



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

QUALE FASCISMO NELLE PAGINE DI “TEMPO”?
UN SETTIMANALE TRA PACE E GUERRA
(1939-43)

Relatore: Prof. GIOVANNI FOCARDI

Laureando: FRANCESCO CRISTOFORETTI

Matricola: 2016592

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

Indice

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1 - IL REGIME FASCISTA E LA STAMPA	7
1.1. Verso la fascistizzazione della stampa	8
1.1.1. Il quadro della stampa italiana nei primi anni Venti	8
1.1.2. Le violenze e la presa del potere	9
1.1.3. I primi interventi	11
1.1.4. L'allineamento dei giornali	12
1.1.5. Il primo provvedimento legislativo contro la libertà di stampa	13
1.1.6. Il giornalismo e il delitto Matteotti	15
1.1.7. La svolta del '25 e la nuova legge sulla stampa	16
1.1.8. Le vicende del "Corriere della Sera" e de "La Stampa"	18
1.1.9. La stretta finale	19
1.2. Strutture e strumenti di direzione e controllo	20
1.2.1. Il sindacato.....	20
1.2.2. L'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio	23
1.2.3. L'Agenzia Stefani	25
1.2.4. L'Ufficio stampa del Partito nazionale fascista	26
1.2.5. Ciano e il Minculpop	27
1.2.6. Le veline	29
1.3. Giornali e giornalisti nel regime	30
1.3.1. I principi del giornalismo fascista	30
1.3.2. I giornali nel Ventennio	32
1.3.3. I giornalisti.....	34
1.3.4. La mobilitazione per le guerre.....	37
CAPITOLO 2 - LA MONDADORI: DALLE ORIGINI AGLI ANNI DEL REGIME FASCISTA	42
2.1. Nascita e ascesa della casa editrice	42
2.1.1. Arnoldo Mondadori: dagli esordi alla Grande Guerra.....	43
2.1.2. Da tipografo a editore	46
2.1.3. La ribalta	48
2.2. La Mondadori nel Ventennio	50
2.2.1. La Mondadori tra anni Venti e Trenta: l'affermazione	51
2.2.2. L'editoria scolastica	56
2.2.3. Mondadori e il fascismo: interpretazioni divergenti	59
CAPITOLO 3 - IL SUCCESSO DEL ROTOCALCO E LA GENESI DI "TEMPO"	64
3.1. La stampa periodica negli anni del fascismo	64
3.1.1. I settimanali "a figure"	64
3.1.2. Nascita e affermazione del rotocalco.....	65
3.1.3. La stampa periodica negli anni Trenta	69
3.1.4. La stampa periodica e il regime.....	72
3.2. "Tempo": il fotogiornale di Mondadori	76
3.2.1. Alberto Mondadori: prime esperienze culturali	76
3.2.2. "Tempo": genesi del settimanale e tratti distintivi	78
3.2.3. Gli intrecci con il regime	83
CAPITOLO 4 - TRALE PAGINE DI "TEMPO"	88
4.1. La politica estera: bersagli polemici e alleati	88
4.1.1. Gran Bretagna e Francia	88
4.1.2. Stati Uniti	94
4.1.3. Germania	97
4.1.4. Altri stati	100

4.1.5. L'Europa di Versaglia.....	105
4.2. La seconda guerra mondiale.....	107
4.2.1. Dalla crisi di Danzica allo scoppio della guerra	109
4.2.2. La guerra sul continente.....	112
4.2.3. La Gran Bretagna e la battaglia d'Inghilterra	117
4.2.4. L'Italia in guerra.....	119
4.2.5. Gli inviati speciali.....	127
4.2.6. Approfondimenti su guerra e tecnica	130
4.3. Il contesto sociale e economico dell'Italia	132
4.3.1. I valori della società italiana: lavoro, salute, dedizione	132
4.3.2. La figura femminile	138
4.3.3. Economia e conquiste autarchiche.....	141
4.3.4. I coloni	145
4.4. Il regime	146
4.4.1. Mussolini.....	147
4.4.2. Altre personalità	150
4.4.3. La questione razziale.....	151
4.4. Dopo il 25 luglio	152
CONCLUSIONI.....	154
APPENDICE FOTOGRAFICA	162
FONTI E BIBLIOGRAFIA.....	176

INTRODUZIONE

Il 1° giugno 1939 uscì nelle edicole italiane il primo numero di “Tempo”, settimanale fotografico edito da Arnoldo Mondadori e diretto dal figlio Alberto. “Tempo” fece il proprio esordio in un momento storico estremamente delicato: tre mesi dopo scoppiò la seconda guerra mondiale. In Italia, inoltre, il settore della carta stampata viveva una fase molto particolare. La dittatura fascista aveva già da qualche anno portato a compimento il processo di sviluppo e messa in opera di un articolato sistema per il controllo e l’orientamento dell’informazione, che lasciava a editori e giornalisti margini di autonomia pressoché nulli.

L’esperienza editoriale di “Tempo” tracciò un vero e proprio solco nella storia del giornalismo italiano. Fu in primo luogo largamente significativa in riferimento al metodo di stampa adottato, quello della stampa in rotocalco, affermatosi in Italia tra gli anni Venti e Trenta del Novecento. La nuova tecnica permetteva di stampare i giornali in tempi rapidi, soprattutto le immagini, fornendo così la possibilità di sperimentare impostazioni grafiche innovative e nuovi tipi di servizio, come il fotoreportage, oltre a pubblicare molte più fotografie rispetto al passato. “Tempo”, insieme ad “Omnibus”, rappresentò uno degli archetipi di rotocalco, presi a modello per la realizzazione dei più importanti settimanali stampati nel dopoguerra.

In secondo luogo, la rivista di casa Mondadori riuscì a distinguersi all’interno del panorama dei periodici del Ventennio in ragione delle coraggiose scelte compiute dalla redazione riguardo la forma espressiva. Ispirandosi alla americana “Life”, “Tempo” assegnava una posizione preminente alle fotografie, sovvertendo il tradizionale rapporto con il testo scritto che le voleva semplici elementi di corredo ad essa. Nel settimanale le immagini occupavano la maggior parte delle pagine e ad esse era assegnata un’autonoma funzione di racconto, mentre testi e didascalie

avevano un semplice ruolo accessorio, integrando con le informazioni che dalla fotografia era impossibile ricavare.

Per queste ragioni, “Tempo” non rappresentava soltanto una delle tante esperienze editoriali che si avvicendarono nel corso del Ventennio. Inoltre era un progetto di punta dell’editore, voluto espressamente da Mondadori per rilanciarsi nel settore della stampa periodica, che superò i confini nazionali nell’ambito di un piano di propaganda all’estero. Risulta perciò interessante cercare di approfondire quale tipo di informazioni il lettore a cavallo tra anni Trenta e Quaranta potesse ricavare dalla rivista, e soprattutto in che modo esse venissero trasmesse. L’obiettivo del presente elaborato è proprio quello di ricostruire quale fosse la rappresentazione del fascismo che veniva fornita attraverso pagine di “Tempo”. A partire perciò dalla lettura e dall’analisi di una parte dei numeri del settimanale pubblicati fino alla sua sospensione, avvenuta nel settembre del 1943, si è cercato di isolare alcuni specifici nuclei tematici per ricavare le narrazioni ricorrenti e le rappresentazioni dominanti in relazione ad essi.

Nella prima parte, la tesi si dedica a definire la cornice entro la quale si inserì l’esperienza di “Tempo”, tratteggiando gli elementi più significativi della storia della stampa italiana durante il Ventennio, che portarono all’imposizione di un rigido sistema di censura e di indirizzo dei giornali, e delineando per sommi capi le vicende che riguardarono l’editore Mondadori prima e durante il regime. L’attenzione si restringe poi sul tema della stampa periodica e sulle innovazioni che la interessavano negli anni Venti e Trenta, fino all’affermazione della stampa in rotocalco e alla genesi di “Tempo”. Nell’ultimo capitolo si entra dentro le pagine della rivista per ricavare elementi significativi che consentano di cogliere quale immagine del fascismo ne emergesse.

Le copie di “Tempo” hanno costituito le fonti principali sulle quali si è fondata questa ricerca, per la quale sono stati consultati i numeri datati 1939, 1940, 1942 (ottobre, novembre e dicembre) e 1943, fino alla sospensione delle stampe. Essa è stata integrata con le informazioni ricavate dall’analisi di una parte dell’ampia storiografia esistente sul tema della stampa durante il regime fascista. Gli studi di

Philip Cannistraro e Paolo Murialdi, lavori pionieristici ma un po' datati, si sono rivelati preziosi per delineare la cornice entro la quale collocare la ricostruzione delle vicende riguardanti il mondo giornalistico nel corso del Ventennio e del processo che portò alla costruzione di un sistema per il controllo e l'orientamento dell'informazione. Al fine di ricavare una panoramica completa di questo argomento, tra i lavori consultati si sottolinea in modo particolare l'importanza di quelli di Mauro Forno sulla stampa del regime e sul rapporto tra il potere e l'informazione, e di Nicola Tranfaglia sulle veline ministeriali. Per una migliore focalizzazione del ruolo giocato dai giornalisti e dei cambiamenti che investirono la categoria tra anni Venti e Trenta, è stato utile il libro di Pierluigi Allotti, nel quale sono presenti significative testimonianze dei protagonisti della carta stampata dell'epoca. La ricostruzione delle vicende della Mondadori non ha potuto prescindere dalla biografia di Arnoldo scritta da Enrico Decleva, che nonostante i trent'anni dalla prima edizione è ritenuta dagli storici un testo di riferimento, integrandola con i volumi sulla storia dell'editoria italiana di Nicola Tranfaglia e Albertina Vittoria e quello curato da Gabriele Turi. Per completare il quadro sono state consultate le pubblicazioni di Giorgio Fabre sul rapporto tra la casa editrice e la censura e di Monica Galfré sulle relazioni tra editoria scolastica e fascismo. L'approfondimento sulla stampa periodica è stato intrapreso a partire dal saggio di Nello Ajello sul settimanale d'attualità, contenuto nella *"Storia della stampa italiana"* curata da Castronovo e Tranfaglia, integrando poi con una serie di articoli sui rotocalchi raccolti da Raffaele De Berti e Irene Piazzoni. Riguardo la storia di "Tempo", validi strumenti di orientamento sono stati due articoli, il primo scritto da Riccardo Lascialfari e pubblicato in "Italia contemporanea", il secondo da Claudia Magnanini, contenuto nel summenzionato volume curato da De Berti e Piazzoni. Per approfondire questa parte sono state consultate le lettere di Alberto Mondadori raccolte in un testo curato da Gian Carlo Ferretti, e le testimonianze di alcuni protagonisti dell'avventura editoriale del settimanale, contenute in due articoli pubblicati da Oreste del Buono in "Tuttolibri", inserto de "La Stampa". Infine, con l'obiettivo di mettere a confronto le narrazioni presenti in "Tempo" e la realtà

dell'epoca, è stato fondamentale attingere al contributo degli studi di Simona Colarizi e Paul Corner sull'opinione popolare e alle esperienze delle persone che hanno vissuto gli anni della guerra, presenti nella letteratura, nei diari dei soldati e nelle loro corrispondenze con le famiglie.

Sul piano metodologico si è provveduto alla lettura del settimanale, isolando alcuni macro temi, come ad esempio il regime, la politica estera, la guerra, la società, ecc., e identificando tipologie e modalità di trasmettere le informazioni in relazione ad essi; si è poi proceduto con l'attività di sintesi e messa in evidenza delle narrazioni dominanti. Un'appendice fotografica evidenzia l'utilizzo delle immagini proposto dal settimanale, e si ricollega con quanto descritto nel quarto capitolo.

Si precisa che per ragioni di praticità, nelle note a piè di pagina "Tempo" è citato con la sigla "T.". Inoltre, poiché molti articoli ai quali si fa riferimento nell'elaborato erano firmati con pseudonimi o sigle, tali elementi sono stati omessi nelle note e questi servizi trattati allo stesso modo di quelli non firmati. Riguardo al ricorso da parte di alcuni giornalisti della rivista a pseudonimi, sono menzionati esclusivamente quelli dei quali è stato possibile rintracciare il nominativo a cui questi erano riconducibili.

CAPITOLO 1 - IL REGIME FASCISTA E LA STAMPA

Alla vigilia della marcia su Roma, Mussolini e i vertici fascisti non disponevano di un progetto strutturato in materia di stampa e propaganda. Ciò è testimoniato dal fatto che una volta al potere, Mussolini non mise in atto un piano organico per la riorganizzazione del sistema della stampa; la linea da lui adottata in questa prima fase fu caratterizzata da interventi circoscritti, promossi principalmente con lo scopo di rimuovere gli ostacoli ai propri obiettivi, piuttosto che a costruire qualcosa di nuovo. Peculiare del caso italiano, in comparazione a quello della dittatura nazista, è il ruolo che assunse lo stesso Mussolini, in ragione di un passato giornalistico che rimarcava con orgoglio, vantando l'iscrizione al sindacato fascista di categoria con la tessera numero uno¹. Dopo l'ascesa ai vertici dello Stato italiano, infatti, Mussolini non abbandonò la forma mentis del giornalista, dedicandosi ogni mattina al controllo di ciò che veniva pubblicato sui principali quotidiani. «Nessuno creda che l'ultimo fogliucolo che esce nell'ultima parrocchia non sia ad un certo punto conosciuto da Mussolini», avrebbe in seguito affermato. Si trattava tuttavia di una forma di controllo demandata alle sensibilità e alle intuizioni del singolo capo politico.² Del resto, com'ebbe modo di scrivere nel suo diario Giovanni Ansaldo, illustre penna del giornalismo italiano che troveremo nei paragrafi successivi e poi in "Tempo", Mussolini aveva «una grande fiducia nella carta stampata. Crede(va) nella efficacia di un articolo, o nella soppressione di un articolo»³.

¹ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, p. VIII.

² *Ivi*, p. 34. Per un quadro generale si veda il volume *Il fascismo italiano: storia e interpretazioni*, a cura di G. Albanese, Roma, Carocci, 2021.

³ Testo citato in F. Contorbia, in *Giornalismo italiano. Volume terzo 1939-1968*, Mondadori, 2009.

Per veder muovere i primi passi verso la vera e propria riorganizzazione del settore giornalistico e la costruzione di un apparato apposito per la direzione della stampa bisognò attendere i mesi successivi al delitto Matteotti.⁴

1.1. Verso la fascistizzazione della stampa

1.1.1. Il quadro della stampa italiana nei primi anni Venti

Nell'autunno del 1922, all'alba dell'ascesa politica di Mussolini, in Italia l'insieme dei mezzi di comunicazione non aveva ancora la connotazione di un moderno sistema di comunicazione di massa. Le ragioni erano diverse e tra loro interconnesse: il tasso di analfabetismo era fortemente elevato, il mercato editoriale e librario ristretto e il fenomeno cinematografico non conosceva un'ampia diffusione. I quotidiani rappresentavano il principale strumento di comunicazione, accessibile però soltanto ad una parte minoritaria della popolazione. Erano infatti stampati in pochi milioni di copie, distribuite all'interno di un Paese a densità variabile, secondo logiche che privilegiavano città di medie e grandi dimensioni rispetto a piccoli e piccolissimi centri.⁵

Riguardo alle proprietà delle testate, è bene ricordare come il panorama editoriale italiano all'inizio degli anni Venti si caratterizzasse per la dipendenza dei giornali dai poteri economici privati. Tra il 1917 e il 1922 infatti, numerosi cambiamenti negli assetti editoriali del Paese avevano mutato il quadro complessivo, con un accrescimento da parte degli industriali italiani della loro già solida presenza nel settore dell'informazione. I Perrone-Ansaldo, che possedevano il "Secolo XIX" di Genova, acquisirono "Il Messaggero" di Roma e finanziarono il "Popolo d'Italia"; nella proprietà della "Tribuna" di Roma fecero il loro ingresso alcune banche e le acciaierie di Terni; "Il Resto del Carlino" finì sotto il controllo

⁴ M. Forno, *Fascismo e informazione. Ermanno Amicucci e la rivoluzione giornalistica incompiuta (1922-1945)*, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 45-46.

⁵ N. Tranfaglia, *La stampa del regime. 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, 2005, pp. 7.

degli agrari parmensi. In sostanza, all'inizio degli anni Venti, praticamente tutti i quotidiani erano appannaggio di editori impuri.⁶

1.1.2. Le violenze e la presa del potere

L'azione violenta contro i giornali che si opponevano al momento fascista iniziò nel corso del 1920, ancora prima della presa di potere da parte di Mussolini. In particolare, nel 1921, ventinove sedi di giornali furono assaltate e devastate dalle squadre, senza alcun intervento decisivo da parte della forza pubblica.⁷

Nonostante ciò, alla vigilia della marcia su Roma una significativa porzione della stampa quotidiana garantiva il proprio appoggio a Mussolini e al suo movimento. Nel panorama giornalistico italiano si erano infatti ritagliate uno spazio di rilievo alcune testate di orientamento espressamente fascista, come il "Popolo di Trieste", "Cremona Nuova", la "Voce di Mantova", "Istria Nuova". Accanto a queste si collocavano quei quotidiani che si erano rapidamente convertiti al fascismo, come "Il Resto del Carlino" di Bologna, il "Piccolo" di Trieste e la "Gazzetta di Venezia". Al sostegno di questi giornali va poi aggiunto quello scontato del "Popolo d'Italia", vero e proprio organo personale del capo del movimento fascista. Mussolini riscuoteva inoltre le simpatie di una considerevole parte della pubblicistica liberale, la quale, di fronte allo spettro di una rivoluzione socialista o di un inasprimento del conflitto sociale vedeva favorevolmente la prospettiva di un governo a componente fascista. Anche perché, secondo la stampa liberale, in questo modo un movimento difficilmente controllabile come quello fascista si sarebbe avviato lungo un percorso di "costituzionalizzazione"⁸. Perfino il "Corriere della Sera", all'inizio dell'ottobre del 1922, auspicava la nascita di un governo con lo «spirito liberale» e la «risoluzione fascista», entro il quale le spinte anti-legalitarie del fascismo sarebbero state contenute e che avrebbe garantito campo d'azione alle classi dirigenti tradizionali⁹.

⁶ O. Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Laterza, 2017, pp. 241-242.

⁷ P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, 2006, p. 128.

⁸ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 7-8.

⁹ M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, 2012, p. 84.

Nel 1925 Mario Borsa, redattore capo del “Secolo”, fornì una chiara immagine dell’atteggiamento che la stampa liberale aveva adottato nella prima metà degli anni Venti. Secondo Borsa la stampa italiana si era macchiata della colpa di aver «taciuto troppe cose e troppo a lungo», e di conseguenza il pubblico di lettori era a conoscenza solo in minima parte delle violenze commesse dalle squadre fasciste. «La stampa italiana – fatte poche onorevoli eccezioni – aveva disertato il campo; aveva tradito la sua missione» scriveva ancora Borsa¹⁰.

Una volta salito al potere, Mussolini dovette affrontare tre questioni fondamentali in materia di stampa: riuscire a porre sotto il proprio controllo i giornali non fascisti, oppure indurli a garantirgli il loro appoggio; eliminare ciò che rimaneva della stampa di opposizione; estendere il controllo e l’autorità dello stato anche sulla stampa fascista, che non di rado si faceva veicolo di opinioni che contrastavano con quelle del nuovo capo del Governo¹¹.

Alla luce di queste istanze la rapida ascesa politica di Mussolini non fu estranea ad azioni di intimidazione e violenza ai danni di direttori e giornalisti di testate avverse. Nei giorni immediatamente successivi alla marcia su Roma si assistette ad un inasprimento della strategia della violenza. Le squadre fasciste presero di mira numerose redazioni, per diffidare i giornalisti dal muovere critiche al movimento o causare danni materiali che bloccassero le operazioni di stampa¹². Per cogliere l’atmosfera di quelle settimane è significativo ricordare quello che accadde a Torino il 18 dicembre del ’22: gli squadristi incendiarono la Camera del lavoro, devastarono la sede del gramsciano “Ordine Nuovo” ed uccisero ventidue persone¹³.

Frequentemente le opere di devastazione si concentrarono anche sulle edicole nelle quali venivano venduti i giornali di opposizione. In linea generale, tali azioni non avevano il carattere della sistematicità; si trattava nella maggior parte dei casi

¹⁰ V. Castronovo, *La stampa italiana dall’Unità al fascismo*, Laterza, 1991, pp. 283-284.

¹¹ P. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, 1975, p. 177.

¹² M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 12-15.

¹³ N. Tranfaglia, *Ma esiste il quarto potere in Italia? Stampa e potere politico nella storia dell’Italia unita*, Dalai, 2005, p. 168. Sulle violenze di quel periodo si veda M. Millan, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Roma, Viella, 2014.

di operazioni tra loro scoordinate, condotte su iniziativa dei singoli fasci locali, che perfino il governo faticava a controllare, e che spesso furono favorite dall'accondiscendenza delle forze dell'ordine. In un primo momento, le direttive provenienti dal centro invitarono alla normalizzazione, salvo poi mutare di tono, in coerenza con l'intenzione maturata dal governo di non reprimere le violenze a danno dei giornali, ma addirittura di incoraggiarle¹⁴.

1.1.3. I primi interventi

Mussolini, sin dall'ascesa alla carica di presidente del Consiglio, dimostrò di non nutrire particolari scrupoli di carattere morale nei confronti della stampa. Ciò non era dovuto soltanto alla visione poco liberale del ruolo che essa avrebbe dovuto giocare nel regime, ma anche alla precisa consapevolezza di quanto fosse strategico, in una fase in cui il peso del partito fascista in Parlamento era ancora limitato, sfruttare con spregiudicatezza la stampa per accrescere e conservare il consenso¹⁵.

Questa visione non tardò a concretizzarsi. Già nel novembre del '22 fu messa allo studio una legge contro i possibili abusi ad opera della stampa, il cui testo però non venne mai presentato al Consiglio dei Ministri¹⁶. Nei mesi successivi Mussolini cominciò a progettare la piena integrazione della stampa nel regime. Nel maggio 1923 scrisse a Cesare Rossi, direttore del suo Ufficio stampa, di «procedere all'organizzazione razionale della stampa filo-fascista e nazionale»¹⁷. Il 5 ottobre dello stesso anno, Rossi inviò ai prefetti una circolare nella quale chiedeva un quadro dettagliato di informazioni sui giornali presenti nelle diverse province. L'obiettivo era quello di creare uno schedario contenente informazioni su direttori e redattori e sulle loro tendenze politiche, sugli interessi industriali e politici rappresentati dai giornali, su finanziatori e componenti dei consigli di amministrazione. Alla base di questa strategia vi era la chiara volontà di disporre di

¹⁴ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 12-13.

¹⁵ M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, 2012, p. 85.

¹⁶ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, p. 11.

¹⁷ P. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, 1975, pag. 178.

una mappa della stampa nazionale per poter pianificarne nel modo più efficace la fascistizzazione¹⁸.

Prima ancora di qualsiasi provvedimento legislativo, il ruolo della stampa fu fortemente limitato e condizionato dall'azione delle squadre fasciste, dalla connivenza degli organi di polizia, dall'intervento delle prefetture e dal governo¹⁹.

1.1.4. L'allineamento dei giornali

L'esistenza di un tale clima di intimidazione e violenza si riflesse sull'atteggiamento di molti giornali minori, che cominciarono ad esprimersi in maniera critica nei confronti di testate come il "Corriere della Sera" e "La Stampa", le quali, per prestigio, autorevolezza e forza economica potevano ancora permettersi un certo grado di indipendenza, interpretando in modo efficace il pensiero del lettore borghese moderato. Le minacce inoltre, non allontanavano dai quotidiani soltanto collaboratori e lettori, ma fungevano da deterrente all'impegno dei finanziatori, il cui contributo era vitale, soprattutto per i giornali minori. Proprio questo era l'obiettivo di Mussolini: evitare interventi imperativi che avrebbero rischiato di fare di editori e giornalisti avversi dei martiri, ma favorire la creazione di un contesto nel quale le voci discordanti si sarebbero auto-silenziate, a causa delle difficoltà economiche e dell'abbandono del pubblico²⁰. Mussolini si rese però ben presto conto che le azioni illegali erano efficaci per il raggiungimento di obiettivi immediati, mentre per dar vita ad un regime in grado di durare nel tempo era fondamentale godere dell'appoggio della stampa liberale a maggiore tiratura. Per perseguire questo scopo, il capo del Governo ricorse sostanzialmente a due soluzioni: portare dalla propria parte le proprietà dei giornali, oppure favorire l'ascesa di nuovi proprietari disponibili ad appoggiarlo²¹.

¹⁸ G. Padulo, *Appunti sulla fascistizzazione della stampa*, in *Archivio Storico Italiano*, 1982, n. 511, pp. 83-84.

¹⁹ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, p. 16.

²⁰ *Ivi*, pp. 17-18.

²¹ P. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, 1975, pp. 177-178.

Va qui ricordato come i profitti dei quotidiani tra la fine degli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti avessero patito il contraccolpo dell'aumento dei costi della carta, degli scioperi nei trasporti che inficiavano la distribuzione e delle agitazioni dei tipografi. Inoltre, come si è già detto, gli editori delle principali testate erano anche alcuni tra i maggiori gruppi industriali del Paese, i cui ricavi erano minacciati dalle imposizioni fissate dal governo post-bellico di Giolitti e dall'azione di una classe operaia sempre più organizzata e intraprendente. Dal loro punto di vista, la prospettiva fascista di imprimere un carattere regressivo alla politica fiscale e di attenuare i conflitti sociali, non poteva che mettere sotto una luce favorevole Mussolini. Il loro sostegno alla causa fascista, seppur per ragioni meramente utilitaristiche, era tutt'altro che improbabile²². Nell'ambito della ridefinizione degli assetti proprietari dei giornali giocò un ruolo di grande importanza Arnaldo Mussolini, fratello del presidente del Consiglio e direttore del "Popolo d'Italia", che agì da intermediario tra il governo e il mondo degli affari.

Dopo un periodo di circa quattro anni, pur non completando una vera e propria nazionalizzazione della stampa, si riuscì a tracciare una mappa delle proprietà in cui i posti chiave erano occupati da industriali che avevano bisogno del fascismo per crescere e prosperare, nell'ambito di un sistema di scambio tra interessi pubblici e privati²³.

1.1.5. Il primo provvedimento legislativo contro la libertà di stampa

Mussolini inizialmente intervenne nel campo della stampa con provvedimenti di carattere repressivo, tesi a rimuovere quanto di ciò che esisteva poteva rappresentare un ostacolo agli interessi del regime, piuttosto che a sostituirlo con qualcosa di nuovo che ne favorisse il perseguimento²⁴.

Il 12 luglio 1923 venne annunciata l'imminente uscita di un decreto riguardante specificamente la stampa, sottoposto alla firma di Vittorio Emanuele

²²D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-2000)*, Il Mulino, 2000, pp. 108-109.

²³ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 21-25.

²⁴ M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, 2012, p. 89.

III, che l'avrebbe firmato tre giorni dopo, e destinato ad entrare in vigore dopo la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale²⁵. Il decreto intendeva riformare l'antico istituto dei gerenti, stabilendo che questi dovessero obbligatoriamente essere il direttore del giornale, o uno dei principali redattori²⁶. Si trattava di una misura in linea di principio condivisibile, tanto che inizialmente raccolse anche qualche consenso tra le opposizioni²⁷. Tuttavia essa era stata pensata per essere un'arma nelle mani del governo, per accrescere il suo potere di controllo sui vari giornali. L'art. 2 del regio decreto dava infatti ai prefetti la facoltà di diffidare o dichiarare decaduto il gerente di un giornale che avesse pubblicato «notizie false o tendenziose», recato «intralcio all'azione diplomatica del Governo nei rapporti con l'estero», danneggiato «il credito nazionale», destato «ingiustificato allarme nella popolazione» o «turbato l'ordine pubblico», incitato «a commettere reati o all'odio di classe o alla disobbedienza», favorito gli «interessi di Stati, enti o privati stranieri», offeso «la Patria, il Re, la Real famiglia, il Sommo Pontefice, la religione dello Stato, le Istituzioni e i poteri dello Stato o le Potenze amiche». I prefetti sarebbero divenuti in questo modo arbitri della situazione, con il potere di colpire a morte quei fogli che avessero espresso opinioni sgradite al regime²⁸.

Tutti gli organi di stampa, salvo poche eccezioni, reagirono minimizzando la portata del decreto; reagì duramente soltanto l'Associazione della stampa romana, la principale delle associazioni aderenti alla Federazione nazionale della stampa italiana (d'ora in avanti Fnsi), che rispose con un ordine del giorno di netta opposizione, ripreso poi dal consiglio nazionale. La Fnsi inviò anche una delegazione al capo del Governo, il quale decise di sospendere temporaneamente la pubblicazione del decreto, riservandosi di riproporlo non appena le circostanze lo avessero richiesto. Forse Mussolini fu spinto in questa direzione dalle pressioni

²⁵ N. Tranfaglia, *La stampa quotidiana e l'avvento del regime*, in N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della Stampa Italiana*, Laterza, 1980, p. 8.

²⁶ P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, 2006, pp. 131-132.

²⁷ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, p. 27.

²⁸ N. Tranfaglia, *La stampa quotidiana e l'avvento del regime*, in N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della Stampa Italiana*, Laterza, 1980, pp. 8-9.

esercitate dal re, oppure si rese conto della scarsa convenienza di andare allo scontro con i giornalisti liberali italiani, in un momento in cui molti dei loro editori sembravano disponibili a scendere a patti con il fascismo²⁹.

1.1.6. *Il giornalismo e il delitto Matteotti*

Per i principali quotidiani di matrice liberale, l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti rappresentò uno spartiacque decisivo che impedì il tentativo di conciliazione tra la nuova classe dirigente e i rappresentanti della vecchia classe dirigente liberale³⁰.

Nelle settimane che seguirono l'uccisione di Matteotti infatti, lo sdegno per quello che era accaduto contribuì a compattare e a mobilitare una significativa parte di quella stampa liberale che, pur nutrendo delle riserve sul movimento fascista, aveva sperato di assistere alla sua "normalizzazione". In particolare, l'organo per eccellenza della stampa liberale, il "Corriere della Sera", si rese protagonista di un'accesa campagna di rivelazioni che mettevano in evidenza in maniera esplicita le collusioni tra l'esecutivo e gli ambienti in cui l'uccisione di Matteotti era maturata. Da quel momento, l'antifascismo del quotidiano diretto da Luigi Albertini rimase molto saldo. Anche la stampa combattentistica e quelle testate che inizialmente avevano visto con favore la salita al potere di Mussolini manifestarono il loro distacco dal Governo.

Fu proprio l'aspra campagna giornalistica a convincere Mussolini che era giunto il momento di dare applicazione al decreto 15 luglio 1923, che venne pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" l'8 luglio 1924³¹, con una serie di modifiche ulteriormente punitive per i giornali. Per i prefetti era infatti contemplata la possibilità di dar luogo al sequestro dei giornali senza prima procedere con la diffida³². La reazione dei giornalisti al provvedimento fu molto dura. Il 17 luglio il

²⁹ M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, 2012, pp. 89-90.

³⁰ N. Tranfaglia, *La stampa quotidiana e l'avvento del regime*, in N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della Stampa Italiana*, Laterza, 1980, pp. 8-9.

³¹ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 43-46.

³² P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, 2006, p. 135.

comitato direttivo della Fnsi sottoscrisse un documento con il quale intendeva opporsi con vigore al decreto sulla stampa³³.

1.1.7. La svolta del '25 e la nuova legge sulla stampa

Mussolini rispose con decisione agli attacchi della stampa. Tra il 31 dicembre 1924 e il 1° gennaio 1925 quasi tutti i giornali di opposizione furono sottoposti a sequestro. Tra di essi vi erano anche il “Corriere della Sera” e “La Stampa”³⁴. Il 3 gennaio il capo del Governo pronunciò alla Camera dei deputati il discorso con il quale annunciava l’instaurazione della dittatura. Fu questo il momento in cui maturarono gli atti decisivi che portarono alla soppressione delle ultime parvenze di libertà e alla fascistizzazione integrale della stampa italiana³⁵.

La svolta mussoliniana fu seguita da violenze sistematiche e reiterate e da una campagna diffamatoria vera e propria condotta da parte dei giornali fascisti, fondata anche su attacchi personali ai singoli direttori. In questo clima di forte tensione, gli interventi di censura e sequestro non venivano attuati più solo dalle prefetture, ma anche dal segretario nazionale del partito fascista e dai singoli segretari federali. A nulla servì la petizione al re promossa da “La Stampa”, il “Corriere della Sera” e il “Giornale d’Italia”, i tre maggiori quotidiani nazionali, e sottoscritto dai responsabili di 25 giornali, rappresentando uno degli ultimi tentativi disperati della stampa non ancora fascistizzata di appellarsi a colui che avrebbe dovuto fare da garante della corretta prassi istituzionale³⁶.

Nel frattempo Mussolini aveva incaricato i ministri Federzoni e Oviglio di lavorare ad un nuovo disegno di legge sulla stampa che integrasse e armonizzasse la materia disciplinata dai decreti precedenti. Venne elaborato un progetto di legge di natura “politico-giuridica”, con un carattere sanzionatorio: indicava il carattere delittuoso delle infrazioni commesse tramite la stampa e come procedere contro i trasgressori.

³³ M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, 2012, p. 92.

³⁴ V. Castronovo, *La stampa italiana dall’Unità al fascismo*, Laterza, 1991, p. 310.

³⁵ P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Laterza, 2008, p. 1.

³⁶ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, p. 50.

In questa fase giocò un ruolo decisivo, Ermanno Amicucci, figura di spicco del giornalismo parlamentare e politico degli anni Venti e uomo influente all'interno del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti (d'ora in avanti Snfg). Questi aveva elaborato una proposta di legge alternativa "interna" alla categoria dei giornalisti, con la quale intendeva garantire una transizione "morbida" al fascismo per il settore giornalistico. Il progetto di Amicucci prevedeva alcune importanti concessioni, come la creazione di un albo dei giornalisti e la codificazione del contratto nazionale di categoria; tali concessioni dopo la necessaria epurazione dei più accerrimi oppositori del regime, avrebbero favorito il volontario assoggettamento dei giornalisti. A causa della spaccatura che inevitabilmente si sarebbe aperta nella categoria inoltre, il Snfg si sarebbe ricavato ampi spazi d'azione nell'inquadramento dei giornalisti a scapito della Fnsi. Nel dicembre del '24 Amicucci entrò a far parte della commissione incaricata di esaminare il progetto di legge Federzoni-Oviglio, la quale nel corso dei lavori votò lo stralcio delle disposizioni relative ai reati compiuti a mezzo stampa. La nuova legge, di natura prevalentemente "tecnica", con l'art. 1 creava la figura del direttore responsabile, che sostituiva quella del gerente. Al direttore, la cui investitura diveniva prerogativa di Mussolini e sul capo del quale pendeva la responsabilità penale, veniva data facoltà di limitare il potere degli editori. Il direttore responsabile, per assumere il ruolo, doveva ottenere il riconoscimento del procuratore generale presso la Corte d'appello, e del prefetto. L'art. 7 inoltre sanciva l'istituzione dell'Ordine dei giornalisti con il relativo Albo, l'iscrizione al quale era necessaria per potere esercitare la professione. L'iscrizione era subordinata ad un'attestazione di "buona condotta politica" rilasciata dal prefetto. Infine, la legge prevedeva l'obbligo di comunicazione annuale dei proprietari o dei componenti del consiglio d'amministrazione, che divenivano economicamente responsabili dei danni arrecati a terzi dai loro giornali³⁷. La legge, dopo l'approvazione a Camera e Senato, venne pubblicata sulla "Gazzetta Ufficiale" il 5 gennaio 1926.³⁸

³⁷ P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Laterza, 2008, p. 7.

³⁸ M. Forno, *Fascismo e informazione. Ermanno Amicucci e la rivoluzione giornalistica incompiuta (1922-1945)*, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 51-54.

1.1.8. *Le vicende del “Corriere della Sera” e de “La Stampa”*

Il “Corriere della Sera” e “La Stampa”, come già detto due tra i principali quotidiani del Paese, erano rimasti gli unici fogli di opposizione liberale. Le due testate continuavano a godere di un buon numero di lettori tra il pubblico moderato, oltre ad un certo prestigio anche sul piano internazionale. Per Mussolini era evidente che non avrebbe potuto beneficiare di adeguato credito all'estero fino a che non avesse ottenuto l'esplicito appoggio di fogli di tale caratura³⁹. Fu per questo motivo che egli non accolse la campagna dei fogli fascistissimi, condotta da Farinacci, per la soppressione delle due testate⁴⁰.

Il destino di questi quotidiani fu più complesso. Le minacce, i sequestri e le diffide ai danni del “Corriere della Sera”, iniziati il 31 dicembre '24, indussero i fratelli Crespi, proprietari del quotidiano, ad estromettere dal giornale Luigi e Alberto Albertini, le cui posizioni antifasciste si erano fatte esplicite dopo il delitto Matteotti. Con un pretesto i Crespi sciolsero ogni legame societario con gli Albertini, riscattando le loro quote. La direzione fu assegnata a Pietro Croci; si trattò di una soluzione di transizione che accontentava Mussolini e consentiva ai proprietari di non perdere l'appoggio dei lettori antifascisti. Il quotidiano iniziò gradualmente a cambiare: presero piede le omissioni e la tendenza a minimizzare gli argomenti sgraditi al capo del Governo, diminuì lo spazio della politica interna a vantaggio di quella estera. Quando nel '26 un nuovo avvicendamento portava alla direzione Ugo Ojetti, storico collaboratore del giornale, il “Corriere della Sera” si era ormai trasformato in un giornale allineato al regime, privo di incisività: gli editoriali erano ridotti drasticamente, in favore di articoli di elogio, anche se di natura cronachistica, dell'operato del governo⁴¹.

A Torino “La Stampa” aveva considerevolmente ridotto la parte editorialistica dopo il 3 gennaio 1925, concentrandosi su politica internazionale ed economia, ma

³⁹ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 64-65.

⁴⁰ P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Laterza, 2008, p. 2.

⁴¹ *Ivi*, pp. 10-19.

si era trovata a subire comunque la soppressione delle pubblicazioni per ordine prefettizio nello stesso anno. Il 9 settembre il direttore Frassati annunciò il proprio ritiro e la gerenza fu assunta da una figura non sgradita ai fascisti. Dopo una fase in cui il quotidiano torinese si trovò in una sorta di limbo, nel '26 la Fiat diede vita alla Società editrice La Stampa, sotto la guida di Giovanni Agnelli. La direzione del quotidiano fu affidata ad Andrea Torre, politico e figura gradita sia all'editore che alle forze di governo. Anche "La Stampa" concluse così il suo percorso di allineamento⁴².

1.1.9. *La stretta finale*

Il 1926 si aprì con gli effetti della politica protezionistica sul mondo della stampa. Il dazio sulle importazioni di carta passò da due a cinque lire-oro al quintale, con conseguente aumento del prezzo dei quotidiani, che salì da 25 a 30 centesimi. In seguito venne presa la decisione di ridurre a sei il numero massimo di pagine dei giornali, con lo scopo anche di introdurre un nuovo stile nel giornalismo italiano, più asciutto, e di limitare lo spazio per i sensazionalismi e la cronaca nera⁴³.

Nel maggio del '26 si giunse inoltre alla definitiva liquidazione della Federazione nazionale della stampa italiana, una delle ultime e più autorevoli voci dissenzienti in ambito giornalistico. Il 31 ottobre 1926, dopo che fu diffusa la notizia dell'attentato alla vita di Mussolini, le squadre fasciste condussero feroci azioni di rappresaglia contro i pochi giornali rimasti a tentare qualche forma di opposizione al regime. Il giorno seguente, il ministro Federzoni diede ai prefetti l'ordine di sospendere i giornali di opposizione. Il 5 novembre, il Consiglio dei ministri deliberò lo scioglimento dei partiti antifascisti e la revoca della gerenza, di fatto dunque la soppressione, dei giornali d'opposizione⁴⁴. Con il decadimento dei 120 deputati dell'Aventino e l'approvazione, il 21 novembre, della legge per la difesa dello Stato che introduceva la pena di morte, cominciò il regime

⁴² *Ivi*, pp. 19-20.

⁴³ M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, 2012, p. 98.

⁴⁴ P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Laterza, 2008, pp. 33-34.

mussoliniano, «con la fascistizzazione della stampa e l'irreggimentazione dei giornalisti»⁴⁵.

La stretta sulla stampa fu resa ancor più rigida nell'ottobre del 1930 con il Codice Rocco, che accentuava la responsabilità del direttore di un quotidiano per i reati commessi a mezzo stampa ed estendeva sensibilmente rispetto al precedente Codice Zanardelli i casi di vilipendio. L'anno seguente, il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza introdusse il sequestro preventivo in via amministrativa, che lasciava la questione alla totale discrezione dei prefetti.⁴⁶

1.2. Strutture e strumenti di direzione e controllo

Mussolini riuscì a plasmare e a sfruttare il mondo della stampa attraverso alcuni organismi che si rivelarono fondamentali per l'attuazione del suo progetto di propaganda. L'importanza di questo apparato risiedeva nel fatto che favorì un vero salto di qualità dell'approccio fascista al problema della stampa, non più limitato a mettere a tacere i fogli di opposizione, ma volto a sfruttare i mezzi di comunicazione di massa per offrire un'immagine del Paese e del mondo coerente con le posizioni del regime e ad omettere notizie e immagini contrastanti con le volontà di Mussolini. In questo ruolo attivo di costruzione del consenso, e non solo di repressione delle voci discordanti, risiedeva una certa modernità dell'approccio del fascismo al giornalismo, peculiarità che non si ritrovava in dittature tradizionali come quella di Primo de Rivera nella Spagna degli anni Venti⁴⁷.

1.2.1. Il sindacato

Il braccio armato di Mussolini per portare a termine l'irreggimentazione "legale" dei giornalisti e l'epurazione dalle redazioni degli elementi sgraditi al regime fu il Sindacato nazionale fascista dei giornalisti italiani.

⁴⁵ P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, 2006, p. 137.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 150-151.

⁴⁷ N. Tranfaglia, *La stampa del regime. 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, 2005, p. 111.

Va ricordato che quando Mussolini salì al potere, erano due le principali associazioni nazionali di categoria, alle quali aderiva la quasi totalità dei giornalisti italiani: i già citati Sindacato nazionale fascista dei giornalisti (Snfg) e la Federazione nazionale della stampa (Fnsi). La Fnsi godeva di grande autorevolezza all'interno della categoria e poteva vantare saldi legami con i principali centri di potere italiani. Per questo motivo, almeno in una prima fase, il Snfg non fu in grado di insidiare, con metodi legali, la posizione preminente della Federazione. Ben presto i dirigenti del sindacato fascista maturarono la convinzione che l'unico modo per contrastare la Federazione fosse quello di assumerne il controllo. Così, prima del '25, i fascisti tentarono più di una volta la scalata alla segreteria della Fnsi, senza tuttavia riuscire nell'intento⁴⁸.

Le dure reazioni della Fnsi ai decreti fascisti, al discorso del 3 gennaio '25 e alla legge 31 dicembre '25 segnarono il punto di non ritorno per la Federazione, divenuta ormai una realtà troppo scomoda per il regime. Il 2 ottobre 1925 fu firmato il patto di palazzo Vidoni, con il quale veniva sancita la rappresentanza esclusiva dei lavoratori da parte dei sindacati fascisti. I prefetti ottennero di fatto piena libertà di azione nei capoluoghi regionali dove si trovano sedi della Fnsi. Dopo che il Gran consiglio del fascismo ebbe preso la decisione di riconoscere un solo sindacato per ogni categoria professionale, le associazioni dei giornalisti di Roma, Milano, Genova e Torino furono sciolte e commissariate. Di conseguenza, dei quaranta delegati regionali che componevano il consiglio generale della Fnsi, soltanto 9 mantennero il proprio posto. A quel punto i fascisti ebbero gioco facile a presentarsi alla convocazione successiva del consiglio e ottenere una solida vittoria. Alle dimissioni del direttivo federale seguì l'elezione di un nuovo direttivo, composto da giornalisti di comprovata fede fascista, tra i quali Amicucci. Qualche mese dopo, nel maggio del '26, le due associazioni di rappresentanza si fusero in un nuovo soggetto, il Sindacato nazionale fascista dei giornalisti italiani, di cui Amicucci fu nominato segretario nazionale⁴⁹ (d'ora in avanti Snfg).

⁴⁸ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 39-42.

⁴⁹ M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, 2012, pp. 93-94.

Un anno dopo tuttavia, il problema della presenza nelle redazioni dei quotidiani di giornalisti non perfettamente allineati con il regime era ancora insoluto⁵⁰. Ruolo da protagonista nel processo di epurazione fu assunto dal Sindacato nazionale fascista dei giornalisti, guidato dal febbraio del '27 da Ermanno Amicucci. Quest'ultimo, subito dopo l'insediamento come segretario aveva promosso una riforma del sindacato orientata alla sua semplificazione, volta a garantire una maggiore efficacia nei controlli della categoria. Se l'esecutore delle volontà di Mussolini in questo ambito fu il sindacato, la sua arma fu l'albo dei giornalisti, che venne utilizzato in maniera assolutamente strumentale per favorire l'allontanamento forzato dei giornalisti. Con il decreto 1130 del 1° luglio 1926, il diritto di iscrizione ai sindacati fu concesso solo ai cittadini che avevano sempre mantenuto una «buona condotta morale e politica»; gli altri avrebbero dovuto rilasciare una dichiarazione pubblica che giustificasse i precedenti atteggiamenti politici. Sebbene la mancata iscrizione al sindacato non si traducesse di per sé nell'impossibilità di fare il giornalista, l'art. 12 della nuova legge affidava al Snfg la gestione degli albi, e l'iscrizione all'albo era requisito fondamentale per esercitare la professione.

In seguito, il regio decreto del 26 febbraio 1928 stabilì che non avrebbero potuto essere iscritti all'albo i giornalisti macchiatisi di comportamenti «in contraddizione con gli interessi della nazione». Con il decreto venne anche ridefinita la figura del direttore responsabile, il quale doveva obbligatoriamente essere un giornalista iscritto all'albo e fu istituita la Commissione superiore per la stampa, composta da soli giornalisti, alla quale sarebbero stati sottoposti i ricorsi contro il deliberato dei comitati regionali del sindacato⁵¹. Il processo di epurazione colpì con particolare durezza i giornalisti che dopo il delitto Matteotti si erano espressi con toni di critica contro al fascismo, e quelli che nel maggio del '25 avevano firmato il Manifesto degli intellettuali antifascisti. Furono estromessi dal

⁵⁰ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, p. 76.

⁵¹ M. Forno, *Fascismo e informazione. Ermanno Amicucci e la rivoluzione giornalistica incompiuta (1922-1945)*, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 66-69.

ruolo anche i giornalisti con dei trascorsi nei partiti democratici e una certa severità fu utilizzata nei confronti di inviati stranieri e corrispondenti dall'estero, che avrebbero potuto diffondere un'immagine negativa del regime⁵².

In più di un'occasione il Snfg si trovò a dover fare i conti con le remore dei direttori e degli editori di fronte a quella che era un'epurazione condotta con metodi arbitrari. L'intervento del Gran consiglio del fascismo, su sollecitazione di Amicucci, forzò la situazione, favorendo la recrudescenza della fase epurativa. All'inizio del 1928 l'opera di epurazione giunse di fatto alla sua conclusione, con un risultato soddisfacente per Amicucci e il suo sindacato⁵³.

1.2.2. L'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio

Lo strumento principale di sorveglianza e direzione della stampa fu l'Ufficio stampa della Presidenza del consiglio, che vide il progressivo ampliamento delle proprie prerogative nel controllo e successivamente anche nell'indirizzo della stampa italiana⁵⁴.

L'Ufficio stampa della Presidenza del consiglio era stato creato nel 1906 come ufficio integrato nella struttura del Ministero dell'Interno. Nel gennaio del '23 Mussolini operò una prima riorganizzazione di questo organismo e ne assegnò la direzione a Cesare Rossi, personaggio molto vicino al capo del Governo. Come giornalista aveva affiancato Mussolini sin dalla fondazione del "Popolo d'Italia", ed era stato uno dei fascisti che avevano preso parte alla riunione di San Sepolcro. L'Ufficio stampa, che originariamente aveva funzioni di acquisizione e spoglio dei principali giornali stampati in Italia, sotto la guida di Rossi conobbe un notevole ampliamento delle proprie prerogative. Con compiti di raccolta di informazioni riservate, spesso assegnati a giornalisti di secondo piano, divenne un'importante arma politica contro l'opposizione antifascista. Attraverso un decreto ministeriale dell'agosto 1923 l'Ufficio stampa fu svincolato dal Ministero dell'Interno e posto

⁵² Ivi, pp. 69-70.

⁵³ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 86-90.

⁵⁴ P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, 2006, p. 146.

alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio⁵⁵. Questo organismo si rivelò strategico nell'attuazione dei piani di Mussolini in materia di consenso e propaganda, giocando un ruolo primario sia negli interventi di soppressione di giornali che di fondazione di nuovi, sia nell'elargizione di finanziamenti a testate vicine al regime. Negli anni che seguirono la presa del potere da parte di Mussolini, l'Ufficio stampa intensificò i propri rapporti con gli altri organismi governativi, e in particolare con le prefetture, attraverso le quali veicolava le disposizioni alla stampa, le cosiddette "veline"⁵⁶. Tra la metà degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, l'Ufficio stampa conobbe importanti cambiamenti, a partire dalla denominazione, in quanto nel '25 fu ribattezzato Ufficio stampa del capo del governo. Cesare Rossi fu allontanato dalla posizione di vertice nel giugno del '24 per aver rivelato la complicità del presidente del Consiglio nell'assassinio Matteotti⁵⁷. Al suo posto si insediò il conte Giovanni Capasso Torre di Pastene, sotto la cui direzione i compiti di vigilanza e propaganda dell'Ufficio stampa furono ampliati ulteriormente. Ciò consentì all'organismo di passare dall'essere un semplice strumento personale di Mussolini ad esercitare una funzione nodale nella pianificazione delle strategie di propaganda fascista⁵⁸. Dal 1926 in poi le disposizioni dell'Ufficio stampa divennero più frequenti e più ingenti furono le somme stanziare per sovvenzionare testate e giornalisti. Gli interventi dell'Ufficio stampa perseguivano un duplice ordine di obiettivi: cancellare o minimizzare quanto di ciò che si pubblicava poteva nuocere al regime, ed esaltare o edulcorare⁵⁹.

Dopo Giovanni Capasso Torre di Pastene si avvicendarono alla direzione dell'Ufficio stampa due giornalisti, Lando Ferretti nel '28 e poi Gaetano Polverelli nel '31. Proprio quest'ultimo si dimostrò molto abile nello sfruttare le potenzialità dell'organismo da lui diretto, contribuendo attraverso la propria azione a rafforzare il mito del duce e a costruire e diffondere l'immagine di una nuova Italia,

⁵⁵ P. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, 1975, p. 17.

⁵⁶ G. Padulo, *Appunti sulla fascistizzazione della stampa*, in *Archivio Storico Italiano*, 1982, n. 511, p. 92.

⁵⁷ P. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, 1975, p. 18.

⁵⁸ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 29-33.

⁵⁹ P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, 2006, pp. 146-147.

corrispondente ai valori portati avanti dal fascismo. Fu sempre di Polverelli l'idea, attuata però soltanto nel '34 sotto la guida di Galeazzo Ciano, di fondare una Sezione propaganda, destinata alla promozione all'estero dell'immagine del regime. Con Polverelli, descritto come persona rigida ed estremamente pignola, aumentarono sensibilmente le intromissioni dell'Ufficio stampa nella compilazione dei giornali, con precise istruzioni sempre più invasive che lasciavano ai giornalisti margini di autonomia estremamente ridotti. Polverelli era solito disporre elenchi puntuali di temi e informazioni che i quotidiani avrebbero dovuto diffondere e di quali invece censurare⁶⁰.

1.2.3. *L'Agenzia Stefani*

Uno strumento strategico per promuovere l'omogeneizzazione della parte politica dei quotidiani fu l'Agenzia Stefani, la prima moderna agenzia di stampa italiana. In un primo momento la Stefani rappresentò uno strumento "ufficioso" nelle mani del regime, in quanto i giornali che non avevano corrispondenze all'estero, e solo poche in Italia, si trovavano costretti a ricorrere ai dispacci dell'agenzia. In seguito, l'Ufficio stampa prese ad ordinare con frequenza crescente ai giornali di servirsi delle notizie della Stefani, rendendo l'agenzia un ingranaggio a tutti gli effetti della macchina di propaganda fascista⁶¹.

Nata a Torno a metà del secolo precedente sul modello delle principali agenzie europee, la Stefani si ritagliò una posizione di preminenza nel contesto giornalistico italiano durante la prima guerra mondiale, beneficiando dell'esclusiva sui dispacci dello Stato maggiore dell'Esercito e, dal '20, divenne il tramite di tutte le informazioni ufficiali dello Stato, non solo di quelle destinate alla stampa, ma anche ai prefetti e ad altri uffici governativi. Da quel momento in avanti, la nomina del direttore venne sottoposta all'approvazione del governo, facendo della Stefani un'impresa privata molto peculiare⁶².

⁶⁰ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, p. 115.

⁶¹ P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, 2006, p. 147.

⁶² R. Canosa, *La voce del duce. L'agenzia Stefani: l'arma segreta di Mussolini*, Mondadori, 2002, pp. 6-15.

Con l'ascesa di Mussolini, l'agenzia, come aveva sempre fatto in oltre mezzo secolo di vita, si pose al servizio del potere. Nell'aprile 1924 il controllo della Stefani passò nelle mani di Manlio Morgagni, fascista della prima ora e fedelissimo di Mussolini, sotto la cui direzione conobbe uno sviluppo notevole. Nel 1939, dopo un quindicennio di gestione Morgagni, l'agenzia contava 32 uffici in Italia e 32 all'estero, con 261 corrispondenti nella penisola e 65 oltreconfine. Le agevolazioni e i cospicui finanziamenti ottenuti dal regime fecero della Stefani una realtà la cui indipendenza esisteva soltanto sul piano formale. Anche perché all'agenzia fu concessa la prerogativa di diramare i comunicati ufficiali e le notizie riguardanti il capo del governo e i discorsi dei vertici dello Stato. L'esistenza di una sola agenzia di stampa contribuiva sensibilmente al controllo delle notizie da parte del regime, garantendo l'uniformità dell'informazione. Faceva inoltre venire meno l'esigenza del governo di creare autonomamente un proprio centro di raccolta delle notizie. Il sistema risultava tuttavia macchinoso e i disservizi erano frequenti. Un ritardo nella trasmissione di un comunicato dell'agenzia ai giornali si traduceva nella mancata pubblicazione della notizia. La notizia raccolta veniva infatti immediatamente sottoposta all'autocensura del giornalista, per poi essere rimaneggiata dalla sede centrale e, se del caso, trasmessa al vaglio dell'Ufficio stampa. Solo a quel punto poteva essere trasmessa, fermo restando che la censura del governo poteva ancora intervenire sull'articolo dopo la rielaborazione del giornalista⁶³.

1.2.4. L'Ufficio stampa del Partito nazionale fascista

L'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio non era il solo organo ad avere funzioni di controllo e organizzazione della stampa. Anche il Partito nazionale fascista aveva un proprio ufficio stampa, seppur strutturato in maniera molto meno articolata rispetto a quello della Presidenza. L'Ufficio stampa del Pnf aveva in capo la diffusione del materiale di propaganda e la gestione della stampa di partito.

⁶³ M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, 2012, pp. 100-101.

La proliferazione eccessiva di fogli locali di partito rappresentava un serio problema per il regime, che l'Ufficio stampa tentò di arginare. La maggior parte dei fasci locali disponeva di un proprio foglio, distribuito in poche migliaia di copie in un'area circoscritta. Questi giornali, di qualità piuttosto scadente in verità, erano molto spesso strumenti nelle mani dei singoli federali, da essi utilizzati più per sostenere la propria personale scalata ai vertici del regime, piuttosto che per perseguire gli obiettivi del movimento. Per arginare il problema, ancor prima della marcia su Roma era stato stabilito il divieto di fondare nuovi giornali senza l'autorizzazione dei dirigenti nazionali, mentre nel '23 il Gran Consiglio aveva stabilito che si sarebbe dovuto pubblicare un solo giornale di partito per provincia. Nel corso di tutto il Ventennio tuttavia, i risultati ottenuti dall'Ufficio stampa del Pnf furono piuttosto esigui. Il livello mediocre dei responsabili che si succedettero alla sua guida si tradusse nell'incapacità di accrescere la qualità dei fogli di partito. Inoltre, per giungere a risultati positivi nel controllo della stampa fascista, bisognò attendere la fine degli anni Trenta, con il trasferimento di numerosi giornali di partito sotto il controllo del Ministero della Cultura popolare, del quale l'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio rappresentava l'embrione⁶⁴.

1.2.5. Ciano e il Minculpop

Un siffatto sistema di controllo e indirizzo dell'informazione presentava non poche problematiche, derivanti principalmente dall'assenza di una pianificazione funzionale in grado di garantire il pieno coordinamento degli sforzi e dall'esistenza di diversi centri di potere, animati da obiettivi comuni ma spesso condizionati dai delicati equilibri nei rapporti tra le gerarchie fasciste locali. Per aver un'idea del grado di complessità, basti pensare allo spropositato numero di comunicati che all'inizio degli anni Trenta potevano sommergere un quotidiano nell'arco della stessa giornata: dispacci dell'Agenzia Stefani, note del capo Ufficio stampa, reprimende di prefetto e federale ed eventuali telegrammi di Mussolini in persona⁶⁵.

⁶⁴ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 34-39.

⁶⁵ *Ivi*, p. 172.

Una tappa fondamentale verso l'ottimizzazione del sistema di manipolazione dell'informazione fu segnata dalla nomina di Galeazzo Ciano alla guida dell'Ufficio stampa, il 1° agosto 1933. Ciano, genero di Mussolini, era la persona giusta per mettere in atto un processo di riorganizzazione del sistema di controllo e direzione della stampa, sia per la fiducia che il duce riponeva in lui, sia per capacità ed attitudini che dimostrò di avere⁶⁶. Sebbene infatti per Ciano l'impegno nell'ambito della propaganda fosse solo un passaggio nella sua carriera politica, destinata al Ministero degli Esteri nel '36, egli si gettò con entusiasmo ed energia nel nuovo ruolo, introducendo nell'Ufficio stampa un attivismo e uno spirito del tutto nuovi⁶⁷.

Bastò poco tempo a Ciano per distinguersi per la cura alle direttive e l'attenzione dei controlli ai giornali, e anche per un impegno ad ampio spettro, che abbracciava anche cinema, teatro e radio. Il modello da seguire era rappresentato da Goebbels, con la creazione del Ministero dell'Educazione Popolare e della Propaganda, promotore dell'idea di unificare politica, informazione e cultura nella propaganda di massa. Non a caso una delle prime iniziative di Ciano fu proprio quella di stilare una meticolosa relazione sul ministero tedesco. E proprio alla stregua del modello goebbelsiano, creò sette uffici presso le prefetture dei principali centri del Paese (Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Napoli e Palermo), nei quali sette addetti stampa garantivano un rapido controllo censorio delle pubblicazioni e una più assidua sorveglianza sulla stampa⁶⁸.

Un importante passaggio per la ristrutturazione dell'apparato fu l'istituzione del Sottosegretariato per la stampa e propaganda per mezzo del decreto 1434 del 6 settembre 1934, alla cui direzione fu posto Ciano. Le tre vecchie sezioni in cui era articolato l'Ufficio stampa, stampa italiana, stampa estera e propaganda, furono innalzate al rango di direzioni generali. La logica di fondo prevedeva che l'organismo demandato alla gestione dell'informazione in un regime totalitario non potesse prescindere dall'estendere il proprio controllo anche su tutto ciò che

⁶⁶ P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, 2006, p. 137.

⁶⁷ B. Maida, *La Direzione generale della stampa italiana*, in N. Tranfaglia, *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, 2005, p. 31.

⁶⁸ P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, 2006, pp. 116-117.

concerneva propaganda, cultura e tempo libero. Quindi il sottosegretariato assorbì progressivamente dai diversi ministeri prerogative e competenze in materia di radio, stampa, libri, cinema, teatro, turismo, musica. Il passaggio successivo, l'elevazione del Sottosegretariato al grado di Ministero sembrava cosa imminente, dato che Ciano era l'unico sottosegretario autorizzato a partecipare alle riunioni del Consiglio dei Ministri, e si concretizzò il 24 giugno 1935. Si venne così a costituire un vastissimo centro di potere, dalle enormi potenzialità in chiave propagandistica, in grado di contribuire, secondo le parole di Bottai, a «far partecipare il popolo – tutto il popolo dalle città alle campagne – alla vita del proprio Paese»⁶⁹. Nell'ottobre del '35 il ministero ottenne anche la facoltà di sequestrare in via amministrativa le pubblicazioni contrarie «agli ordinamenti politici e sociali, all'ordine pubblico e al buon costume».

Anche dopo il passaggio di Ciano agli Esteri, avvenuto nel giugno del '36, la riorganizzazione e il potenziamento del ministero non si arrestarono; con la creazione di nuove direzioni generali, esso giunse a ricalcare quasi perfettamente la struttura dell'omologo ministero nazista. Con l'aumento delle prerogative anche la denominazione apparve riduttiva e con il regio decreto n.752 del 27 maggio 1937 fu ribattezzato Ministero della Cultura Popolare, Minculpop. La crescita nelle funzioni si accompagnò a quella degli uomini: il ministero arrivò ad annoverare 800 impiegati, a fronte di poco più di un centinaio che erano nel 1936⁷⁰. Il processo di centralizzazione proseguì con l'assegnazione al ministero della prerogativa di trasmettere i comunicati predisposti dall'Agenzia Stefani ('38), mentre tra il '39 e il '40 assunse compiti di controllo sull'Ente stampa e sull'Ente radio rurale⁷¹.

1.2.6. *Le veline*

Si è già accennato al fatto che durante gli anni Trenta il ricorso alle veline per orientare la stampa crebbe in misura considerevole. Si trattava di disposizioni che

⁶⁹ *Ivi*, p. 119.

⁷⁰ B. Maida, *La Direzione generale della stampa italiana*, in N. Tranfaglia, *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, 2005, p. 30.

⁷¹ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 176-180.

potavano proibire la pubblicazione di una notizia, indicare gli argomenti da risaltare e in che misura farlo, definire aggettivazione da utilizzare e lunghezza dei pezzi, i contenuti, la veste grafico-tipografica. Potavano persino arrivare a indicare titolo, carattere di stampa, numero di colonne, frequenza dell'utilizzo delle maiuscole, proporzioni nel ricorso ai sinonimi. Una lettura più puntuale delle veline permette di mettere in luce la contraddizione tra i precisi ordini di pubblicazione e le disposizioni dalle quali emergeva la preoccupazione di non far risultare pagine troppo simili tra loro nella maggior parte dei giornali⁷².

Sotto il profilo pratico, quotidianamente Mussolini restituiva i comunicati che gli erano stati consegnati e che aveva ritenuto di non stralciare al capo dell'Ufficio stampa, e in seguito al ministro. Questi impartiva gli ordini per diffondere le informazioni alla Stefani e ai giornali del pomeriggio⁷³. Le veline a metà degli anni Trenta divennero un fenomeno pervasivo nella vita di una redazione giornalistica, al punto tale che nel giro di una giornata potevano giungervi anche sei o sette disposizioni. Alla fine del decennio il fenomeno giunse a toccare punte di 4mila ordini di censura e oltre 400 reprimende all'anno ai singoli giornali⁷⁴.

1.3. Giornali e giornalisti nel regime

1.3.1. I principi del giornalismo fascista

Non era solo il passato da giornalista il fattore che determinava la grande considerazione che Mussolini nutriva per lo strumento della stampa. Il duce reputava il giornale primo «fra tutti quelli che si possono chiamare i prodigi nella nostra società». Era convinto che il giornalismo avesse una funzione pedagogica, e che i giornalisti dovessero contribuire con la loro opera di propaganda a creare nel

⁷² N. Tranfaglia, *La stampa del regime. 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, 2005, p. 61.

⁷³ M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, 2012, p. 123-124.

⁷⁴ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 186-187.

Paese un clima in cui la maggior parte degli italiani si potesse identificare con il regime e con lo stesso Mussolini⁷⁵.

All'inizio del 1928, con la conclusione del processo di epurazione delle redazioni condotto da parte di Amicucci e del sindacato fascista, Mussolini poteva guardare con soddisfazione alle trasformazioni occorse nel panorama giornalistico italiano. La maggior parte dei giornali era saldamente nelle mani di uomini vicini al regime, mentre gli incarichi di carattere politico all'interno delle redazioni erano stati assunti da fascisti di comprovata fede. L'approvazione del duce emerge chiaramente da un telegramma che inviò nella primavera del 1928 ad Amicucci, nel quale annunciava l'intenzione di convocare i direttori dei quotidiani nazionali e ribadiva che il giornalismo fascista non avrebbe potuto «che essere uno strumento della Rivoluzione Fascista»⁷⁶. Il 10 ottobre 1928 si radunarono così a Palazzo Chigi, sotto la guida di Amicucci, 70 direttori di quotidiani nazionali. Mussolini parlò «della missione del giornalismo nel Regime», rivendicando fieramente per questo la connotazione di «totalitario», all'interno del quale la stampa avrebbe svolto una funzione nodale, configurandosi come «una forza al servizio di questo regime». La stampa italiana era, secondo Mussolini, la più libera del mondo, poiché mentre in altri paesi il giornalismo era asservito agli interessi di pochi individui che consideravano «il giornale come un'industria vera e propria», il giornalismo italiano era libero poiché serviva «soltanto una causa e un regime». Rigettò con forza le critiche di chi considerava la stampa italiana come «il regno della noia e dell'uniformità», proponendo una metafora musicale, divenuta celebre. Il giornalismo italiano era paragonato ad un'orchestra, nel quale il “la”, la direttiva proveniente dal centro, era uguale per tutti, ma la “diversità degli strumenti» avrebbe garantito «la piena e divina armonia»⁷⁷.

⁷⁵ P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, 2012, p. 23.

⁷⁶ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, p. 90-91.

⁷⁷ P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Laterza, 2008, pp. 59-60.

1.3.2. *I giornali nel Ventennio*

A partire dalla fine degli anni Venti prese piede un processo di modernizzazione della stampa che interessò quasi tutte le testate italiane. Sul piano tecnico, la costruzione di nuovi stabilimenti e l'introduzione di nuove tecnologie negli impianti di produzione, come rotative più veloci e in grado di stampare anche a colori, e procedimenti migliori per la riproduzione delle fotografie, furono i progressi più evidenti. Sotto il profilo editoriale si assistette all'aumento del numero di pagine, all'introduzione di edizioni pomeridiane e serali, alla crescita delle pagine dedicate allo sport, alla proliferazione di edizioni straordinarie, oltre ad una distribuzione più rapida efficiente, grazie allo sviluppo della motorizzazione. Infine, sul piano giornalistico, nei quotidiani più ricchi trovò spazio una maggiore diversificazione dei contenuti, l'impiego più massiccio delle fotografie, l'impaginazione orizzontale, con titoli che tagliavano le colonne; si cercò inoltre di attrarre con decisione le cosiddette "grandi firme". In questo periodo, grazie anche alle nuove tecnologie di stampa, conobbe una felice stagione la stampa periodica, della quale si approfondirà nei prossimi capitoli⁷⁸.

Questi elementi si tradussero in un miglioramento qualitativo dei giornali, che conseguirono un buon successo in termini di vendite. Tale fattore, unito alla capacità delle redazioni di reperire e diffondere le notizie con efficienza e rapidità sempre maggiori e al fatto che a livello nazionale e internazionale si succedevano avvenimenti di grande scalpore (l'ascesa di Hitler e le conseguenze per la politica europea, l'impresa coloniale dell'Italia, la guerra civile spagnola), furono alla base di un sensibile incremento della tiratura dei principali giornali nel corso degli anni Trenta⁷⁹.

A ben vedere tuttavia, è difficile parlare di miglioramento qualitativo se si guarda alla parte contenutistica dei quotidiani pubblicati in Italia dopo l'ascesa del regime. I giornali del Ventennio apparivano come strumenti asserviti alle esigenze del potere fascista di educare le masse, di orientarne scelte ed opinioni, di suscitare

⁷⁸ P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, 2006, p. 151.

⁷⁹ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 121-122.

orgoglio e senso di appartenenza alla causa. Frequenti erano i messaggi all'impegno e alla mobilitazione, lanciati ricorrendo a stile e strumenti retorici non particolarmente raffinati, con aggettivazione eccessiva, abuso di superlativi, esagerate ripetizioni e spasmodica ricerca del ritmo.⁸⁰ I giornali parvero appiattirsi nel fornire l'immagine dell'Italia come quella di un Paese speciale, felice, coeso, privo di malavita. L'immagine di un Paese ideale, che aveva ben poco a che fare con quello reale.⁸¹

In un contesto nel quale le voci dissenzienti erano ormai state messe a tacere, feroci critiche a un siffatto sistema erano giunte già nell'agosto del 1928 dalle colonne di "Critica fascista", la rivista di Bottai, che definiva la realtà del giornalismo come «il regno della noia». La rivista si scagliava contro coloro che volevano «il Fascismo come una sorta di rullo compressore sulle idee, sui sentimenti, sul modo di pensare» e sul «tono terribilmente uniforme della stampa fascista» dal quale si cercava di rimuovere «ogni tendenza al ragionamento»⁸².

Un elemento da segnalare è la scomparsa di fatto dalla stampa italiana della cronaca nera, che costituì un vero e proprio chiodo fisso per Mussolini. Egli voleva infatti che dai giornali trasparisse con chiarezza che in pochi anni era riuscito nella «bonifica fisica e spirituale della Nazione» e nella «creazione di un uomo nuovo». Le circolari che provenivano dall'Ufficio stampa sin dal 1926 e i telegrammi predisposti da Mussolini in persona non lasciavano dubbi, bisognava marginalizzare, financo omettere, notizie di suicidi, delitti di sangue, adulteri e qualsiasi altro elemento testimone di disagio e disgregazione sociale. Sarebbe stato inammissibile che sulla stampa nazionale fossero pubblicate informazioni che la stampa estera avrebbe potuto sfruttare contro il regime per nuocere ad esso.

La smobilitazione della cronaca nera fu un boccone amaro per gli editori, in quanto si trattava storicamente di un elemento di grande interesse per i lettori. Essi compresero ben presto che per continuare a garantirsi il favore del pubblico

⁸⁰ M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, 2012, p. 106.

⁸¹ N. Tranfaglia, *La stampa del regime. 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, 2005, pp. 18-19.

⁸² *Il regno della noia* (articolo non firmato), in *Critica fascista*, n. 16, 15 agosto 1928.

avrebbero dovuto muoversi lungo la strada del rinnovamento editoriale⁸³. Un contributo notevole all'introduzione di alcune novità nel panorama giornalistico italiano fu fornito dalla "Gazzetta del popolo", quotidiano torinese vicinissimo all'establishment di potere fascista. Pur rimanendo di fatto uno strumento di propaganda allineato alle direttive del regime, il giornale dalla fine degli anni Venti uscì con una formula non convenzionale: impaginazione orizzontale, asimmetria nelle pagine, titolazione accattivante, ricchezza e diversificazione delle rubriche, forte ricorso ad immagini. La "Gazzetta del popolo" seguì inoltre un disegno populistico fatto di pagine pensate per legare intimamente il lettore al giornale (un esempio è la rubrica "Lettori interrogateci, noi vi risponderemo"), di iniziative propagandistiche e di aggregazione sociale, di rubriche che ricalcavano quelle delle riviste per bambini e delle riviste femminili. Queste scelte si rivelarono vincenti sotto il profilo delle vendite, inducendo il concorrente cittadino, "La Stampa", a muoversi nella medesima direzione, seguita, sempre per ragioni di profitto, da molti quotidiani italiani⁸⁴.

1.3.3. *I giornalisti*

Nonostante il processo di epurazione delle redazioni fosse stato imponente nel dispiego di mezzi e risorse, non lo fu altrettanto negli esiti. Un'analisi degli albi di categoria successivi a quello del '28 permette di notare un sensibile incremento degli iscritti, segno di un rilevante trend di rientro. Accadde infatti che molti giornalisti non fascisti riuscirono a modificare la propria sorte con dichiarazioni di resipiscenza, altri evitarono la radiazione grazie all'intervento in loro difesa di potenti finanziatori dei giornali, altri ancora sfruttarono amicizie all'interno del partito fascista. Alla fine, molti giornalisti epurati riuscirono a tornare al centro dell'universo della stampa, poiché anche a Mussolini conveniva mantenere l'appoggio del mondo giornalistico⁸⁵.

⁸³ P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Laterza, 2008, pp. 59-61.

⁸⁴ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp.129-133.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 92-93.

In ogni caso, per continuare, o tornare ad esercitare la professione giornalistica era necessario dare prova di conclamata adesione ai valori del regime. Secondo Giovanni Ansaldo, la scelta di appoggiare il regime da parte dei giornalisti non aveva nulla di incredibile. Dopo la caduta del fascismo Ansaldo sostenne che quando sali al potere, Mussolini godeva delle simpatie di grandi del mondo come Churchill e Gandhi, e la sua «tempra rivoluzionaria» riscuoteva stima perfino in Unione Sovietica. Questo testimoniava la fascinazione che il duce e il fascismo esercitavano sugli uomini, e sarebbero piuttosto state le resistenze ad esso a dover destare meraviglia. Inversioni di rotta furono operate anche da giornalisti che nel 1925 avevano firmato il manifesto di Croce in risposta al manifesto degli intellettuali fascisti promosso da Gentile. Tra queste, proprio quella operata dal sopra menzionato Ansaldo fu una delle più clamorose. Egli, dopo essere stato una delle penne più autorevoli del “Lavoro” di Genova ed essere stato condannato a cinque anni di confino per le sue idee «nettamente antifasciste», si avvicinò al regime, appoggiandone in particolare le velleità imperialistiche. Emilio Cecchi, critico letterario ed anch’egli firmatario del manifesto, fu comunque ammesso all’albo e divenne voce autorevole nell’ambito della campagna razzista. Mario Missiroli, fervente antifascista fino alla svolta del 3 gennaio 1925, dalle colonne della “Stampa” aveva attaccato con violenza Mussolini, denunciandolo pubblicamente per il delitto Matteotti, in seguito divenne un fedele sostenitore del fascismo. Si tratta solo di alcuni esempi che possono rendere l’idea della portata del fenomeno⁸⁶.

Va evidenziato come Mussolini, con lo scopo di disporre un una classe giornalistica in grado di rispondere alle esigenze del regime, si rese disponibile a concedere non pochi privilegi ai giornalisti. Oltre all’albo, di cui si è già parlato, fu consentita la costituzione di un Istituto di previdenza e di un Ufficio di collocamento, oltre alla sigla di un innovativo contratto nazionale di categoria che prevedeva condizioni favorevoli in caso di licenziamento e di pensionamento⁸⁷. Nel

⁸⁶ P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, 2012, pp. 40-44.

⁸⁷ M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, 2012, p. 101.

corso degli anni Trenta furono inoltre molti i giornalisti a beneficiare di generosi finanziamenti da parte del Minculpop⁸⁸.

Si può ricavare un'idea più precisa di cosa significasse lavorare come giornalista durante il regime dalle parole di Paolo Monelli, scrittore e firma della "Stampa" e poi collaboratore del "Corriere della Sera". I giornalisti erano sempre alla ricerca di fatti da raccontare, «legati a una triste fede che ci sgomenta, e che si chiama il vero». Non c'erano Muse ad ispirare la loro penna, «tutt'al più tre Parche dalle minacce cesoie (*sic*), la censura, il redattore capo, e lo sbadiglio del lettore». In realtà, per i giornalisti il "vero", il rispetto della verità, non era un principio da seguire scrupolosamente. I fatti e le informazioni in quanto tali non esistevano, e i giornalisti agivano per lo più da burocrati, o funzionari, con il compito di veicolare i messaggi graditi al regime. L'obiettivo di informare era subordinato a quello di rafforzare il consenso, attraverso omissioni, mascheramenti, esaltazioni⁸⁹.

Un'importante via di fuga per i giornalisti non autenticamente fascisti e che non volevano "eccedere" nell'assecondare le richieste del regime fu la "terza pagina", che conobbe una fortunata stagione durante il Ventennio. Fiorirono in questo periodo articoli dedicati alle tendenze letterarie, a scrittori stranieri, a divagazioni culturali o personali. Fu in queste pagine che molti autori poterono sfruttare i pochi margini di libertà in più per utilizzare toni, termini e sfumature che si discostavano dalla retorica ufficiale⁹⁰. I direttori dei giornali infatti, si dimostrarono disposti ad accettare voci e modalità non perfettamente allineate in "terza pagina", considerando il carattere elitario delle pagine culturali. La speranza era di poter in questo modo guadagnare il favore dei lettori colti di estrazione borghese⁹¹.

Il giornalismo italiano fornì un apporto decisivo alla campagna antisemita nella seconda metà degli anni Trenta. Sebbene il razzismo fosse una componente dell'ideologia fascista, l'antisemitismo rimase estraneo alla politica del regime fino

⁸⁸ P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, 2012, p. 46.

⁸⁹ *Ivi*, p. 107.

⁹⁰ O. Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Laterza, 2017, pp. 249-250.

⁹¹ M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, 2012, p. 118.

all'adozione delle leggi razziali, nell'autunno del 1938. L'introduzione delle nuove leggi fu preceduta da una massiccia campagna di stampa orchestrata dal Minculpop, entrata nel vivo dopo la pubblicazione del Manifesto della razza, il 14 luglio 1938⁹². La stampa italiana fu lo strumento per creare un problema ebraico prima inesistente. La linea adottata dai giornali fu quella di collegare anti-fascismo, ebraismo e anti-italianità. Sparirono dalla stampa tutte quelle notizie che potevano mettere in buona luce gli ebrei, mentre trovarono grande risalto quelle che potevano gettare sotto un alone negativo ebraismo e sionismo⁹³. Frequente fu il ricorso ad articoli e reportage che denunciavano la presenza degli ebrei in determinate categorie professionali, e la vicinanza di ebrei, tanto in Italia quanto negli altri Paesi, ai centri di potere politico ed economico. Le leggi razziali furono accolte con esaltazione dalla stampa, ma anche con l'attenzione a sottolinearne la moderazione, e da una parallela campagna contro il "pietismo", del quale erano tacciati gli oppositori alla deriva antisemita. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale alle accuse agli ebrei di avidità e sete di potere si aggiunse quella di essere guerrafondai⁹⁴.

1.3.4. La mobilitazione per le guerre

Fu nei mesi che precedettero la conquista dell'Etiopia che il sistema di controllo e indirizzo dell'informazione esprime al meglio tutte le sue potenzialità. Per Mussolini gli obiettivi strategici da perseguire in questa fase erano due: da un lato, contrastare la propaganda antifascista internazionale, dall'altro creare entusiasmo attorno all'impresa coloniale.

Sulla stampa si assistette così ad una meticolosa opera di denigrazione dell'Etiopia, che attingeva al bagaglio di pregiudizi anti-africani riconducibile alla tradizione coloniale europea, unitamente alla proliferazione degli attacchi alla Gran Bretagna, soprattutto in seguito all'imposizione delle sanzioni economiche all'Italia

⁹² P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, 2012, p. 91.

⁹³ P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Laterza, 2008, pp. 164-169.

⁹⁴ P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, 2012, pp. 92-95.

da parte della Società delle Nazioni⁹⁵. La campagna d’Etiopia non fu impostata da Mussolini come una guerra coloniale di stampo tradizionale, con forze e obiettivi limitati, ma piuttosto come una guerra nazionale, da vincere in modo rapido e schiacciante, grazie al poderoso impiego di uomini e mezzi, e nella quale coinvolgere emotivamente l’intero Paese.

I giornalisti descrissero in maniera entusiastica e partecipe le gesta delle forze fasciste, dando grande risalto agli eroismi delle truppe impiegate sul suolo africano. Giornalisti con un passato da combattenti nella Grande Guerra esaltavano i meriti di Mussolini nell’aver favorito la nascita di «un soldato nuovo», nel quale «la migliore tradizione volontaria, ardita e garibaldina» si legava ad una «disciplina cosciente e severa».⁹⁶ Sul piano pratico, nelle fasi di preparazione della campagna il ministero installò ad Asmara uno specifico ufficio stampa, al quale se ne affiancò in seguito uno con sede a Mogadiscio. I due uffici raccoglievano le informazioni sull’andamento delle operazioni e, dopo le adeguate riformulazioni, le trasmettevano via telegrafo al Ministero delle Colonie. Da questo erano poi inviate al Ministero per la Stampa e la propaganda, che interveniva con tagli e rimaneggiamenti, per poi elaborare i comunicati ufficiali. Era sulla base di questi che i corrispondenti di guerra, sotto il controllo degli uffici stampa di Asmara e Mogadiscio, predisponavano i loro articoli. Appare fin troppo evidente quanto limitato fosse il contributo reale che i giornalisti, con le loro corrispondenze, poterono fornire alla campagna africana del fascismo⁹⁷. Il loro apporto fu comunque esaltato da Alfieri, ministro per la Stampa e la propaganda, che dopo la guerra d’Etiopia spese parole d’encomio per la «schiera di volontari che hanno onorato in terra d’Africa con il loro coraggio e il loro sangue tutta la categoria dei giornalisti della Rivoluzione»⁹⁸.

⁹⁵ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, p. 206.

⁹⁶ P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, 2012, pp 61-62.

⁹⁷ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, p. 209.

⁹⁸ P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, 2012, p. 63.

Molti reporter, anche se in numero minore rispetto alla campagna d’Etiopia, furono mobilitati per la guerra civile spagnola. Il conflitto fu descritto come una guerra per la “difesa della civiltà”, che si sarebbe rivelata determinante per il destino dell’intera Europa. La stampa italiana presentò la guerra come una vera e propria “guerra di religione”, confronto non tanto tra due fazioni, ma piuttosto tra due concezioni politiche; una basata su ordine, nazionalismo, famiglia, autorità, l’altra su tutto ciò che avrebbe sovvertito i valori spirituali e morali della società.

Un esempio per comprendere le modalità di utilizzo della stampa di guerra da parte del fascismo è rappresentato dalla gestione delle cronache sull’offensiva italiana su Guadalajara, che si preannunciava imponente ma che si rivelò una disfatta per Mussolini. Dopo la vittoria di Malaga del febbraio 1937 c’era grande ottimismo intorno alle forze italiane. I primi giorni dell’offensiva furono narrati con parole di esaltazione: contro la «travolgente avanzata» dei legionari poco potevano i «rossi», solo il maltempo rimandava la prossima vittoria dei fascisti. Le truppe italiane combattevano con entusiasmo, infliggendo perdite pesantissime ai nemici, facendo molti prigionieri, «sciagurati raccolti da incettatori di materiale umano nei quartieri più malfamati delle capitali europee». Alla fase iniziale dell’avanzata fece seguito una relativa stasi, e i titoli euforici dei primi giorni cominciarono a scomparire dai giornali. Dal Minculpop era infatti giunto l’ordine di ridurre sulla stampa lo spazio dedicato alla guerra spagnola, in un tentativo di abbassare il profilo sulle operazioni belliche. Dopo la metà di marzo la situazione precipitò e le truppe italiane furono costrette ad un disordinato abbandono di campo. A questo punto, i giornalisti italiani al fronte attuarono diverse strategie di elusione, soffermandosi ad esempio sulla descrizione dell’organizzazione delle forze nemiche, o minimizzando gli accadimenti.⁹⁹

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, la stampa italiana si trovò a dover mascherare gli imbarazzi di Mussolini per la repentina azione tedesca contro la Polonia, e per la non belligeranza italiana. Il 2 settembre 1939 titoli evasivi

⁹⁹ P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, 2012, pp. 65-67.

comparvero sulle testate italiane, con titoloni di elogio per l'atteggiamento responsabile e prudente tenuto dall'Italia, «deliberato dal Consiglio dei ministri presieduto dal Duce», e la notizia dell'inizio delle ostilità confinata all'occhiello. Ancora una volta erano le veline del Minculpop a orientare pedissequamente l'informazione, invitando a manifestare «simpatia per la Germania», ma evitare «ogni strillonaggio». I metodi di guerra nazisti in Polonia e le deportazioni degli ebrei vennero naturalmente taciuti.

Il vento cambiò nell'aprile del '40, dopo lo sbarco tedesco in Norvegia. Mussolini, il 10 aprile, in un discorso ai 24 direttori dei principali quotidiani dette il segnale per la mobilitazione dei giornalisti. Era fondamentale «elevare gradualmente la temperatura del popolo italiano per creare il clima necessario» per l'ingresso nel conflitto. A ridosso di giugno il Minculpop ordinò di intensificare i riferimenti alle ragioni che stavano alla base dell'impellenza della partecipazione dell'Italia alla guerra: «indipendenza marittima mediterranea dell'Italia», «guerra anti-plutocratica e proletaria», «fini irredentistici». Con la dichiarazione di guerra a una Francia ormai prostrata dall'offensiva nazista, la preoccupazione del ministero era quello di propagandare che il nemico francese non fosse affatto in ginocchio, per non sminuire l'importanza del contributo italiano.

Tuttavia, fu proprio durante il secondo conflitto mondiale che le contraddizioni alla base del sistema di propaganda fascista presentarono il conto. Con il volgere della guerra a sfavore delle potenze dell'Asse, l'azione censoria del ministero si riflesse sul progressivo impoverimento dei quotidiani, la cui diffusione registrò un calo preoccupante¹⁰⁰. Crebbe nell'opinione pubblica il senso di insofferenza verso un sistema che, in una fase storica cruciale, non garantiva un accesso trasparente a ciò che accadeva nel mondo. Il reale andamento dei combattimenti infatti era ormai fin troppo evidente¹⁰¹. Inoltre, si era ampliata a dismisura la divaricazione tra le condizioni di vita dei cittadini e la retorica ufficiale dello Stato fascista. Il regime appariva delegittimato agli occhi del Paese, incapace

¹⁰⁰ P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Laterza, 2008, pp. 197-202.

¹⁰¹ O. Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Laterza, 2017, pp. 255.

di rispondere anche ai bisogni primari dei cittadini: la popolazione era ridotta alla fame e soffriva la mancanza di un qualsiasi tipo di organizzazione per sostenere le persone rimaste senza un riparo a causa dei bombardamenti¹⁰².

Nelle parole che Telesio Interlandi, giornalista fascistissimo, inviò a Mussolini nel dicembre del 1942, quando le sorti per il fascismo parevano segnate, è racchiuso il clima che circondava la stampa. I giornali e i giornalisti, scriveva Interlandi, erano «ridotti a registratori compassati e inerti di avvenimenti», «il pubblico li detesta. Il pubblico non si aspetta nulla da loro»¹⁰³.

¹⁰² S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, 2000, pp. 383-385.

¹⁰³ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, p. 212.

CAPITOLO 2 - LA MONDADORI: DALLE ORIGINI AGLI ANNI DEL REGIME FASCISTA

2.1. Nascita e ascesa della casa editrice

I primi quindici anni del Novecento rappresentarono per l'editoria italiana una fase di relativa crescita, che non permise tuttavia alle realtà del settore di attestarsi sugli stessi livelli di espansione delle omologhe imprese inglesi, francesi, tedesche e statunitensi.

Nel panorama nazionale il quadro generale dell'editoria appariva piuttosto complesso e articolato. Numerose erano infatti le aziende strutturate nella forma della libreria-editrice, per le quali la stampa di un libro costituiva soltanto una parte marginale del business. Altre realtà più strutturate invece, come Treves, Bemporad, Zanichelli, si organizzarono in forma di società anonima, segno che la crescita economica di inizio secolo interessò anche la produzione libraria. A favore dello sviluppo editoriale giocarono i cambiamenti in atto nella società italiana. Il tasso di analfabetismo conobbe infatti una sensibile riduzione, passando da poco meno della metà degli abitanti del Paese nel 1901 al 37,9% nel 1911. Il libro rimaneva però ancora confinato tra i generi di consumo esclusivi, riservati a gruppi sociali circoscritti, che spesso vedevano in esso un oggetto il cui possesso era quasi obbligato per rimarcare il proprio status e la propria qualificazione culturale. Inoltre, nonostante la funzione dei libri come strumenti di istruzione fosse fortemente rimarcata dalla pedagogia sociale liberale, i salari medi della popolazione lavoratrice non consentivano un largo accesso ad essi¹⁰⁴.

¹⁰⁴ E. Decleva, *Un panorama in evoluzione*, in G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti, 1997, pp. 225-233.

2.1.1. *Arnoldo Mondadori: dagli esordi alla Grande Guerra*

Arnoldo Mondadori nacque nel 1889 a Poggio Rusco, in provincia di Mantova, in una famiglia di umile estrazione sociale. Il padre era infatti un calzolaio ambulante, che in seguito aprì un'osteria. Nei primi anni di vita di Arnoldo la famiglia si trasferì a Gazzo Veronese, e poi nel 1897 di nuovo nel mantovano, a Ostiglia. Qui avrebbe avuto inizio la lunga storia imprenditoriale di Mondadori.

Una volta terminate le scuole elementari, Arnoldo svolse diversi mestieri. Fu garzone del droghiere del paese, facchino e lavapiatti. Un passaggio chiave della sua vita, dal quale sarebbe discesa la sua attività futura, fu la militanza socialista e l'impegno nell'organizzazione giovanile mantovana. In questo contesto, tra il 1907 e il 1908, Mondadori diede vita a "Luce!", un foglio di propaganda politica. Per stampare il giornale si offrì come apprendista presso la tipografia Manzoli, con sede proprio ad Ostiglia. Dagli unici due numeri di "Luce!" sopravvissuti si evince il passaggio di proprietà della tipografia: il primo, uscito nel marzo del 1907, era edito dalla "Tipografia Manzoli", mentre il secondo, dell'aprile 1908, recava l'indicazione de "La Sociale". Era stato proprio Arnoldo a rilevare la vecchia tipografia, grazie al supporto di un finanziatore locale.

Mondadori si gettò a capofitto nell'avventura imprenditoriale, abbandonando la militanza politica. Nella tipografia fu affiancato da un operaio e dal fratello Remo, allora diciassettenne. Mentre questi ultimi si industriavano per ottenere il meglio dall'antiquato torchio per la stampa, Arnoldo dirigeva le operazioni e soprattutto si adoperava per ampliare la rete di clienti. In poco tempo, sull'onda dello sviluppo che aveva in quegli anni interessato il territorio ostigliese, la tipografia conobbe una crescita significativa, grazie alla produzione di manifesti, diplomi, opuscoli pubblicitari. Nel 1910 fu possibile acquistare una prima macchina tipografica e avviare una rivendita di libri e quaderni antistante la tipografia¹⁰⁵. Il 1912 segnò un passo decisivo nello sviluppo dell'azienda, con la costituzione de "La Sociale" in società in accomandita semplice per le industrie grafiche, con un capitale di 70 mila lire. Il 1912 fu anche l'anno del primo libro edito da Arnoldo, la

¹⁰⁵ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti Editore, 1998, pp. 5-11.

raccolta di novelle d'ambiente ostigliese "Aia Madama!", di Tomaso Monicelli, giornalista e scrittore socialista e in seguito nazionalista. Sempre nel '12 e ancora in collaborazione con Monicelli, Mondadori pubblicò la sua prima collana, "Bibliotechina de La Lampada", una raccolta di libri illustrati per l'infanzia.

Nello stesso tempo Mondadori avviò anche una specifica attività editoriale, la pubblicazione di testi per le scuole, ricorrendo al marchio "La Scolastica". La tipografia produsse in poco tempo sussidiari per le elementari, sillabari, una grammatica e una storia illustrate, giungendo nel giro di un anno a proporre agli insegnanti un catalogo con oltre 20 titoli¹⁰⁶. La crescita dell'azienda venne certificata nel 1915, con l'ingresso in società di nuovi soci accomandanti e l'aumento di capitale, che salì a 275 mila lire. Nonostante Arnoldo avesse una partecipazione minoritaria nella società, era investito del ruolo di gerente e, dunque, di tutti i poteri di ordinaria amministrazione. Il suo ruolo primario venne formalmente riconosciuto con l'aggiunta del suo nome alla ragione sociale. Inoltre, venne stabilita la denominazione di "Casa Editrice La Scolastica" per l'esercizio diretto dell'industria editoriale. Oltre all'incremento del capitale, nel 1915 fu costruita una nuova sede, sempre ad Ostiglia, con spazi e impianti più adeguati per rispondere al crescente aumento delle ordinazioni. Trovarono infatti collocazione nel nuovo stabilimento macchine a stampa di ultima generazione.

L'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale impattò inevitabilmente sull'economia dell'intero Paese, e così anche sulla compagnia di Mondadori, che risentì dell'aumento del costo delle materie prime del 30-40% rispetto al periodo prebellico e dell'incremento del prezzo della carta, che raggiunse il prezzo più che raddoppiato di 100 lire al quintale. Tuttavia le maggiori difficoltà che l'azienda dovette affrontare non riguardarono tanto le ordinazioni, quanto piuttosto la necessità di rispondere alle attese dei clienti a fronte di una riduzione del personale richiamato sotto le armi. Gli anni della guerra videro Mondadori proiettarsi verso uno scenario più ampio, con la fusione nel 1917 de La Sociale con la tipografia Franchini di Verona, stampatrice del quotidiano cittadino "L'Arena". La nuova

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 15-23.

società prese il nome di “Stabilimenti Tipo-Lito-Editoriali già La Sociale e Gaetano Franchini”, della quale Fabio Franchini ricopriva la carica di presidente. Ancora una volta Arnoldo si trovò in una posizione marginale, se si fa riferimento alle quote societarie, contribuendo con 71 mila lire al capitale sociale, rispetto alle 300 mila dei tre fratelli Franchini. La sua posizione era però saldamente garantita dalla nomina a direttore generale per dodici anni; inoltre gli era conferita l'amministrazione e la piena gestione della società, che controllava lo stabilimento di Ostiglia, quello veronese della Franchini e i rispettivi negozi di cartoleria. Alla base della fusione stavano reciproci interessi. I Franchini poterono beneficiare di strutture e macchinari moderni e contare su una dirigenza dinamica e intraprendente; Arnoldo si assicurò una solida base finanziaria, nuovi punti vendita, agganci importanti al di fuori del contesto locale¹⁰⁷.

Il raggio d'azione rimaneva comunque ancora ristretto; per ampliarlo, nel 1918 Arnoldo orchestrò l'acquisizione della Libreria scolastica nazionale di Roma. La società cominciava ad assumere una conformazione ragguardevole, basandosi a quel punto sulla seguente organizzazione: a Ostiglia veniva svolto il lavoro industriale, a Verona la direzione amministrativa e commerciale e a Roma la vendita e l'organizzazione del ramo editoriale. Le scelte compiute da Mondadori, e avallate dagli azionisti, si rivelarono vincenti. Il bilancio approvato a fine agosto, nonostante le ingenti esposizioni verso gli istituti bancari per far fronte all'acquisto di materie prime, registrava un utile netto dichiarato poco superiore a 100 mila lire.

La Prima guerra mondiale non aveva solo rappresentato un momento di strategica ridefinizione degli assetti societari; in questo periodo Mondadori aveva abilmente allargato la propria sfera di intervento, estendendola oltre il settore dell'editoria scolastica e per l'infanzia. Non è possibile ricostruire con esattezza le ordinazioni assunte per conto degli Uffici Propaganda dei Comandi d'Armata; certo è che furono ingenti le commissioni per la produzione di cartoline e manifesti. Ma furono soprattutto i giornaletti illustrati destinati ai combattenti a costituire un'occasione di affermazione: “La Ghirba”, destinata all'VIII armata, “La

¹⁰⁷ *Ivi*, pp. 25-28.

Tradotta”, per la III armata e “Le Fiamme nere”, del corpo d’armata d’assalto, furono quelli che riscossero maggior successo, stampati in decine, e più spesso centinaia di migliaia di copie.

A guerra conclusa, la società di Mondadori non si trovò inoltre costretta a dover affrontare le necessità di riconversione alle quali andarono incontro altri settori. Si aprì un periodo fiorente, in ragione di nuove ordinazioni da parte dell’esercito, che chiedeva testi scolastici per le scuole speciali istituite per i soldati¹⁰⁸.

2.1.2. Da tipografo a editore

Il 1919 fu un anno decisivo nel progetto imprenditoriale di Mondadori. Per perseguire gli obiettivi di crescita ottenne l’avallo di una grande maggioranza dei soci per incrementare l’esposizione presso le banche, al fine di acquistare un’importante tipografia di Mantova. Quest’operazione permise di chiudere la succursale nel frattempo aperta nel territorio, al cui sviluppo non si era potuto dedicare, e altresì di sbarazzarsi di un forte concorrente nella provincia, assicurandosene la clientela. Ma soprattutto, nel marzo del 1919 Arnoldo dette vita alla “Casa editrice A. Mondadori”, riservandosi tutti i lavori tipografici, ritagliandosi uno spazio esclusivamente proprio all’interno del complesso di attività. La nuova casa editrice, con sede a Ostiglia e amministrazione a Roma, assorbiva infatti la produzione de “La Scolastica” e della “Libreria Scolastica Nazionale”.¹⁰⁹

La notizia della nascita della casa editrice venne data con grande evidenza sul “Giornale della Libreria”, con il ricorso a caratteri ricercati incasellati entro una cornice geometrica. Nella pagina interamente dedicata alla nuova realtà editoriale veniva esplicitato l’ambizioso obiettivo di perseguire «il perfezionamento e il rinnovamento del libro di studio e di diletto [...] per dotare l’Italia di un corpo di pubblicazioni didattiche le quali elevino i giovani alla coscienza dei nuovi tempi».

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 30-33.

¹⁰⁹ *Ivi*, pp. 34-35.

Lo spirito intraprendente di Arnaldo emergeva dal proposito della casa editrice di assumere un ruolo di partecipazione attiva alle correnti di pensiero e alla vita nazionale, «con un contributo editoriale informato a novità e arditezza». L'idea di fondo era quella di una realtà che non si configurasse soltanto come continuatrice delle «eccellenti tradizioni del passato», ma che andasse oltre, raggiungendo una «compiuta perfezione, per scelta scrupolosa dei criteri informativi, per la gentilezza artistica della veste, e soprattutto pel contenuto ideale e morale, inteso a rinnovare le volontà e gli spiriti delle nuove generazioni».¹¹⁰ Non senza una buona dose di retorica, in queste poche righe era sintetizzata la linea editoriale che Arnaldo intendeva imprimere alla nuova realtà: non produrre semplicemente libri di cultura e di studio, ma anche libri da leggere per svago, destinati ad un pubblico variegato.¹¹¹

In seguito si assistette all'aumento e alla diversificazione della produzione editoriale. Alla letteratura per l'infanzia si aggiunse così una collana di poesia, una serie di volumi di carattere saggistico e dei periodici di teatro. Il 1920 fu in particolar modo l'anno di maggiore incremento dell'attività editoriale. In seguito all'incontro con lo scrittore Virgilio Brocchi, che Arnaldo strappò all'editore Treves, la Mondadori iniziò a stampare "Le Grazie", la prima collana di narrativa, diretta dallo stesso Brocchi.¹¹²

Secondo alcuni storici fu con Mondadori che «irruppe la modernità nell'editoria italiana». La modernità del pensiero e dell'opera mondadoriana consisteva in un nuovo rapporto tra pubblico e libro, che si configurava come un incontro reciproco, nell'ambito del quale l'editore produceva libri che incontravano il gusto del pubblico a livello generale. L'abilità dell'editore non risiedeva esclusivamente nella capacità di cogliere gusti ed esigenze dei lettori, ma anche di sollecitare in essi determinati interessi. L'editore moderno come Mondadori era al

¹¹⁰ *Giornale della Libreria*, 7-15 marzo 1919, n. 9-10, p. 85.

¹¹¹ N. Tranfaglia e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007, p. 141.

¹¹² E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, pp. 35-36 e 45.

contempo «recettore delle istanze dei lettori ed educatore dei loro gusti e delle loro esigenze»¹¹³.

Mondadori non soltanto incarnava perfettamente questa nuova declinazione della professione editoriale, ma se ne faceva promotore. In una lezione che tenne nel 1927 all'Istituto fascista di cultura di Milano, quando il suo catalogo di narrativa si era sensibilmente allargato, sostenne la necessità di «disciplinare la produzione, intonandola e plasmandola sulle esigenze del pubblico»¹¹⁴.

2.1.3. *La ribalta*

Tra la fine degli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti, Arnoldo si trovò in più di un'occasione a dover fare i conti con il rifiuto del presidente Franchini e degli altri consiglieri alle sue richieste di aumentare l'esposizione presso le banche, necessaria per sostenere la crescita aziendale. Con l'acquisto e la messa in funzione di un moderno stabilimento produttivo a Verona, e l'ambizioso piano editoriale di Arnoldo, l'azienda si era tuttavia proiettata in una dimensione ben superiore alle basi societarie, e l'aumento del capitale appariva ormai come una necessità impellente.

Le preoccupazioni spinsero Franchini a farsi da parte e rassegnare le proprie dimissioni. Probabilmente senza informare né Mondadori né gli altri azionisti, il dimissionario presidente si accordò con l'editore fiorentino Bemporad per cedergli le proprie quote societarie. Per quest'ultimo, editore di un ricco e variegato catalogo e capo di un'ampia rete libraria, ma privo di uno stabilimento editoriale proprio, il controllo della Mondadori avrebbe rappresentato il tassello decisivo per raggiungere la leadership a livello nazionale. Per Arnoldo invece, questo cambiamento nella distribuzione delle quote societarie si sarebbe inevitabilmente configurato come un drastico ridimensionamento. Da qui discese l'inevitabile dura opposizione di Mondadori al piano di Franchini.

¹¹³ N. Tranfaglia, *L'editoria nell'Italia Contemporanea: sviluppo e peculiarità negli ultimi cento anni*, in N. Tranfaglia e A. Vittorio, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007, p. 37.

¹¹⁴ N. Tranfaglia e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007, p. 303.

L'ago della bilancia si orientò in favore di Mondadori con l'ingresso sulla scena di Senatore Borletti, personaggio che avrebbe avuto un peso specifico enorme nei destini imprenditoriali di Arnoldo. Borletti era una figura di primo piano del mondo industriale e finanziario della prima metà del Novecento, maggiore azionista di aziende operanti in diversi settori, sostenitore di d'Annunzio all'epoca dell'impresa di Fiume, mecenate in campo culturale e artistico. Attraverso un complesso processo di riassetto societario, Borletti rilevò le azioni di Franchini e fece fronte all'indispensabile aumento di capitale. Venne così intrapresa la strada che portò prima alla costituzione della "Società tipografica A. Mondadori" e poi, con rogito del 31 maggio 1921, all'assunzione della denominazione "A. Mondadori. Società anonima per azioni", con sede a Milano.

Per Mondadori, che entrava nella nuova compagine con un indebolimento della propria posizione azionaria, Borletti e i suoi soci rappresentavano partner la cui gestione era più impegnativa rispetto a quella di Franchini e degli altri azionisti. Inoltre, il rischio di essere considerato come un semplice dipendente era reale. Ma i benefici superavano di gran lunga le criticità. Grazie ai capitali in gioco, Arnoldo si poneva di fatto alla testa di una realtà editoriale di livello nazionale, all'altezza delle proprie personali ambizioni¹¹⁵.

Ma soprattutto, l'alleanza con Borletti proiettava la Mondadori su Milano, vero centro propulsore dell'editoria italiana. Qui Mondadori si trovò a confrontarsi con una serrata concorrenza, soprattutto da parte dell'editoria locale specializzata in testi scolastici e libri d'intrattenimento per i più giovani, settori nei quali l'editore poteva vantare i suoi successi più significativi. Ma come già testimoniato dalla scelta di dar vita alla collana "Le Grazie", Mondadori era fortemente intenzionato ad affermarsi nell'ambito della letteratura di consumo, destinata al pubblico che leggeva per diletto. In quest'ambito era tuttavia indiscussa la preminenza di Treves, con la sua "Biblioteca amena", avviata già nel 1866¹¹⁶.

¹¹⁵ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, pp. 46-50.

¹¹⁶ *Ivi*, pp. 51-55.

Mondadori comprese che per insidiare il monopolio realtà come Treves era indispensabile accaparrarsi gli scrittori, sottraendoli alla concorrenza. Grazie alla sua intraprendenza e all'ascendente che sapeva esercitare sugli altri, Mondadori cominciò a far breccia nel mondo degli autori. Questi vedevano in lui il “vero editore”, che avrebbe permesso loro un salto di qualità, sanando la frattura che ancora li separava dal grande pubblico. Dopo il già menzionato Brocchi, furono diversi gli autori a passare sotto l'egida mondadoriana, conquistati dai modi di Arnoldo, dalle promesse di alte tirature, e dagli anticipi che in genere accompagnavano le offerte, prassi inusitata al tempo. Nella prima metà degli anni Venti, tra le conquiste di cui Mondadori andava più orgoglioso rientravano Ada Negri, il cui romanzo “Stella Mattutina” fu edito in due edizioni nel solo 1921, e Trilussa.

Il modo di approcciare gli autori di Arnoldo fu ritenuto spesso troppo spregiudicato dalla concorrenza, come dimostrano le esplicite rimostranze di Giovanni Beltrami, consigliere delegato di Treves. Le parole con cui Mondadori si schermì furono soltanto di circostanza, smentite soltanto diversi anni dopo da egli stesso, quando ammise di aver operato un vero “arrembaggio di questi autori”. Quando inoltre sottrasse a Treves l'autore Marino Moretti, dichiarò a quest'ultimo le proprie reali intenzioni con una frase emblematica: «Io, sapete, ingoierò casa Treves»¹¹⁷.

2.2. La Mondadori nel Ventennio

Nella riflessione sul rapporto tra fascismo e editoria hanno spesso trovato troppo spazio alcuni luoghi comuni, secondo i quali tra questi due elementi è esistita una relazione univoca: la cultura di massa veniva diretta in maniera rigorosa dal potere politico, e le imprese editoriali si limitavano ad agire da mere esecutrici, immettendo sul mercato prodotti standardizzati e monotoni. Seppur si possano riconoscere in queste premesse alcuni elementi di verità, non è possibile

¹¹⁷ N. Tranfaglia e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007, p. 144 e E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, pp. 51-55.

semplificare in questo modo la relazione tra industrie culturali e fascismo, che risultò essere ben più complessa. Del resto, durante il Ventennio le industrie culturali rimasero quasi interamente nelle mani dei privati, e il fascismo si appoggiava saldamente all'alleanza con l'industria privata, che beneficiò sovente di supporto e facilitazioni in cambio di consenso e sostegno politico¹¹⁸.

Il regime fascista intervenne con decisione nel settore dell'editoria, promuovendo la produzione libraria con varie forme di sostegno statale, favorendo la distribuzione editoriale attraverso le commesse librerie e il circuito delle biblioteche, indirizzando le linee dei libri di testo e organizzando la rappresentanza delle categorie. Le case editrici accettarono le nuove logiche e, non senza una buona dose di opportunismo, vissero con il regime, che beneficiò delle imprese editoriali quali strumenti del proprio sistema di propaganda. L'allineamento del mondo dell'editoria al fascismo fu piuttosto rapido, agevolato probabilmente dal fatto che in Italia non esistevano, salvo alcune eccezioni, case editrici programmaticamente impegnate su testi di attualità politica e sociale.

Durante i primi anni della dittatura fascista, la produzione libraria non conobbe un atteggiamento repressivo e censorio paragonabile a quello adottato nei confronti della stampa quotidiana e periodica. Si consolidò anzi una politica di sgravi fiscali e facilitazioni alle spedizioni, per favorire la diffusione dei libri italiani all'estero¹¹⁹.

2.2.1. *La Mondadori tra anni Venti e Trenta: l'affermazione*

Prodromo dell'avvicinamento al fascismo di Mondadori, avvenuto nel biennio 1923-24, fu la stampa da parte di Arnoldo dei volantini della marcia su Roma.¹²⁰

Fu il già menzionato Senatore Borletti a costituire per Arnoldo un decisivo tramite non solo con il mondo finanziario milanese, ma anche con gli ambienti

¹¹⁸ D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-2000)*, Il Mulino, 2000, pp. 82-83.

¹¹⁹ G. Pedullà, *Gli anni del fascismo: imprenditoria privata e intervento statale*, in G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti, 1997, pp. 342-343.

¹²⁰ N. Tranfaglia, *L'editoria nell'Italia Contemporanea: sviluppo e peculiarità negli ultimi cento anni*, in N. Tranfaglia e A. Vittorio, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007, p. 38.

culturali vicini al fascismo. La prima operazione condotta congiuntamente da Borletti e Mondadori, e che fu decisiva per accostamento di quest'ultimo al regime, fu l'acquisto nel 1923 del "Secolo", quotidiano milanese di tradizioni democratico-radicali. Si trattò di un'operazione in perdita per la casa editrice, animata da intenti prettamente politici, finalizzata a trasformare la testata in un organo asservito agli interessi del regime fascista, ma che rafforzò i legami di Mondadori con il governo di Mussolini¹²¹.

L'iscrizione al Partito nazionale fascista quale «cittadino di provata fede fascista e benemerito» avvenne l'anno seguente, nel febbraio del 1924, anche se in seguito Mondadori avrebbe dichiarato di aver preso parte al movimento già nel 1919; l'iscrizione era stata soltanto rimandata per ragioni di opportunità economica, peraltro condivise con i vertici del fascio veronese. È difficile definire la reale attendibilità di quest'ultima affermazione, che non rimase comunque isolata. Quello che si può però ipotizzare è che esistessero degli elementi di sintonia tra i principi del movimento fascista e lo spirito imprenditoriale di Mondadori. Le istanze di rinnovamento portate avanti del fascismo ben si sposavano infatti con la volontà di affermazione e cambiamento che animavano Arnoldo in campo professionale¹²².

In ogni caso, Mondadori comprese ben presto quali fossero i mercati potenziali che il fascismo prometteva di aprire. Nel 1923 realizzò "Annali d'Italia", una rivista illustrata che si proponeva di raccontare, come spiegò allo stesso Mussolini in una lettera, «il grandioso movimento fascista»¹²³. Nel giugno dello stesso anno uscì "L'uomo nuovo" di Antonio Beltramelli, uno dei primi ritratti apologetici di Mussolini apparsi dopo la sua ascesa al potere, che ottenne un ottimo riscontro in termini di diffusione¹²⁴. Beltramelli, uno dei primi autori di Mondadori, e fra questi "il più direttamente integrato con il fascismo", collaboratore del "Popolo d'Italia" e in rapporti diretti con le più altre sfere fasciste, ebbe un ruolo importante nel consolidare i legami tra l'editore e il regime. Nel 1925, Mondadori si servì di

¹²¹ N. Tranfaglia e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007, p. 304.

¹²² E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, p. 73-75.

¹²³ D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-2000)*, Il Mulino, 2000, p. 86.

¹²⁴ N. Tranfaglia e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007, p. 305.

lui e delle sue entrate per ottenere la croce di cavaliere al merito del lavoro, a scapito del più anziano e più accreditato Bemporad¹²⁵.

Uno dei più grandi successi mondadoriani degli anni Venti fu “Dux”, di Margherita Sarfatti. Il volume, pubblicato nel giugno del 1926, raggiunse soltanto nel primo anno la ragguardevole quota di 25 mila copie vendute. La storia editoriale di questo testo fu travagliata. Nel 1925 ne venne bloccata l’uscita dallo stesso Mussolini, non convinto del proprio ritratto che veniva tracciato nel libro. Solo dopo che il dittatore ebbe formulato una serie specifica di rilievi, alcuni meramente formali e altri invece più sostanziali, e i dovuti aggiustamenti dell’autrice, il testo vide la luce¹²⁶.

Nello stesso anno Mondadori riuscì ad annoverare tra i suoi autori il capo del governo in persona. Dal 1926 uscì infatti “Politeia”, una collana espressamente politica, che ospitò anche alcuni discorsi di Mussolini. In seguito la Mondadori pubblicò per conto del Pnf l’ “Enciclopedia del libro” in sessanta volumi e “Panorami di vita fascista”, una serie di manuali di educazione e propaganda fascista. Tra il 1937 e il ’41 fu sempre il partito a affidare alla casa editrice la pubblicazione del “Primo” e del “Secondo libro del fascista”, volumi di indottrinamento politico destinati alle scuole elementari e medie.

Molti furono i personaggi di spicco del regime che scelsero Mondadori come editore: Bottai pubblicò i libri “L’ordinamento corporativo” nel 1936 e “Incontri” nel ’38, e dal ’40 la rivista “Primato”; De Vecchi nel ’37 raccolse una serie di discorsi in “Bonifica fascista della cultura”, testo significativo della repressione e della fascistizzazione in ambito culturale; Federzoni pubblicò già nel 1926 “Paradossi di ieri” e “Venti mesi di azione coloniale” e Balbo il suo “Diario 1922” nel ’32. Con la guerra di Etiopia si aprirono poi nuovi campi d’azione per l’editore, con autobiografie e ricostruzioni sull’argomento¹²⁷.

L’opera che però probabilmente segnò la consacrazione sulla scena editoriale nazionale e internazionale di Mondadori fu la pubblicazione dell’ “Opera omnia”

¹²⁵ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, p. 76.

¹²⁶ *Ivi*, pp. 88-89.

¹²⁷ N. Tranfaglia e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007, pp. 306-307.

di D'Annunzio. L'editore aveva cercato di accaparrarsi il poeta, legato a Treves, già nel 1921, grazie al rapporto con Borletti, già sostenitore di D'Annunzio e finanziatore dell'impresa fiumana. Nonostante il celebre autore manifestasse insoddisfazione per il proprio rapporto con la casa Treves, per alcuni anni il progetto venne rimandato. Infine, nel 1926, in seguito all'appello del poeta a Mussolini, che favorì lo scioglimento dei vincoli tra D'Annunzio e la Treves, la situazione volse in favore di Mondadori. Venne costituito l'Istituto nazionale per l'edizione di "Tutte le opere" di Gabriele D'Annunzio, con il patrocinio di Vittorio Emanuele III e presieduto da Mussolini. La presidenza fu affidata al ministro dell'istruzione Fedele, la vicepresidenza a Borletti e Mondadori assunse la carica di direttore generale e amministratore delegato. Quello dannunziano si rivelò un ottimo affare per l'editore: le opere di D'Annunzio vendettero da allora al 1976 circa 2 milioni di copie¹²⁸.

La preminenza della Mondadori in quegli anni è testimoniata anche dalle cariche che Arnoldo assunse in prima persona: fin dal 1927 fece parte del direttivo della Federazione nazionale fascista degli industriali editori, del primo consiglio d'amministrazione della Sipra, l'organismo che gestiva la pubblicità attraverso la radio, e dal '30 di quello dell'Eiar, l'Ente italiano audizioni radiofoniche.

Nonostante la vicinanza al regime, all'interno della casa editrice operarono anche numerosi collaboratori antifascisti. Emblematico fu il caso di Luigi Rusca, condirettore generale della Mondadori dal 1928, uomo di fiducia di Borletti. Rusca, dichiaratamente antifascista, aveva abbandonato la carica di vicepresidente del Touring club italiano per non essersi piegato ad iscriversi al Pnf. Nonostante Rusca non fosse una persona particolarmente gradita a Mondadori, egli ebbe una posizione di grande importanza nell'organigramma societario. Fu lui a favorire assegnazioni di importanti lavori editoriali ad intellettuali antifascisti¹²⁹.

Sul finire degli anni Venti, la Mondadori poteva dirsi una realtà ormai pienamente affermata nel panorama editoriale; rappresentava tuttavia una realtà di

¹²⁸ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, pp. 100-103.

¹²⁹ N. Tranfaglia e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007, pp. 305-310.

primo piano soprattutto sotto il profilo del prestigio delle proprie pubblicazioni e della diffusione sul mercato, piuttosto che sotto quello economico. Il bilancio del 1927 fece infatti registrare un ridimensionamento dell'utile netto, mentre il bilancio al 30 marzo dell'anno successivo si concluse con un passivo di 3 milioni di lire, a causa degli ingenti investimenti degli anni precedenti e del conseguente indebitamento con le banche¹³⁰.

Per far fronte alla difficile situazione debitoria Mondadori si appoggiò direttamente al capo del governo. Nel gennaio del 1928 rinnovò a Mussolini la richiesta, già avanzata in precedenza, di sostegno per far fronte ai debiti con la Banca d'Italia e la Cassa di risparmio delle provincie lombarde. Il capo del governo rispose favorevolmente e caldeggiò l'attuazione di un piano di ammortamento che estinse la pendenza con il primo dei due istituti di credito e ammorbidì la linea del secondo¹³¹. La Mondadori ottenne significativi aiuti economici anche negli anni a venire: significativo fu il cospicuo mutuo ottenuto dall'Iri nel 1934, grazie ancora una volta all'intervento dei vertici del regime¹³².

Al di là di ogni ragionamento sui legami tra la casa editrice e la dittatura, è degno di encomio il contributo che la Mondadori diede alla cultura e all'editoria italiana tra anni Venti e Trenta. Essa favorì lo sviluppo di una letteratura "di consumo", destinata ad un pubblico variegato. Introdusse nuovi generi, come testimoniato dalla collana dei "Gialli", importati da Stati Uniti e Inghilterra, grazie alla quale i lettori italiani si imbattono per la prima volta in personaggi come Sherlock Holmes e Hercule Poirot. Con "La Biblioteca romantica", che ricomprendeva romanzi di ogni letteratura, soprattutto dell'Ottocento, venivano proposti volumi in formato comodo e maneggevole per renderli accessibili ad un ampio pubblico. Un'altra collana che merita una menzione è "Romanzi della palma", dedicata a romanzi popolari, soprattutto della letteratura americana, i cui libri furono venduti a basso prezzo, per garantire ampia diffusione. Molto

¹³⁰ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, p. 117.

¹³¹ *Ivi*, p. 129.

¹³² G. Fabre, *Il censore e l'editore. Mussolini, i libri, Mondadori*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2018, p. 281.

innovativa fu poi “Medusa”, collana dedicata alla letteratura straniera contemporanea. Gran parte delle opere presenti in queste raccolte furono colpite dalla censura fascista quando si inasprì, sul finire degli anni Trenta¹³³.

Sul finire degli anni Trenta si aggravò lo stato di salute di Borletti, che cedette la presidenza al figlio Aldo. Nell’aprile del 1938 venne stabilito che Mondadori avrebbe continuato a ricoprire la carica di direttore generale e di consigliere delegato, pur rimanendo socio di minoranza. Nel 1939, dopo la morte di Borletti, Mondadori divenne infine presidente della Società editrice¹³⁴. L’anno seguente, grazie ad un mutuo di 3 milioni concesso dall’Imi, Arnoldo fu finalmente in grado di assumere il pieno controllo azionario della casa editrice¹³⁵.

2.2.2 *L’editoria scolastica*

Per molto tempo, la produzione scolastica ha rappresentato il settore meno conosciuto dell’attività editoriale di Mondadori. Questo era dovuto al fatto che per diversi anni gli studiosi l’hanno considerata quasi un settore a sé stante, trascurato dall’indagine storica¹³⁶. Si è già detto dell’importanza dell’editoria scolastica nel volume d’affari di Mondadori, e non è un caso se il suo primo marchio editoriale era stato denominato “La Scolastica”; il catalogo per le scuole, nel 1912, nel giro di un anno era giunto ad annoverare una ventina di testi¹³⁷.

Ma fu intorno ad alcuni snodi decisivi del Ventennio che si concentrarono i maggiori sforzi produttivi di Mondadori nel settore scolastico. Uno di questi è rappresentato dalla riforma Gentile del 1923, che introdusse la censura preventiva per i libri dell’istruzione primaria. Il testo della riforma stabiliva infatti che nelle scuole elementari non sarebbe stato possibile adottare libri che non fossero comparsi nell’elenco ufficiale dei libri di testo, la cui compilazione era affidata ad una commissione centrale e, in seguito, a delle commissioni regionali¹³⁸.

¹³³ N. Tranfaglia e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007, pp. 311-316.

¹³⁴ *Ivi*, p. 309.

¹³⁵ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, p. 259.

¹³⁶ N. Tranfaglia e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007, p. X.

¹³⁷ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, p. 19-20.

¹³⁸ M. Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, 2005, pp. 14-15.

Dalla prima commissione, presieduta da Giuseppe Lombardo-Radice, furono complessivamente esaminate 459 opere, pari a 1710 volumi stampati da 80 case editrici. Solamente 32 testi furono approvati, in quanto perfettamente corrispondenti ai programmi ministeriali, mentre per altri era disposto un rinvio annuale necessario ad apportare le dovute correzioni, altri ancora venivano ritenuti accettabili ma non come libri d'insegnamento o ne era consentito l'utilizzo per il solo anno scolastico 1923-24; 222 erano invece i testi respinti. La situazione giocava naturalmente a vantaggio degli editori dei 32 testi idonei senza riserve, tra i quali ben 6 erano editi da Mondadori.

L'epurazione innescò un vero e proprio passaggio di consegne, in quanto penalizzò alcune case editrici storicamente presenti nel settore scolastico, favorendo invece quelle realtà come Mondadori, ma anche Bemporad, relativamente nuove del settore, per le quali si aprirono grandi possibilità di estendere le proprie aree di intervento¹³⁹.

Il numero di testi mondadoriani approvati non era elevato in assoluto, ma alto rispetto a quelli esclusi; ciò convinse Arnoldo della bontà delle scelte compiute, che dettarono la linea da seguire: puntare su insegnanti-autori e su scrittori noti, come Brocchi e Monicelli, curando la qualità tipografica e delle illustrazioni, che venivano affidate ad artisti affermati¹⁴⁰.

L'iniziale vantaggio spinse Mondadori ad imporre alla produzione ritmi febbrili, e il catalogo passò da venti titoli scarsi all'anno a punte di oltre un centinaio. Nel 1926 le strategie adottate portarono la Mondadori al primo posto tra gli editori italiani di libri di testo, con oltre 200 volumi dedicati alla scuola primaria e quasi 70 novità nella produzione non scolastica¹⁴¹.

Il contesto dell'editoria scolastica appariva in precario equilibrio, suscettibile di stravolgimenti a seconda delle disposizioni degli organismi ministeriali, e quindi delle influenze che su di essi erano esercitate. Per tale ragione era indispensabile

¹³⁹ *Ivi*, pp. 20-22.

¹⁴⁰ M. Galfré, *L'inarrestabile ascesa di Mondadori tra scuola e mercato*, in E. Rebellato (a cura di), *Mondadori. Catalogo storico dei libri per la scuola (1910-1945)*, Franco Angeli, 2008, pp. 16-17.

¹⁴¹ G. Pedullà, *Gli anni del fascismo: imprenditoria privata e intervento statale*, in G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti, 1997, p. 349.

acquisire contatti e appoggi all'interno del ministero. In tale ottica può essere letta la pubblicazione, nel 1924, da parte della Mondadori, di un testo illustrativo della riforma Gentile curato dal sottosegretario Lupi, di cui venne in seguito edito un volume di discorsi. E la prova del successo nell'instaurazione di buoni rapporti con i vertici ministeriale può essere ritrovata nella stampa degli "Annali della Pubblica Istruzione", avviata a partire da quel momento¹⁴².

L'editoria italiana fu nuovamente scossa nel 1928, quando il governo impose un libro unico per le scuole elementari. Il mondo editoriale manifestò perplessità e preoccupazioni, senza tuttavia ottenere alcun segnale di marcia indietro da parte dei decisori politici¹⁴³. Il responsabile della produzione scolastica mondadoriana Vincenzo Errante parlò di «ecatombe elementari», che però nella realtà dei fatti non travolse la casa editrice. Le assegnazioni del testo unico infatti, distribuite agli editori in base al volume d'affari di ogni azienda e per competenza territoriale premiarono la Mondadori con il 30%, una zona corrispondente alla Venezia Tridentina, Emilia, parte di Lombardia e Lazio. Negli anni l'area di intervento di Mondadori si estese a danno dei concorrenti, fino a quando non ottenne nel 1936 quasi l'esclusiva della stampa¹⁴⁴.

Nonostante gli inevitabili contraccolpi derivanti dall'introduzione del testo unico, fu proprio il libro di Stato a garantire qualche margine di sicurezza alla Mondadori negli anni immediatamente successivi. Ancora nel 1936, nonostante la casa editrice avesse ormai raggiunto una posizione apicale nel panorama editoriale nazionale, il settore scolastico appariva come l'unica voce stabile del bilancio¹⁴⁵. A partire dalla metà degli anni Trenta, Mondadori svolse un ruolo sempre più decisivo nell'organizzazione e la distribuzione della stampa, entrando a far parte della Corporazione Carta e Stampa nel 1934 e della Commissione permanente per il Libro di Stato¹⁴⁶.

¹⁴² E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, pp. 84-85.

¹⁴³ *Ivi*, pp. 124-125.

¹⁴⁴ M. Galfré, *L'inarrestabile ascesa di Mondadori tra scuola e mercato*, in E. Rebellato (a cura di), *Mondadori. Catalogo storico dei libri per la scuola (1910-1945)*, Franco Angeli, 2008, pp. 18-19.

¹⁴⁵ M. Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, 2005, p. 123.

¹⁴⁶ M. Galfré, *L'inarrestabile ascesa di Mondadori tra scuola e mercato*, in E. Rebellato (a cura di), *Mondadori. Catalogo storico dei libri per la scuola (1910-1945)*, Franco Angeli, 2008, p. 19.

In quegli anni Mondadori godette di enormi privilegi, «incomparabili a quelli di qualsiasi altro editore». Significativi furono gli interventi del ministero per raccomandare le sue pubblicazioni, in deroga ad ogni proposito di imparzialità. Nel 1931 due circolari del ministro Giuliano, ringraziato esplicitamente da Arnoldo, consigliarono nelle scuole elementari e medie l'acquisto di "Stormi in volo sull'oceano" di Balbo. Analoga sorte fu riservata l'anno seguente a Dux. Il ministero acquistò inoltre 567 copie della "Vera storia dei tre colori" di Panzini. Anche il ministro Ercole perorò gli interessi di Mondadori, incentivando "Genti e paesi" di De Magistris come testo integrativo per l'insegnamento della geografia nelle scuole medie e acquistò 100 copie dei "Classici". Nel 1934 l'editore arrivò ad incidere sui programmi d'insegnamento, suggerendo la sostituzione di un testo con il summenzionato volume di Balbo, che venne introdotto nei programmi del 1937.

Questi esempi sono indicativi del peso assunto da Mondadori negli anni del regime. E non è casuale se proprio dagli anni Trenta si colse la concordanza tra autori del "canone" scolastico e quelli di cui l'editore possedeva i diritti. Non si trattava soltanto di figure di spicco della letteratura italiana come D'Annunzio, Pascoli o Fogazzaro, ma anche di una serie di contemporanei minori. I benefici per l'editore furono evidenti, con la possibilità di produrre testi a basso costo da un lato, e guadagnare sulla richiesta dei concorrenti di pubblicare antologie proprie dall'altro¹⁴⁷.

2.2.3. Mondadori e il fascismo: interpretazioni divergenti

È innegabile che la Mondadori si sia affermata nel corso del Ventennio grazie anche al significativo contributo del regime fascista, il quale, attraverso appoggi, facilitazioni finanziarie, commesse di volumi e collane, le permise di collocarsi tra le principali realtà editoriali del Paese¹⁴⁸. Tuttavia il rapporto tra la casa editrice e il fascismo non fu così lineare e facilmente schematizzabile come potrebbe apparire da questa affermazione. Se è sicuramente vero che lo Stato fascista si configurò

¹⁴⁷ M. Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, 2005, pp. 130-131.

¹⁴⁸ N. Tranfaglia e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007, p. 308.

sovente per la Mondadori come fonte di sostegno, e addirittura come cliente, in diverse occasioni rappresentò invece un ostacolo¹⁴⁹.

Enrico Decleva, nella sua biografia di Mondadori, ha evidenziato come dei 1700 testi pubblicati dalla casa editrice tra il 1933 e il '40, soltanto il 6-7% fosse rappresentato da volumi direttamente collegati al fascismo. Lo storico si affrettava però a sottolineare come il dato percentuale avesse un valore relativo, in quanto non permetteva di considerare gli «ulteriori motivi di consenso sparsi in opere narrative o storiche o d'attualità». Il fatto che il catalogo mondadoriano ospitasse «buona parte della nomenclatura del regime», anche se non conteneva opere come gli «Scritti e discorsi» di Mussolini, pubblicati da Hoepli, garantiva alla Mondadori una posizione di netta superiorità rispetto alla concorrenza.¹⁵⁰

Giorgio Fabre ha invece sottolineato a più riprese le difficoltà incontrate da Mondadori nell'operare nel contesto della dittatura fascista. In un volume del 1998 ha portato alla luce una circolare del 3 aprile 1934, firmata da Mussolini e indirizzata ai prefetti, che ordinava agli editori di consegnare alla Prefettura della loro provincia tre copie di qualsiasi pubblicazione, una delle quali destinata all'Ufficio stampa del capo del governo. La circolare instaurava un sistema di censura «semipreventiva»: sebbene non vietasse espressamente la vendita dei testi prima del nulla osta, è evidente come gli editori, non volendo esporsi al rischio di un sequestro di opere in vendita, cominciarono ad attendere il via libera dal centro prima di dare i volumi alle stampe. Secondo Fabre, la Mondadori, «la più grande casa editrice italiana», subì in maniera più intensa delle altre realtà del settore la censura del regime¹⁵¹.

La censura colpì la Mondadori anche in seguito. Nel 1938, con l'entrata in vigore delle leggi razziali e la costituzione della Commissione per la bonifica libraria, la stretta sulle pubblicazioni si fece più forte. Dal catalogo mondadoriano

¹⁴⁹ D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-2000)*, Il Mulino, 2000, p. 85.

¹⁵⁰ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, p. 210.

¹⁵¹ G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, 1998, pp. 22-28.

furono esclusi diversi scrittori non graditi al regime o ebrei, e molti autori stranieri, mentre alcuni collaboratori della casa editrice furono costretti a lasciare l'Italia¹⁵².

È stato scritto nelle pagine precedenti dei successi fruttati alla Mondadori dalla pubblicazione delle opere di D'Annunzio e di "Dux" di Margherita Sarfatti. Ma è sempre Fabre a concentrarsi sull'altro lato della medaglia di queste operazioni. Nel caso dell' "Opera omnia" dannunziana, secondo lo storico, fu Mussolini a servirsi dell'editore, riuscendo a strappare ottime condizioni economica e garantire eccellenti risultati per il poeta, il cui appoggio era fondamentale per le proprie ambizioni politiche. Sul piano economico le edizioni dannunziane si rivelarono «quasi disastrose» per la Mondadori, causando inoltre gravi danni d'immagine. D'Annunzio era infatti invisibile alla Chiesa cattolica, la quale di conseguenza non vide di buon occhio l'operato della casa editrice. Il volume della Sarfatti, inoltre, a causa dei numerosi appunti fatti da Mussolini prima della pubblicazione, ai quali si è già accennato, e di un freddo commento al testo da lui scritto ma rimasto inedito, avrebbe testimoniato la scarsa sintonia tra Mondadori e fascismo¹⁵³.

Fabre non nega i benefici che Mondadori ottenne dal regime, ma pone l'accento più sulla sua capacità di sfruttare il regime per i propri interessi che su motivi di allineamento ideologico. Le scelte di Arnoldo «fecero registrare forti e fortissimi allineamenti, ma anche disallineamenti altrettanto netti rispetto al fascismo». Di fatto la casa editrice seguiva un progetto proprio, che non perseguiva i medesimi obiettivi di un regime fortemente centralizzato, e questo finì per «alienare le già limitate simpatie dello stesso capo del governo». Se infatti Mussolini era impegnato nella sua elaborazione di una cultura italiana di stampo nazionale e razziale, pochi potevano essere i punti di contatto con un editore che mostrava un'impostazione culturale di ampio respiro internazionale. A riprova di queste affermazioni, secondo Fabre i testi di Mussolini presenti nel catalogo mondadoriano avrebbero potuto essere molti di più. Secondo una lettera della Presidenza del consiglio, nell'ottobre del 1926 sarebbero stati concessi alla

¹⁵² N. Tranfaglia e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007, p. 310.

¹⁵³ G. Fabre, *Il censore e l'editore. Mussolini, i libri, Mondadori*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2018, p.16-17.

Mondadori i diritti di tutte le opere mussoliniane; un anno dopo però, Arnaldo Mussolini comunicò alla casa editrice Alpes che le sarebbe stata garantita l'esclusiva sui discorsi del fratello¹⁵⁴.

Importante ai fini di questa riflessione è il diverso punto di vista che Monica Galfré sviluppa con i suoi studi sui rapporti tra editoria scolastica e fascismo. Si è già detto nel precedente paragrafo come, secondo la storica, Mondadori con gli anni Trenta cominciò a godere di grandi privilegi, non riservati a nessun altro editore. Giocarono a suo vantaggio i rapporti personali con i vertici dello Stato fascista, testimoniati dalle corrispondenze con la Segreteria particolare del Duce, con il ministero della Pubblica istruzione e con i singoli ministri e sottosegretari. Sono stati precedentemente menzionati gli espliciti interventi dei vertici ministeriali a favore degli interessi di Mondadori nel settore dell'editoria scolastica. Non si trattava di episodi o interventi occasionali; secondo Galfré esisteva un vero e proprio «legame organico con il regime», che consentì a Mondadori di prevalere con decisione sulla concorrenza, soprattutto nell'ambito dell'editoria scolastica. Gli interessi dell'editore erano intrecciati con quelli del fascismo a tal punto che lo stesso Mondadori arrivò ad incidere sui programmi scolastici emanati nel corso del Ventennio¹⁵⁵.

Fabre ha rigettato con toni di critica queste considerazioni, sostenendo la scarsa rilevanza economica dell'editoria scolastica nei bilanci mondadoriani¹⁵⁶. Secondo Gabriele Turi ciò non è corrispondente alla realtà né permette di liquidare il problema. Il rapporto di Arnaldo con il regime era infatti dettato dai caratteri generali della casa editrice: la Mondadori, per dimensioni e strategie, operava sulla base di logiche industriali che esulavano da spiccate preferenze culturali o ideologiche. Tale rapporto fu inoltre indubbiamente rinsaldato negli anni dai finanziamenti di Mussolini e dell'Iri, oltre che dall'edizione da parte della Mondadori dei testi dei principali esponenti del regime. Turi riconosce il fatto che

¹⁵⁴ *Ivi*, pp. 278-282.

¹⁵⁵ M. Galfré, *L'inarrestabile ascesa di Mondadori tra scuola e mercato*, in E. Rebellato (a cura di), *Mondadori. Catalogo storico dei libri per la scuola (1910-1945)*, Franco Angeli, 2008, pp. 23-24.

¹⁵⁶ G. Fabre, *Il censore e l'editore. Mussolini, i libri, Mondadori*, Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori, 2018, pp. 282-284.

Mondadori fu un editore fortemente bersagliato dalla censura del regime, ma ciò non avvenne a causa di una sua consapevole opposizione al fascismo, quanto piuttosto per via dell'ampio respiro della sua produzione, che ricomprendeva testi e voci non assimilabili alla retorica del regime. I “disallineamenti” di cui parla Fabre non sono riconducibili a particolari posizioni ideologiche di Mondadori; furono le ragioni di mercato a rivelarsi talvolta «conflittuali con quelle della politica, indipendentemente dalle intenzioni di Arnoldo Mondadori»¹⁵⁷.

¹⁵⁷ G. Turi, *Mercato editoriale e censura fascista*, in *Passato e presente*, 2019, n. 108, pp. 153-154.

CAPITOLO 3 - IL SUCCESSO DEL ROTOCALCO E LA GENESI DI “TEMPO”

3.1. La stampa periodica negli anni del fascismo

Il Ventennio fascista, e in particolar modo gli anni Trenta, fu un periodo significativo per la stampa periodica, non solo in termini di nascita di nuove riviste e di diffusione, ma anche in riferimento ad una parziale autonomia di cui alcune riviste poterono godere rispetto ai quotidiani¹⁵⁸.

3.1.1. I settimanali “a figure”

Prima dell'avvento del regime fascista, nel panorama italiano dei periodici i più diffusi, o più noti per qualità, erano i settimanali fondati verso la fine dell'Ottocento o nei primi anni del Novecento. Ad aprire la strada era stato il “Mondo illustrato”, uno dei primi settimanali “a figure” pubblicato in Italia, nato a Torino a metà Ottocento. Il giornale non ebbe grande fortuna, a causa dell'esiguo numero di lettori. La rivista illustrata era considerata un prodotto elitario, ma i pochi lettori facoltosi ai periodici italiani preferivano i più celebri “Monde illustré” e “Illustrated London News”.

Nel solco tracciato dal “Mondo illustrato” si inserì “L'Illustrazione italiana”, fondata da Emilio Treves nel 1873. L'editore fu abile a cogliere gli interessi e le esigenze del pubblico altolocato italiano, inaugurando il genere del “reportage regale”, che approfondiva, con una nota di colore, quello che accadeva intorno ai nuovi monarchi del Regno. A ciò si aggiungevano contenuti già presenti nei settimanali a figure: resoconti di viaggio, brevi note di politica interna ed estera, fotocronache di avvenimenti riguardanti i personaggi più in vista del Paese,

¹⁵⁸ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, p. 139.

approfondimenti culturali su teatro, musica, arti figurative e, occasionalmente cinema. A garantire la qualità della rivista era la presenza delle più grandi firme del panorama letterario dell'epoca: De Amicis, Verga, Capuana. Sul piano grafico negli anni il settimanale rimase fedele al ricorso a tavole e disegni che l'avevano caratterizzato fin dall'inizio, anche dopo che la tecnica della riproduzione fotografica divenne più semplice ed economica. All'inizio del nuovo secolo, "L'Illustrazione italiana" si era ritagliata uno spazio importante nelle preferenze del pubblico borghese, che attribuiva importanza al periodico di Treves non solo riguardo la qualità del prodotto, ma anche in quanto oggetto il cui possesso permetteva di rimarcare il proprio status sociale.

Tuttavia, i mutamenti in atto nella società si riflessero nella ridefinizione del pubblico di lettori, che ad inizio Novecento aveva perso la propria omogeneità, e il termine "lettore" non poteva più essere considerato sinonimo di "borghese". Emersero sulla scena nuovi giornali, supplementi illustrati dei grandi quotidiani d'informazione, come la "Domenica del Corriere", "La Tribuna illustrata", "L'Illustrazione del Popolo". Si trattava di periodici che si rivolgevano ad un pubblico più ampio rispetto a quello de "L'Illustrazione italiana", di cultura medio-bassa. Nelle loro pagine si coglieva un approccio «volutamente interclassista», basato su un linguaggio scorrevole ed accessibile e un'impronta visiva accentuata, grazie ad un crescente uso del colore, prima nelle tavole di copertina e poi, gradualmente, anche in quelle interne¹⁵⁹.

3.1.2. *Nascita e affermazione del rotocalco*

Si è detto nel primo capitolo che dalla fine degli anni Venti furono diverse le novità che interessarono il mondo della stampa. Tra queste, quella che ebbe l'impatto maggiore fu l'introduzione del sistema di stampa in rotocalco, un'innovazione tecnica che rivoluzionò la formula e il mercato dei settimanali¹⁶⁰.

¹⁵⁹ N. Ajello, *Il settimanale di attualità*, in P. Murialdi, N. Tranfaglia, M. Isnenghi, U. Eco, P. Violi, N. Ajello, L. Lilli, A. Ghirelli, G. Genovesi, T. De Mauro, M. Grandinetti, *La stampa italiana del neocapitalismo*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della Stampa Italiana*, Laterza, 1980, pp. 177-184.

¹⁶⁰ P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Laterza, 2008, p. 102.

È importante fare chiarezza sul termine “rotocalco”, al quale si è ricorso spesso in maniera inesatta quando, utilizzandolo con toni velatamente dispregiativi, si faceva riferimento a settimanali dal contenuto molto popolare. Come ebbe modo di chiarire nel 1959 durante una conferenza sulla stampa contemporanea Arturo Tofanelli, segretario di redazione di “Tempo” fin dal primo numero, poi redattore nel 1940 e direttore nel dopoguerra, il rotocalco era un sistema che aveva «rivoluzionato i mezzi di stampa». Grazie al principio del retino adoperato per la stampa rotocalcografica era infatti possibile riprodurre con grande fedeltà le mezzetinte, rispetto alla rotativa tipografica utilizzata per la stampa dei quotidiani. Questo sistema consentiva tempi rapidi e costi contenuti per la riproduzione, soprattutto per quanto riguardava le fotografie. L’uso improprio del termine “rotocalco”, con accezione negativa e in riferimento ad un genere di periodici, prima ancora che alla tecnica, deriva dal fatto che i primi giornali stampati con macchine rotocalcografiche trattavano di “letteratura amena”, destinata ad un pubblico ristretto. Una sorta di “peccato originale” impossibile da cancellare, nonostante tutti i periodici con tirature superiori alle centomila copie ricorsero progressivamente alla stampa in rotocalco, e senza considerare che tra i giornali nati tra le due guerre rientravano settimanali di un certo spessore.

La nuova tecnica permise di strutturare i periodici in maniera differente rispetto al passato, sperimentando impostazioni grafiche originali, fotomontaggi, fotocomposizioni e collage, che trasformavano la pagina in qualcosa di dinamico, esito di un montaggio visivo. E la dimensione visiva era fondamentale, poiché era quella che il nuovo lettore, un «lettore-spettatore» di mass-media, sperimentava nella vita di tutti i giorni, all’interno delle sale cinematografiche ma anche per strada, dove poteva ammirare i cartelloni pubblicitari e le insegne luminose¹⁶¹.

L’introduzione di questa tecnica in Italia risale al 1925, quando Mondadori iniziò a stampare in rotocalco “Il Secolo Illustrato”, storico settimanale illustrato, supplemento de “Il Secolo”, acquistato dall’editore nel 1923. L’occhiello della

¹⁶¹ R. De Berti, *Il nuovo periodico. Rotocalchi tra fotogiornalismo, cronaca e costume*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, pp. 3-15.

rivista risuonava come una promessa di esaustività e aderenza al reale: «Tutta la vita. Tutti gli avvenimenti. Tutti gli sport». Si trattava di un settimanale popolare, pensato per raggiungere un pubblico ampio ed eterogeneo. Le sue pagine ospitavano rubriche fotografiche di cronaca e attualità italiana ed estera, sport, moda, cinema e teatro, articoli di divulgazione culturale e romanzi a puntate. Le fotografie, stampate a tutta pagina o composte in maniera fantasiosa entro ritagli di forme varie, avevano un ruolo di primaria importanza nell'economia complessiva della rivista, pensate per un pubblico composto da spettatori, prima ancora che da lettori¹⁶².

Gli imprenditori che prima degli altri colsero le potenzialità del rotocalco e diedero alla produzione dei settimanali «un'impronta editoriale-commerciale» furono Angelo Rizzoli e Arnoldo Mondadori. La nuova tecnica di stampa venne utilizzata negli anni Trenta per lanciare diversi periodici rivolti al pubblico femminile, agli appassionati di sport, oltre a periodici di narrativa e di costume¹⁶³. Ma all'interno della fiorente produzione di settimanali, furono due in particolare i periodici destinati a influenzare il settore favorendo la nascita di un settimanale d'attualità di tipo nuovo, e a divenire archetipi della stampa in rotocalco: «Omnibus» e «Tempo»¹⁶⁴.

Il primo numero di «Omnibus» uscì nelle edicole il 3 aprile 1937. Editto da Rizzoli e diretto da Leo Longanesi, «Omnibus» si definiva «Settimanale di attualità politica e letteraria»; anche se si trattava di un prodotto elitario, ottenne un grande successo per l'epoca, con 40 mila copie vendute. Ricalcava lo stile letterario e snobistico di alcuni modelli francesi che facevano una specie di parodia dell'attualità, senza concedere alla politica una posizione di primo piano. Ogni cosa

¹⁶² E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, p. 78 e R. De Berti, *Il nuovo periodico. Rotocalchi tra fotogiornalismo, cronaca e costume*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, p. 41.

¹⁶³ N. Ajello, *Il settimanale di attualità*, in P. Murialdi, N. Tranfaglia, M. Isnenghi, U. Eco, P. Violi, N. Ajello, L. Lilli, A. Ghirelli, G. Genovesi, T. De Mauro, M. Grandinetti, *La stampa italiana del neocapitalismo*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della Stampa Italiana*, Laterza, 1980, p. 186

¹⁶⁴ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, p. 139.

in “Omnibus” era in grado di catturare i lettori: veste grafica innovativa, testi ben scritti, recensioni brillanti e spesso condite da un tono polemico, snobistiche note di costume, fotografie di grandi formati¹⁶⁵. Proprio la fotografia era un tratto distintivo del settimanale, il primo ad assegnare un ruolo centrale alla fotografia di reportage. Gli scatti erano pubblicati in bianco e nero e provenivano inizialmente dall’Istituto Luce e da agenzie estere; con il passare del tempo si assistette al progressivo incremento dello spazio destinato alle fotografie e alla pubblicazione di scatti dei grandi fotografi del periodo¹⁶⁶. In generale “Omnibus” portò una ventata di novità nel settore dei periodici italiani, con alcuni elementi destinati ad essere ripresi dai suoi successori: immagini decontestualizzate, uno stile narrativo «a prospettiva piatta», che poneva l’aneddoto di costume sullo stesso piano del grande avvenimento, il pastiche iconografico.

“Omnibus” fu un settimanale in viso al fascismo, anche se non per atteggiamenti di esplicita ribellione. In alcuni ambiti il giornale appariva infatti perfettamente allineato con le direttive ministeriali, come in politica estera e interna, o sulla questione razziale. Riguardo ai temi culturali invece, “Omnibus” assumeva toni più disinvolti, spesso irriverenti¹⁶⁷. Ad attirare le avversioni fasciste fu la sua vocazione di critica al sistema, che prendeva di mira «la pigra anticultura del regime mussoliniano con la sua goffaggine, il suo populismo e i suoi slogan, magari demagogicamente efficaci ma ridicoli agli occhi delle élites». Alla fine del gennaio 1939 il settimanale di Longanesi fu soppresso. Il pretesto per la chiusura fu fornito da un articolo dissacrante nei confronti di Leopardi, scritto in occasione del centenario della morte del poeta.

A poco tempo di distanza dalla soppressione del periodico di Longanesi fu lanciato “Oggi”, settimanale diretto da Arrigo Benedetti e Mario Pannunzio, due fra le più giovani firme di “Omnibus”. Rispetto al predecessore, “Oggi” era più cauto

¹⁶⁵ P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Laterza, 2008, p. 181.

¹⁶⁶ S. Paoli, *Cultura fotografica e periodici d’attualità alla fine degli anni Trenta*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, p. 652.

¹⁶⁷ R. Liucci, *Leo Longanesi, un borghese corsaro tra fascismo e Repubblica*, Carocci, 2016, pp. 22-24.

sotto il profilo politico. Tuttavia anch'esso fu chiuso per mano del regime, non tanto per contenuti avversi al fascismo, ma piuttosto per un sostegno che si era fatto via via più tiepido con l'avvicinamento della guerra. Secondo lo stesso Benedetti, "Oggi" andò incontro alla propria fine poiché nelle sue pagine «scarseggiava la svalutazione del nemico, l'ingrandimento di ciò che il regime aveva fatto»¹⁶⁸. A poco più di due mesi di distanza dalla liquidazione di "Oggi", Rizzoli diede alle stampe l'ultimo rotocalco nato prima della Liberazione, il più moderato "7 Giorni", che condivideva con il periodico di Benedetti e Pannunzio molte collaborazioni e lo stile longanesiano. Questo avvicendamento era un evidente segnale dell'esistenza alla fine degli anni Trenta di un pubblico ragguardevole di lettori di settimanali di attualità¹⁶⁹.

Oltre ad "Omnibus", l'altra rivista dell'epoca che rappresentò un modello per i rotocalchi del dopoguerra, e che forse ancor più del settimanale edito da Rizzoli «segnò una svolta più visibile nell'assetto industriale della stampa periodica» fu il settimanale "Tempo", edito da Mondadori¹⁷⁰, al quale è dedicata la seconda parte del presente capitolo e quello successivo.

3.1.3. La stampa periodica negli anni Trenta

Se, come è stato detto, "Omnibus" e "Tempo" si configurano come gli esempi "illustri" di settimanali nati durante il Ventennio, è da sottolineare come sotto il profilo strettamente numerico essi rappresentino soltanto alcune delle numerose iniziative nel settore della stampa periodica dell'epoca. Settimanali e periodici furono promossi da editori che intravidero nei periodici a rotocalco o illustrati destinati ad un ampio pubblico grandi possibilità di diffusione. Segnale

¹⁶⁸ N. Ajello, *Il settimanale di attualità*, in P. Murialdi, N. Tranfaglia, M. Isnenghi, U. Eco, P. Violi, N. Ajello, L. Lilli, A. Ghirelli, G. Genovesi, T. De Mauro, M. Grandinetti, *La stampa italiana del neocapitalismo*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della Stampa Italiana*, Laterza, 1980, pp. 185-189.

¹⁶⁹ I. Piazzoni, *I periodici italiani negli anni del regime fascista*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, p. 89.

¹⁷⁰ N. Ajello, *Il settimanale di attualità*, in P. Murialdi, N. Tranfaglia, M. Isnenghi, U. Eco, P. Violi, N. Ajello, L. Lilli, A. Ghirelli, G. Genovesi, T. De Mauro, M. Grandinetti, *La stampa italiana del neocapitalismo*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della Stampa Italiana*, Laterza, 1980, p. 190.

dell'interesse della grande editoria nei confronti di un settore che si rivelò «collettore di una consistente e segmentata fetta di mercato, composta dal pubblico borghese e popolare, nonché dalle donne»¹⁷¹.

Nella seconda metà degli anni Venti, Angelo Rizzoli, quando era ancora un editore semiconosciuto, acquistò da Mondadori “Il Secolo Illustrato”, “Novella” ed altre riviste a minore tiratura, in una fase nella quale le vendite di queste riviste pativano una sensibile contrazione¹⁷². In seguito Rizzoli investì con decisione nella stampa periodica, arricchendo la propria produzione con giornali femminili (“Lei”, “Annabella”, “La Donna”), di novelle e varietà (“Novella”, “Piccola”), cinematografici (“Il Cine Illustrato” e “Cinema”), teatrali (“Scenario”), sportivi (“Il Calcio Illustrato”), umoristici (“Marc’Aurelio” e “Bertoldo”), oltre ai già menzionati settimanali d’attualità¹⁷³.

Anche Mondadori fu un editore fortemente presente nel settore della stampa periodica. A metà degli anni Trenta, con l’obiettivo di dare nuovo impulso alla produzione per ragazzi che da tempo versava in qualche difficoltà, mise in atto una complessa operazione per acquisire i diritti di stampa della “Walt Disney Enterprises”, che aveva iniziato a far conoscere i propri personaggi al pubblico italiano all’inizio del decennio, attraverso le proprie pellicole e il settimanale “Topolino”, stampato dall’editore Nerbini. Per concludere quello che si rivelò «uno dei suoi migliori e più fruttuosi affari», nel 1935 Mondadori costituì una nuova apposita società, le “Edizioni Walt Disney-Mondadori”, attraverso la quale si sostituì a Nerbini nella produzione e nella gestione di “Topolino”. L’editore nel 1937 proseguì lungo la strada dell’impegno nella stampa periodica, mutando la ragione sociale della “Edizioni Walt Disney-Mondadori” in “Anonima Periodici Italiani” (di seguito API), specifica società finalizzata alla gestione dell’intero comparto dei periodici, e assicurandosi la collaborazione di Cesare Zavattini,

¹⁷¹ I. Piazzoni, *I periodici italiani negli anni del regime fascista*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, p. 87.

¹⁷² E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, p. 113.

¹⁷³ I. Piazzoni, *I periodici italiani negli anni del regime fascista*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, pp. 88-89.

licenziato l'anno precedente da Rizzoli. La prima operazione fu l'acquisto del quindicinale "Le Grandi Firme", che fu trasformato in settimanale «di novelle dei massimi scrittori». Seguì il lancio de "Il Settebello", periodico umoristico, "Il Mondo delle Meraviglie", settimanale di divulgazione tecnico-scientifica, e "Il Milione", di letteratura e varietà. Nel 1939, sull'onda del successo dei prodotti disneyani, l'API lanciò una serie di albi di avventura per i lettori più giovani, oltre al settimanale satirico "Ecco", il letterario "Novellissima" e il femminile "Grazia". Nello stesso periodo l'editore assicurò all'API la stampa e la gestione per conto del Partito nazionale fascista e della Gioventù italiana del littorio del settimanale "Il Balilla" e dei quindicinali "Passo Romano" e "Donna fascista", con una tiratura annua complessiva di 14 mila copie¹⁷⁴; nel 1940, la GIL affidò a Mondadori anche la pubblicazione di "Gioventù Sportiva". Con "Il Balilla", l'API si fece carico anche la perdita annua del giornale, che si aggirava sulle 200 mila lire, riuscendo a raggiungere il pareggio, cosa che accadde anche per gli altri periodici fascisti. Questi passi furono indicativi della capacità di Mondadori di promuovere una «raffinata e disinvolta strategia [...] che associa(va), senza coniugarle, la vocazione squisitamente commerciale e la cura dei rapporti politici»¹⁷⁵.

Nel panorama della stampa periodica di quegli anni giocarono un ruolo di rilievo anche Nino Vitagliano, editore di "Zenit" ed "Excelsior", che vantavano tirature invidiabili, e Sonzogno, che si specializzò nelle riviste di moda e di viaggi.

In generale, la produzione periodica degli anni Venti e Trenta, estremamente variegata e destinata a segmenti di pubblico differenti o sovrapposti, annoverava giornali accomunati da un elemento in particolare: nati su iniziativa di editori puri, erano pubblicati esplicitamente per essere venduti¹⁷⁶. In questa peculiarità risiedeva la differenza con i quotidiani, che obbedivano «ad una visione del mondo astratta dalle leggi del successo, e legata [...] a considerazioni immediatamente politiche». I periodici invece avevano tutto l'interesse a conquistare un pubblico più ampio

¹⁷⁴ E. Deceleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, pp. 234-244.

¹⁷⁵ I. Piazzoni, *I periodici italiani negli anni del regime fascista*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, p. 90.

¹⁷⁶ *Ibidem*, pp. 90-92.

possibile, a farsi apprezzare non solo per i contenuti, ma anche per taglio, impostazione grafica, illustrazioni, fotografie¹⁷⁷.

3.1.4. *La stampa periodica e il regime*

È quantomai complicato provare ad inquadrare la stampa periodica del Ventennio attraverso le parole che i protagonisti dell'epoca hanno pronunciato nel dopoguerra. Arrigo Benedetti, nel 1965, nel ricostruire la propria esperienza a "Omnibus", "Tutto" e "Oggi", parlò della scrittura nei settimanali come un processo che consentiva di «eludere la realtà, dare un'idea diversa del mondo», diversa cioè da quella che si poteva ricavare dalle colonne dei quotidiani. Benedetti non nascondeva le «concessioni ai tempi», ma rivendicava il fatto di aver in qualche modo dato vita a voci discordanti, altrimenti non si sarebbero verificati sequestri, ammonimenti e soppressioni. Cinque anni dopo, in un articolo in memoria di Angelo Rizzoli, sempre Benedetti parlò dell'editore come di colui che non si era tirato indietro «quando chi dirigeva i suoi settimanali senza chiedergli il permesso faceva la fronda e sfiorava la censura. » Affermazioni come queste per gli storici non possono che essere prese con cautela, in ragione delle frequenti opportune prese di distanza dal fascismo da parte di autori e editori nel dopoguerra.

Nel saggio citato in nota, Irene Piazzoni richiama altre voci che non aiutano a fare chiarezza, come quella di Ernesto Rossi, che bollava Longanesi e i suoi collaboratori con un «Questi eran fascisti», o di Eugenio Scalfari, che ricordava come durante la dittatura, giovani come lui, proprio nella stampa avevano scoperto i primi barlumi di «afascismo», o ancora di Carlo Dionisotti, che riconosceva alla stampa periodica di aver acquisito sotto il regime quell'autorevolezza che i quotidiani avevano perso¹⁷⁸.

¹⁷⁷ N. Ajello, *Il settimanale di attualità*, in P. Murialdi, N. Tranfaglia, M. Isnenghi, U. Eco, P. Violi, N. Ajello, L. Lilli, A. Ghirelli, G. Genovesi, T. De Mauro, M. Grandinetti, *La stampa italiana del neocapitalismo*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della Stampa Italiana*, Laterza, 1980, p. 176.

¹⁷⁸ I. Piazzoni, *I periodici italiani negli anni del regime fascista*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, pp. 83-85.

Un elemento sicuramente da rimarcare, è che nel contesto di rigido controllo e indirizzo a cui tutti i giornali erano sottoposti durante il regime, almeno fino al 1937 piuttosto ridotte erano le veline specificamente rivolte ai settimanali. Le direttive emanate per i periodici facevano riferimento a disposizioni esclusivamente censorie; mancava in sostanza la «vis maieutica che caratterizzava quelle rivolte ai quotidiani», che riguardo ad una singola notizia potevano arrivare ad indicare numero di colonne, pagina e taglio di collocazione, criteri di impaginazione, intonazione del titolo¹⁷⁹. È probabile che la revisione della stampa periodica fosse resa più difficoltosa in ragione dell'eterogeneità dei settimanali, in confronto ai quotidiani. La sensazione, riguardo a questo tipo di stampa, è «di una maglia meno serrata», un controllo meno rigido, che appare ingiustificato se considerato alla luce del grande successo di alcuni settimanali, che avevano un'influenza diretta su opinioni, cultura e costume di una porzione di pubblico non trascurabile¹⁸⁰.

Un'eccezione era rappresentata dalla stampa satirica, che trovava negli anni Venti rappresentanti autorevoli nell' "Asino", nato nel 1892, e "Il Becco Giallo", fondato nel 1924. Entrambi oggetto di interventi di diffida e sospensione, i periodici furono soppressi rispettivamente nel 1925 e nel 1926. I fogli umoristici conobbero un nuovo momento favorevole negli anni Trenta. Nel 1931, su iniziativa del redattore del "Popolo di Roma" Oberdan Cotone nacque a Roma il bisettimanale di satira fascista "Marc'Aurelio", che Rizzoli acquisì in seguito. Caratterizzato da articoli satirici e dissacranti e da una grande capacità di evasione dal reale, il periodico ottenne un notevole successo, con picchi di 100 mila copie. Nonostante una redazione composta da giornalisti vicini al regime, il giornale si esprime spesso con toni poco graditi a Mussolini, in quanto discordanti con il clima retorico imposto alla stampa. Anche se l'approccio del "Marc'Aurelio" non fu mai polemico verso il fascismo, esso fu oggetto di pressioni da parte del Governo e di diffide al direttore, che si tradussero nello smorzamento dei suoi toni caustici e nella perdita

¹⁷⁹ N. Tranfaglia, *La stampa del regime. 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, 2005, pp. 59-91.

¹⁸⁰ I. Piazzoni, *I periodici italiani negli anni del regime fascista*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, pp. 86-87.

la verve che lo contraddistingueva. Con l'avvicinarsi dell'impresa etiopica, il "Marc'Aurelio" divenne sede di una martellante retorica bellicista e razzista¹⁸¹. Sulla scia del successo di quest'ultimo, nel 1936 cominciò ad uscire a Milano, sempre per mano di Rizzoli, il "Bertoldo", sul quale trovarono spazio vignette propagandistiche e molta satira sociale antiborghese, non certo sgradita a Mussolini. Tuttavia, i disegni e le battute che incontravano maggiormente i favori del pubblico di lettori non erano quelli più allineati all'ideologia del regime, ed anche il "Bertoldo" si trovò spesso a fare i conti con i richiami da parte dei vertici fascisti, culminati talvolta nei sequestri¹⁸². Questi elementi dimostrano come quello dei periodici umoristici fosse un tipo di stampa problematica per il fascismo, l'unica sulla quale era possibile ritrovare in qualche maniera ridicolizzati gli atteggiamenti di Mussolini, il servilismo dei gerarchi, la violenza delle camicie nere. La situazione fu sbrogliata dal ministro per la Stampa e la propaganda Dino Alfieri, che con un promemoria datato 20 gennaio 1937 impose il bavaglio alla stampa periodica e dettagliò meticolose indicazioni per evitare che direttori e giornalisti di questi periodici andassero ancora ad irritare gli umori dei vertici del regime¹⁸³.

Lo studio della stampa dell'epoca e dei documenti d'archivio mette in luce come i periodici a rotocalco in genere, mai tacciabili di una condotta espressamente antifascista, quanto piuttosto di scarsa adesione o adesione di comodo, incontrassero sovente durante il Ventennio l'avversione sia di intellettuali che di fascisti intransigenti. Elio Vittorini nel 1935 si scagliò contro quei periodici «semenzai di borghesismo», accusandoli di essere portavoce di istanze contrastanti con l'ideale fascista. Era necessario «Mietere sulla rivistomania», prendere di mira tutte quelle "storture" diffuse per colpa dell'industria editoriale, che aveva tradito la sua funzione di divulgazione culturale per asservirsi alla legge del profitto. Forti critiche giungevano anche dalle pagine di "Critica fascista", che attaccava quel «giornalismo fatto apposta per tener lontani i lettori dalla vita nazionale

¹⁸¹ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 144-145.

¹⁸² P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Laterza, 2008, pp. 102-103 e pp. 154-155.

¹⁸³ M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005, pp. 143-146.

contemporanea», e de “Il Secolo fascista”, che vedeva nella stampa periodica popolare un «casame della cultura dell’Italia liberale». Dagli ambienti del fascismo integrale provenivano accuse alle stesse case editrici: la Rizzoli, «florido e pasciuto sistema editoriale», pubblicava periodici definiti «di cattivo gusto» e «focolai di immoralità», mentre la Mondadori era colpevole di attingere al materiale straniero (i diritti Disney) per i settimanali per ragazzi e per il pubblico femminile.

La crescente attenzione nei confronti della stampa periodica è testimoniata dalle relazioni della Direzione per la stampa italiana redatte tra 1937 e ’38. Da queste si evince innanzitutto la difficoltà di controllare un elevato numero di riviste, 3860 all’epoca, da cui discese l’ordine ai prefetti di non trasmettere al centro le richieste di autorizzazione di nuove pubblicazioni. Nel 1937 vennero poste sotto esame le diverse tipologie di periodici. Molti periodici di cinema furono soppressi perché «inutili o nocivi dal lato educativo»; la stampa illustrata fu orientata attraverso apposite disposizioni verso l’assunzione di un assetto e la trattazione di temi graditi al regime. Per quanto riguarda le riviste di moda infine, queste furono esortate a sottolineare maggiormente i successi in questo campo conseguiti dalle industrie italiane, e assegnare una posizione primaria al ruolo della donna nella battaglia per l’autarchia, «pur rimanendo nell’ambito della casa e della famiglia».

Sequestri e soppressioni si fecero più frequenti, spesso per futili motivi, e talvolta realizzati sulla base di motivazioni generiche. Questa svolta verso un rigore maggiore si spiega in base a diverse ragioni. Innanzitutto è da ricondurre alla progressiva messa a punto della macchina burocratica del regime, con la nascita del Minculpop. Inoltre, con l’impresa etiopica e l’alleanza con la Germania, la propaganda pose un accento sempre più evidente su virtù come disciplina, moralità e rigore. Infine, l’attenzione ai periodici crebbe in ragione della capacità questo tipo di stampa di attrarre, grazie anche a incentivi economici, gli intellettuali in una fase in cui il rapporto tra mondo della cultura e regime fascista sembrava incrinarsi. Tuttavia, nemmeno in questa fase il controllo raggiunse il livello di rigidità di quello riservato alla stampa quotidiana, a causa della difficoltà di mettere in atto una

sistematica revisione di un sistema così ricco ed eterogeneo come quello dei periodici¹⁸⁴.

3.2. “Tempo”: il fotogiornale di Mondadori

Il primo giugno 1939 uscì “Tempo”, settimanale mondadoriano destinato a rivoluzionare il concetto comune di rivista di divulgazione, grazie al ricorso massiccio a fotografie e illustrazioni.¹⁸⁵ Il nuovo periodico fu voluto dallo stesso Arnoldo Mondadori per arricchire il settore dei periodici, nel quale la casa editrice stava investendo con decisione. La direzione fu assunta dal figlio Alberto, allora venticinquenne.¹⁸⁶

3.2.1. Alberto Mondadori: prime esperienze culturali

L’impegno di Alberto Mondadori nel mondo giornalistico non ebbe inizio con l’esperienza di “Tempo”. Nel 1932, all’età di diciotto anni, Alberto fondò e diresse fino al 1935 la rivista “Camminare...”, stampata dal padre Arnoldo nelle Officine grafiche di Verona. Il giornale doveva il suo titolo ad uno dei moniti del padre, «camminare, senza soste» e nella testata riportava una citazione di Mussolini: «...costruire e, se necessario, combattere e vincere». “Camminare...” era un quindicinale culturale che si occupava attivamente di letteratura, filosofia, arti figurative, cinema, musica e teatro, e sul quale erano anche pubblicate vignette umoristiche. La rivista fu in grado di ritagliarsi un proprio spazio all’interno del dibattito culturale che coinvolgeva giovani e intellettuali nel processo di rinnovamento interno al fascismo. Caratterizzato da un «polemico avanguardismo», istanze antiborghesi, idee spregiudicate in ambito politico e letterario, “Camminare...” rappresentò una voce interessante nell’ambito del “fascismo di sinistra”. Gli anni del primo impegno giornalistico coincisero per Alberto con un

¹⁸⁴ I. Piazzoni, *I periodici italiani negli anni del regime fascista*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, pp. 97-111.

¹⁸⁵ R. Lascialfari, “Tempo”. *Il settimanale illustrato di Alberto Mondadori 1939-1943*, in *Italia contemporanea*, n. 228, 2002, p. 440.

¹⁸⁶ E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, p. 240.

periodo di cocenti delusioni scolastiche: fu bocciato alla maturità classica, e conseguì quella scientifica da privatista. Non poté così iscriversi alla facoltà di lettere, e optò per quella di filosofia, che tuttavia non portò mai a termine. A causa della disastrosa esperienza scolastica, Alberto attraversò un periodo di crisi personale, durante il quale trovò sfogo nelle letture, sempre più avide e compulsive, decisive nella sua formazione di intellettuale¹⁸⁷.

Nonostante quest'esperienza nel mondo della carta stampata, era il cinema la grande passione di Alberto, a causa della quale si accese il conflitto con il padre, che prospettava per lui un ruolo all'interno delle attività familiari. Nel 1935 diresse insieme al cugino Mario Monicelli due cortometraggi, "Cuore rivelatore", che si classificò al sesto posto ai Littoriali 1935, e "Ragazzi di via Pal", che vinse il primo premio internazionale per i film a passo ridotto alla mostra di Venezia. Tra il 1936 e il '37 lasciò Milano per trasferirsi a Roma, dove compì il suo apprendistato come aiuto regista. L'esperienza si svolse tra affermazioni soltanto parziali e forti delusioni, e i guadagni ridotti non gli permisero di affrancarsi del tutto dagli aiuti familiari.

In seguito si intensificarono le richieste del padre di rientrare a Milano per affiancarlo nell'attività editoriale. Nel 1937 Alberto si legò professionalmente ad Arnoldo, anche se non nel settore di punta delle aziende paterne: lavorò per la Montedoro Film, società di produzione cinematografica di proprietà dell'API. Fu questo un modo di conciliare la passione per la cinematografia con i progetti imprenditoriali che il padre aveva tracciato per lui. Tuttavia anche quest'esperienza non portò risultati soddisfacenti per il giovane Mondadori.

La svolta si verificò l'anno seguente, con l'ingresso di Alberto nell'API, assumendo l'incarico di direttore generale, con compiti direttivi ed organizzativi ben precisi, per i quali non nutriva però grande apprezzamento. La sua vocazione "creativa" fu tuttavia assecondata quando gli venne prospettato il progetto di

¹⁸⁷ S. Mondadori, *Verità di famiglia. Riscrivendo la storia di Alberto Mondadori*, La nave di Teseo, 2022, pp. 65-69.

dirigere un nuovo fotogiornale, che avrebbe dovuto occupare un posto di rilievo nel panorama dei settimanali italiani¹⁸⁸.

Sebbene da queste poche righe emerga un ritratto poco lusinghiero di Alberto Mondadori, che ne esce come un personaggio dedito a collezionare fallimenti ma giunto comunque in posizioni di vertice grazie all'aiuto paterno, la realtà, descritta dalle parole di chi lo ha conosciuto, sembra essere ben diversa. Paolo Lecaldano, collaboratore di Alberto nell'avventura di "Tempo", parlava di un giovane soltanto sul piano anagrafico: «era come se ne avesse duecento, di anni». Nonostante la poco gratificante carriera scolastica, Alberto «aveva un'istruzione e una media formidabili, [...] aveva una cultura che gli era data dalle sue personali curiosità e gli permetteva di affrontare qualsiasi argomento.» Descritto come una figura colta ed estremamente carismatica, i collaboratori vedevano in lui un leader naturale, che tuttavia non faceva mai pesare la sua posizione apicale¹⁸⁹.

3.2.2. *"Tempo": genesi del settimanale e tratti distintivi*

Per sviluppare il modello del nuovo settimanale, Mondadori si avvale del contributo di pochi collaboratori, che nonostante la giovane età avevano già alle spalle significative esperienze nei rispettivi campi. Il primo di questi era l'esponente del neorealismo Carlo Bernari, autore del romanzo "Tre operai", apprezzato dalla critica ma anche accusato di eccessivo realismo e di descrivere una realtà distante da quella propagandata dal fascismo. Alberto volle inoltre con sé Indro Montanelli, già noto al pubblico di lettori per le sue corrispondenze inviate dalla Spagna al "Messaggero". Il suo impegno fu in realtà molto breve, e già dal quinto numero fu sostituito da Bernari nel ruolo di redattore capo, per tornare a collaborare con il settimanale soltanto qualche anno più tardi. Bernari e Montanelli avevano il compito di rifinire l'impianto generale di "Tempo", ideato da Cesare Zavattini. L'ufficio artistico della rivista fu affidato a Bruno Munari, che curava

¹⁸⁸ G.C. Ferretti, *Alla sinistra del padre*, in Alberto Mondadori, *Lettere di una vita. 1922-1975*, Mondadori, 1996, pp. XIV-XXIX.

¹⁸⁹ O. Del Buono, *Alberto Mondadori insegna: chi ha Tempo non aspetti Life*, in *Tuttolibri*, 26 agosto 1995.

l'impostazione grafica del settimanale. Munari aveva iniziato la sua carriera nel 1929 come disegnatore e illustratore, risentendo della forte influenza della corrente futurista, ed aveva in seguito lavorato in alcune riviste. Al momento del suo impegno presso la redazione di "Tempo" era un esponente di spicco dell'arte cinetica e affermato scultore, avendo anche ottenuto importanti riconoscimenti in tutta Europa, in America e in Asia¹⁹⁰.

La nuova rivista si ispirava ad alcune pubblicazioni italiane, come "L'Illustrazione italiana" e "Omnibus", e ad altre straniere, tra le quali il francese "Vu", i tedeschi "Berliner Illustrierte Zeitung" e "München Illustrierte", l'inglese "Picture Post" e gli americani "Look" e "Life". In particolar modo era a "Life" che Alberto e i suoi collaboratori si ispiravano, a tal punto che, come sostenne Munari nel corso di un'intervista, «alla Mondadori volevano che il "Tempo" fosse proprio "Life" copiato»¹⁹¹. "Life" era una rivista nata pochi anni prima, nel novembre del 1936, che aveva conosciuto un successo strepitoso. Il primo numero si era esaurito in poche ore, e la rivista, dopo solo un mese dall'esordio, era arrivata a vendere oltre cinquecentomila copie, raggiungendo il milione dopo il primo anno. "Life" fondava la propria forza nel potere delle immagini, proponendo fotografie che aderivano a un'estetica visiva orientata alla rappresentazione realistica della società, mostrando le sue diverse stratificazioni e le tipologie umane che la costituivano. Nonostante altre riviste facessero già ampio ricorso alle fotografie, come i modelli europei ispiratori di "Tempo" sopra richiamati, fu "Life" il giornale che più degli altri riuscì a veicolare importanti elementi di novità nel campo dell'informazione e della comunicazione visiva. I creatori di "Life" sfruttarono le innovazioni tecnologiche degli anni Trenta, come la Leica, una piccola macchina fotografica portatile, nuovi tipi di pellicole, la stampa a colori, per offrire al pubblico una fedele rappresentazione della vita e del mondo attraverso fotografie. Il fotogiornalismo costituiva una lente di ingrandimento sulle persone, mettendo in

¹⁹⁰ C. Magnanini, «Chi ha "Tempo" non aspetti "Life"». Un fotogiornale negli anni della guerra (1939-1943), in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, pp. 307-308.

¹⁹¹ O. Del Buono, *Alberto Mondadori insegna: chi ha Tempo non aspetti Life*, in *Tuttolibri*, 26 agosto 1995.

luce le problematiche sociali attraverso la riproduzione visiva di una domesticità che coinvolgeva tutti, a prescindere dalla propria condizione¹⁹².

La ricerca di una fotografia rappresentativa del reale era una componente centrale di “Tempo”, e ciò è da leggere anche alla luce di alcune evoluzioni in ambito culturale ed artistico. Verso la metà degli anni Trenta, soprattutto nel cinema ma anche nelle altre forme espressive, cominciò ad emergere una tendenza a narrare la realtà con un montaggio più lineare e cronologico, e a porre al centro delle narrazioni elementi della realtà quotidiana.¹⁹³ In ambito fotografico, tra anni Venti e Trenta, la cosiddetta fotografia “pittorica” iniziò a cedere il passo alla fotografia “moderna”, orientata alla semplificazione ed alla sintesi. Questa nuova corrente ricercava la semplicità dello stile, ma, ancor più importante, si orientava verso nuovi soggetti, legati alla vita quotidiana e urbana. La fotografia era qui intesa come “documento”, e perciò doveva allontanarsi dalle scelte di un pittorialismo ormai sentito come appartenente al passato per rispondere a nuove esigenze di aderenza al reale¹⁹⁴.

In “Tempo” questi elementi erano fortemente presenti e il debito nei confronti di “Life” era talmente evidente che fu coniata la battuta «Chi ha Tempo non aspetti Life». L’idea grafica di fondo era far “parlare” le immagini più dei testi; «quello che si dice con le fotografie non lo si dice con il testo» rivendicava Munari. Sempre secondo il capo dell’ufficio artistico del settimanale, l’immagine era utilizzata in ragione della sua forza comunicativa, della capacità di trasmettere messaggi che per via verbale avrebbero richiesto molte parole, senza peraltro la certezza che l’informazione giungesse al destinatario nella sua completezza. Le didascalie continuavano ad esistere, ma non avevano funzione di esplicitare quanto visibile

¹⁹² A. Cellinese, *Le riviste fotografiche: “Life”, “Look” e l’importazione di uno stile americano*, in E. Scarpellini e J. T. Schnapp (a cura di), *ItaliAmerica. L’editoria*, il Saggiatore, 2008, pp. 125-126.

¹⁹³ R. De Berti, *Il nuovo periodico. Rotocalchi tra fotogiornalismo, cronaca e costume*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, p. 17.

¹⁹⁴ S. Paoli, *Cultura fotografica e periodici d’attualità alla fine degli anni Trenta*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, pp. 648-650.

nella fotografia, servivano a descrivere quello che non vi era impresso¹⁹⁵. Nell'importanza delle fotografie in "Tempo", e nel modo di disporle nella pagina è possibile cogliere l'incidenza della formazione culturale di Alberto Mondadori, e soprattutto la sua passione per il cinema. Gli articoli e i reportage erano impostati alla stregua di piccoli film: gli scatti erano come fotogrammi di una pellicola, in grado di determinare con la loro consequenzialità il racconto destinato al lettore. Nel dicembre del 1942, dopo oltre tre anni dall'esordio di "Tempo", Mondadori sulle pagine della stessa rivista trasse alcune considerazioni riguardo al suo progetto editoriale. L'elemento distintivo risiedeva nel fatto che in "Tempo" le fotografie non avevano uno scopo meramente illustrativo, di integrare o rafforzare quanto descritto con le parole, ma avevano «il valore di racconto a sé stante»¹⁹⁶.

Le fotografie non soltanto rappresentavano di per sé elementi fondamentali nel nuovo progetto editoriale; grande importanza rivestiva anche la loro collocazione all'interno della pagina. In quest'ottica ricoprì un ruolo strategico proprio Munari, che dette libero sfogo alla propria creatività, sperimentando diverse disposizioni grafiche. Che le fotografie fossero poste a centro pagina o in posizioni di testa, l'impostazione grafica era tale da far sì che l'occhio del lettore fosse completamente assorbito dall'immagine, lasciando a titoli, sottotitoli e testo una funzione di cornice della notizia immortalata. Il lavoro di Munari fu inoltre caratterizzato dalla tendenza a sviluppare la pagina in senso verticale attraverso la disposizione a colonna degli articoli, che creavano una geometricità di grande impatto, «tanti piccoli grattacieli quasi a simboleggiare il progresso e il futuro dell'informazione»¹⁹⁷.

All'epoca non esisteva alcun termine specifico per riferirsi alla particolare tipologia di servizio presente in "Tempo"; fu necessario coniare il neologismo "fototesto" per indicare servizi ricchi di immagini corredate da lunghe descrizioni,

¹⁹⁵ O. Del Buono, *Alberto Mondadori insegna: chi ha Tempo non aspetti Life*, in *Tuttolibri*, 26 agosto 1995.

¹⁹⁶ R. Lascialfari, "Tempo". *Il settimanale illustrato di Alberto Mondadori 1939-1943*, in *Italia contemporanea*, n. 228, 2002, p. 456.

¹⁹⁷ A. Cellinese, *Le riviste fotografiche: "Life", "Look" e l'importazione di uno stile americano*, in E. Scarpellini e J. T. Schnapp (a cura di), *ItaliAmerica. L'editoria*, il Saggiatore, 2008, p. 130.

nei quali il racconto era affidato in primo luogo alla fotografia, mentre alla didascalia era riservata la funzione di raccordo e commento. Secondo Federico Patellani, pioniere del fotogiornalismo e firma di spicco di “Tempo”, ogni immagine di un fototesto aveva la capacità di congelare un frammento di realtà colto in quel momento decisivo¹⁹⁸. Era proprio per dar vita ai fototesti che Mondadori non voleva che i suoi giornalisti si occupassero soltanto della stesura dei testi per gli articoli, ma chiedeva ad essi di portare sempre con loro una Leica, per scattare di propria mano le fotografie. I risultati erano diversi a seconda delle sensibilità e delle inclinazioni artistiche di chi scattava le fotografie. Secondo Lecaldano «c'erano le fotografie di Lamberti Sorrentino», inizialmente unico inviato speciale di “Tempo”, «e c'erano le fotografie di Federico Patellani. Quelle di Patellani erano di tutt'altra classe. [...] I letterati non conoscevano la grammatica dell'immagine, fotografavano senza pensare all'inquadratura, tanto è vero che, quando si usavano, le loro immagini erano adattate, tagliate, inquadrare dagli impaginatori...»¹⁹⁹.

Sotto il profilo contenutistico, “Tempo” si caratterizzava per la connotazione divulgativa e dunque per l'ampio spazio ad articoli di attualità e di cronaca, con taglio che spesso privilegiava aspetti curiosi e aneddotici. Dopo lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, e in particolare in seguito all'ingresso dell'Italia nel conflitto, lo spazio dell'attualità fu assegnato quasi per intero alle vicende belliche. Erano presenti inoltre rubriche fisse di scienza, teatro, varietà e cinema. Nelle pagine dedicate alla letteratura venivano pubblicati romanzi a puntate o brevi novelle; nel primo periodo furono pubblicati anche scrittori americani e inglesi, mentre dopo l'inizio delle ostilità fu concesso spazio soltanto agli autori stranieri provenienti da paesi alleati dell'Italia. I racconti erano spesso corredati da acquerelli e illustrazioni appositamente realizzati da importanti pittori, come De Chirico, De Pisis e Morandi. Tra le più importanti rubriche, che riscuotevano grandi apprezzamenti da parte dei lettori, vi erano “Fronte Italiano”, a cura di Ezio Maria

¹⁹⁸ O. Del Buono, *Scrivere con la Leica*, in *Tuttolibri*, 2 settembre 1995.

¹⁹⁹ O. Del Buono, *Alberto Mondadori insegna: chi ha Tempo non aspetti Life*, in *Tuttolibri*, 26 agosto 1995.

Gray, che commentava l'attualità politica, "Affari Esteri", nella quale il diplomatico Roberto Ducci, sotto pseudonimo, approfondiva la politica estera, e "Tempo perduto", che affrontava questioni diplomatiche e problemi internazionali, nella quale episodi storici erano rievocati in chiave polemica o propagandistica²⁰⁰.

La volontà di proporre una rivista in grado di distinguersi nel panorama dei periodici implicava una ben precisa strategia volta non solo a consolidare ed arricchire il nucleo di collaboratori, ma anche ad accaparrarsi i migliori talenti professionali, strappandoli alla concorrenza, se necessario. Alberto Mondadori, nei primi mesi di lavoro alla redazione riuscì a sottrarre a "Life" la collaborazione di John Phillips, il miglior fotografo del momento, e probabilmente lo stesso atteggiamento fu usato per assumere il già citato Federico Patellani. In generale, l'elenco di scrittori e intellettuali che comparvero sulle colonne di "Tempo" tra 1939 e '43 è molto nutrito e rappresentativo delle eccellenze culturali del periodo. Tra questi si possono segnalare, in ordine sparso, i nomi di Salvatore Quasimodo, Vincenzo Cardarelli, Elio Vittorini, Eugenio Montale, Curzio Malaparte, Vittorio Sereni, Carlo Emilio Gadda, Vasco Pratolini, e molti altri. Alcuni di questi collaborarono per periodi piuttosto lunghi, altri invece fornirono un impegno limitato a pochi o pochissimi articoli²⁰¹.

3.2.3. *Gli intrecci con il regime*

"Tempo" fu un settimanale nato sotto il regime e tollerato dal regime. Ma nonostante ciò non fu esente da critiche da parte degli ambienti del fascismo più intransigente. Nel giugno 1939, poco dopo l'esordio del settimanale, Telesio Interlandi dalle colonne del "Tevere" attaccò ferocemente il nuovo progetto di Mondadori, definendolo «una copia scandalosa della sua consorella straniera»; «Si tratta» proseguiva l'articolo «più che di un caso di esterofilia, d'un impressionante fenomeno di esterofagia». Anche nelle sfere istituzionali "Tempo" andò incontro a

²⁰⁰ C. Magnanini, «Chi ha "Tempo" non aspetti "Life"». *Un fotogiornale negli anni della guerra (1939-1943)*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, pp. 313-316.

²⁰¹ R. Lascialfari, "Tempo". *Il settimanale illustrato di Alberto Mondadori 1939-1943*, in *Italia contemporanea*, n. 228, 2002, pp. 445-451.

pareri ostili. Pochi giorni dopo le accuse di Interlandi, Gherardo Casini, Direttore generale della stampa italiana al Minculpop, comunicò a Ezio Maria Gray l'avversione di Mussolini alla rivista, «seccato da questa asserita mancanza di originalità da parte di una nuova rivista italiana» e accennò al rischio che il dittatore potesse decidere «ostilmente». Gray riferì poi a Mondadori altre critiche mosse ancora da Casini dopo l'uscita del secondo numero, che lamentava il fatto che nelle pagine di "Tempo" fosse dedicato troppo spazio «a cose straniere in confronto alle cose italiane»²⁰².

Come per ogni altra testata dell'epoca, anche la redazione di "Tempo" si trovò ad operare costantemente sotto la spada di Damocle della censura. In alcuni casi il rimprovero o l'ammonimento riguardava la disposizione delle fotografie. La copertina del 7 marzo 1940, che raffigurava truppe italiane in marcia, fornì al ministro Pavolini lo spunto per una reprimenda ai direttori di periodici e quotidiani: «Le fotografie di uomini è bene farle quando si tratta di masse imponenti [...] e non come una fotografia apparsa sulla copertina della rivista "Tempo", che credo sia stata presa ad un funerale». In altri casi le disposizioni ministeriali facevano riferimento allo spazio da dedicare ai diversi argomenti, stabilendo che «più della metà del testo e delle fotografie nella Vostra rivista deve essere dedicata agli avvenimenti italiani»²⁰³.

In generale, come si vedrà meglio nel prossimo capitolo, sotto il profilo contenutistico "Tempo" rifletteva in larga misura la cultura e l'ideologia del regime. Nel secondo dopoguerra furono tuttavia diverse le voci, soprattutto di collaboratori della rivista, a portare avanti l'idea di "Tempo" come periodico che non aveva mai genuinamente appoggiato il fascismo. Già nei mesi successivi alla firma dell'armistizio, Alberto Mondadori redasse un curriculum che allegò alla sua richiesta di iscrizione al Psiup. Nel documento sottolineava come "Tempo" fosse nato da una formula apolitica di settimanale di informazione fotografica mondiale; «ma nasceva, nello stesso tempo, alla vigilia della guerra e, praticamente, eravamo

²⁰² E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, 1998, pp. 241-242.

²⁰³ Documento citato in R. Lascialfari, "Tempo". *Il settimanale illustrato di Alberto Mondadori 1939-1943*, in *Italia contemporanea*, n. 228, 2002, p. 457.

tutti più o meno sprovvisti di facoltà critiche e di chiaro giudizio politico sulla situazione internazionale maturata nell'equivoco di Monaco e perpetuata equivocamente con il patto russo-tedesco». E' evidente che si trattò di un documento accuratamente preparato per prendere le distanze da eventuali allineamenti con il regime²⁰⁴.

Nell'aprile del 1939, Alberto Mondadori scrisse all'Istituto dei cambi di Roma per ottenere un sostegno economico mensile per l'acquisto dei diritti di riproduzione di fotografie inglesi e americane. Nella lettera Mondadori specificava che comunque per le questioni riguardanti il nostro Paese, la nuova rivista si sarebbe avvalsa di un'organizzazione fotografica interamente italiana. Il giornale sarebbe stato poi rivenduto all'estero nella stessa misura, con conseguenti ritorni economici e d'immagine. Inoltre, la rivista avrebbe impedito l'ingresso in Italia, «*e quindi l'esportazione di valuta – di consimili pubblicazioni estere*»²⁰⁵. In questo caso è però legittimo concedere il beneficio del dubbio che si sia trattato di una lettera scritta con precisi intenti economici, e non di una prova di compromissioni con il fascismo.

Interessanti al fine di questa riflessione sono le parole di Paolo Lecaldano, che riconobbe come “Tempo” fosse un giornale in linea con il regime, e all'epoca non avrebbe potuto essere altrimenti, «però non c'è mai stato un gruppo di antifascisti così folto come quello del “Tempo”», nel quale «non è mai mancato un certo vento di fronda». Lecaldano precisava comunque che ciò era conseguenza del fatto che Alberto Mondadori accoglieva tra i propri collaboratori chiunque, a prescindere da idee politiche, purché si trattasse di personaggi dotati di intelligenza e di un certo spessore²⁰⁶.

Le considerazioni di Lecaldano trovano parziale conferma nelle traiettorie biografiche di alcuni dei protagonisti delle pagine di “Tempo”, come Carlo Bernari, voluto fortemente accanto a sé da Mondadori nonostante le sue idee avverse al

²⁰⁴ *Ivi*, pp. 442-443.

²⁰⁵ A. Mondadori, *Lettere di una vita. 1922-1975*, Mondadori, 1996, p. 29 (in corsivo nel testo citato).

²⁰⁶ O. Del Buono, *Alberto Mondadori insegna: chi ha Tempo non aspetti Life*, in *Tuttolibri*, 26 agosto 1995.

regime, il quale per non creare problemi ad Alberto camuffò il proprio nome in Carlo Bernard. Altri autori furono addirittura costretti a scrivere sotto pseudonimo. Massimo Bontempelli nel 1938 era stato espulso dal Pnf e sospeso per alcuni mesi da ogni attività professionale per aver rifiutato di accettare la cattedra di Letteratura Italiana presso l'Università di Firenze in seguito all'allontanamento di un professore in attuazione della legislazione razziale. Inoltre, alcuni mesi dopo l'inizio delle pubblicazioni di "Tempo", la prefettura dispose la perquisizione della sede milanese da parte della polizia, poiché soltanto pochi collaboratori della rivista erano in possesso della tessera del partito. Tra le altre voci interne alla reazione di "Tempo" si segnala anche quella di Bernari, che nel dopoguerra sostenne che inizialmente la rivista aveva assunto una posizione «originale, per non dire di opposizione» nei confronti del regime, abbandonata però in seguito all'invasione tedesca dell'Unione Sovietica e lo spostamento di Alberto Mondadori su posizioni vicine alla Germania. Tofanelli individuò invece nella rubrica "Colloqui con Bontempelli" alcuni elementi di contrarietà, anche se non espliciti, ma piuttosto «modeste riserve» e «ermeneutiche allusioni». Di diversa opinione invece Alberto Lattuada, che avallò l'idea di un progressivo appiattimento della rivista sulle posizioni propagandate dal regime²⁰⁷.

È evidente l'impossibilità di operare una ricostruzione storica basandosi soltanto sulle posizioni personali, le biografie e le dichiarazioni dei singoli, specie se rilasciate nel dopoguerra, in un clima in cui ognuno aveva interesse a prendere le distanze dal fascismo. Sono invece i carteggi conservati dalla Fondazione Mondadori a permettere di mettere in luce in maniera più puntuale i legami della rivista, come di tutta la casa editrice, con il regime. Nel luglio 1940 Arnoldo Mondadori stipulò una convenzione con il Minculpop per la pubblicazione di alcune edizioni estere di "Tempo" a partire dall'ottobre dello stesso anno. L'accordo prevedeva il pagamento all'editore di una somma per ciascuna copia stampata. In ottobre venne così pubblicato il primo numero della "Deutsche Ausgabe",

²⁰⁷ C. Magnanini, «Chi ha "Tempo" non aspetti "Life"». *Un fotogiornale negli anni della guerra (1939-1943)*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, pp. 319-322.

l'edizione tedesca. La rivista usciva ogni due settimane, e al suo interno si trovava il materiale più significativo pubblicato nei due rispettivi numeri italiani, con preferenza per gli articoli di propaganda e valorizzazione dell'azione italiana in tutti i campi²⁰⁸. In una lettera al segretario particolare di Mussolini, Alberto sottolineò che le edizioni estere avrebbero avuto un «altissimo valore propagandistico», contribuendo a far conoscere all'estero il «volto dell'Italia guerriera, la politica fascista, le attività industriali, culturali e artistiche». All'edizione in lingua tedesca si affiancarono in seguito quelle in francese, albanese, croato e greco. Grazie alle edizioni estere e alla distribuzione ai soldati italiani al fronte, "Tempo" raggiunse l'eccezionale tiratura di un milione di copie. Nel complesso, la convenzione con il Ministero si rivelò un ottimo affare per la Mondadori, che ottenne un finanziamento di 47 milioni di lire, pari a oltre dieci volte le somme elargite negli stessi anni all'Agenzia Stefani²⁰⁹.

²⁰⁸ R. Lascialfari, "Tempo". *Il settimanale illustrato di Alberto Mondadori 1939-1943*, in *Italia contemporanea*, n. 228, 2002, pp. 447-448.

²⁰⁹ C. Magnanini, «Chi ha "Tempo" non aspetti "Life"». *Un fotogiornale negli anni della guerra (1939-1943)*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, p. 324.

CAPITOLO 4 - TRA LE PAGINE DI “TEMPO”

4.1. La politica estera: bersagli polemici e alleati

È sufficiente la lettura di pochi numeri di “Tempo” per identificare alcuni temi ricorrenti nella rivista, destinati ad occupare ampi spazi di fototesti e rubriche fino al 1943. Argomenti come la polemica contro Gran Bretagna e Francia, alla quale si aggiunse quella in funzione antistatunitense, e l’elogio della Germania nazista chiariscono quale fosse la linea di pensiero dominante nella redazione del settimanale riguardo agli attori dello scacchiere internazionale. Nel complesso, veniva offerta una visione manichea del mondo, che contrapponeva i paesi nazifascisti, nazioni giovani e decise a sovvertire l’ordine delle cose, alle grandi democrazie, stati borghesi prossimi alla caduta, che dovevano le passate fortune allo sfruttamento economico dei più deboli. Le uniche zone di grigio tollerate erano rappresentate da quelle realtà coloniali come India, paesi arabi e africani, le simpatie nei confronti delle quali erano funzionali alla critica di Gran Bretagna e Stati Uniti.

4.1.1. Gran Bretagna e Francia

La polemica contro gli avversari dell’Italia fascista era tutt’altro che piatta e monocorde. In alcuni casi gli attacchi erano diretti e si servivano di dure espressioni di accusa, in altri invece erano più velati e conditi da un sarcasmo più o meno raffinato che non esplicitava la condanna del nemico, ma tendeva piuttosto a ridicolizzarlo.

Provocazioni anti-britanniche emergevano sin dalle prime pagine, nelle “Lettere all’editore”, e provenivano dalla penna degli stessi lettori, che si rifacevano ad esperienze personali e al semplice sentito dire per mettere alla berlina la democrazia d’oltremania. E così nel primo numero della rivista un lettore che si

firmava con le sole iniziali ironizzava sulla diffusione dello spiritismo in Inghilterra²¹⁰, mentre sul finire del 1939, un altro lettore portava all'attenzione dell'editore il fatto che in una Londra messa sotto scacco dalla scarsità di rifornimenti, i cittadini avessero intrapreso la caccia ai gatti per procurarsi carne fresca e pellicce²¹¹.

Di impatto visivo maggiore erano i fototesti. All'interno di un reportage sul terrorismo in Oriente, la fotografia di un guerrigliero Sikh assoldato in India dai britannici era funzionale ad una descrizione degli inglesi come di un popolo disposto a tutto, perfino a servirsi di combattenti sanguinari pur di perseguire i propri interessi coloniali²¹². Proprio sull'imperialismo si fondavano gran parte delle critiche mosse alla Gran Bretagna; nelle pagine di "Tempo" trovavano infatti spazio numerosi articoli nei quali si rievocavano in chiave celebrativa le ribellioni, presenti o passate, di popolazioni sottomesse all'impero britannico, come quella avvenuta nel 1857 per mano dei Cipayes in India²¹³, o i 136 attentati compiuti dai nazionalisti dell'I.R.A. nel 1939²¹⁴. La narrazione prevalente era quella di una Gran Bretagna crudele, che riduceva in schiavitù le popolazioni che vivevano nelle colonie²¹⁵, incapace di farsi reale promotrice di quella «missione civilizzatrice» cantata da Kipling: in un articolo sulla diffusione dell'oppio nelle colonie della Gran Bretagna si evidenziava come l'energia inglese, che «non fa(ceva) difetto quando le squadriglie da bombardamento britanniche devono ricondurre all'ordine le popolazioni ribelli [...], assume(va) accenti meno categorici quando si tratta(va) di dare alle popolazioni coloniali esempi veramente ed umanamente salutari»²¹⁶. Ancora, in un fototesto sul canale di Suez si rimarcava la natura degli inglesi di affaristi senza scrupoli, che «prevalendosi della loro situazione di protettori, levarono per forza o per inganno un esercito» di egiziani, per mandarli a morire durante la costruzione delle infrastrutture nel deserto; il canale era tutt'altro che una

²¹⁰ *Lettere all'editore*, in "T." 1° giugno 1939, n. 1, p. 2.

²¹¹ *Lettere all'editore*, in "T." 21 dicembre 1939, n. 30, p. 3.

²¹² *Sciangai. Tra la guerra e il terrorismo*, in "T." 1° giugno 1939, n. 1, pp. 5-10.

²¹³ *La "Grande rivolta" indiana del 1857*, in "T." 15 giugno 1939, n. 3, pp. 38-39.

²¹⁴ *I.R.A.*, in "T." 21 dicembre 1939, n. 30, pp. 56-60.

²¹⁵ G. Maugeri, *Oro, fame e schiavitù a Johannesburg*, in "T." 15 agosto 1940, n. 64, pp. 34-38.

²¹⁶ G. Maugeri, *La politica inglese dell'oppio*, in "T." 6 luglio 1939, n. 6, pp. 24-26.

«opera benefica universale», come la propaganda anglo-francese voleva far credere, ma uno strumento in mano ai due governi, che imponevano ingenti tariffe di navigazione, agendo da veri e propri «strozzini»²¹⁷.

Con lo scoppio della guerra e l'approssimarsi della battaglia d'Inghilterra si moltiplicarono gli articoli che pronosticavano con certezza la sconfitta britannica e il crollo dell'impero, instillando più di un dubbio sulla reale fedeltà che avrebbero mostrato gli abitanti dei possedimenti coloniali nei confronti della corona. In quest'ottica, la disobbedienza civile di Gandhi era omaggiata e, contestualmente, veniva palesata la prospettiva che l'India difficilmente avrebbe creduto alle promesse di indipendenza in cambio dell'appoggio nel conflitto mondiale²¹⁸. Molte erano le incertezze sollevate circa la compattezza e la solidarietà dell'impero britannico, grazie a reportage che attraverso fotografie di élite locali e guerriglieri mostravano i conflitti che interessavano i possedimenti in Medioriente²¹⁹. Nella seconda metà del 1940, in una fase del conflitto sfavorevole agli inglesi, il disfacimento dell'impero era presentato come prossimo e inevitabile, compimento di un «destino che (doveva) distruggere quella ragnatela di affarismo britannico» che opprimeva i popoli sottomessi, consapevoli della prossimità della loro liberazione²²⁰.

Non mancavano articoli meno generali, che restringevano il mirino su pochi personaggi ai vertici della classe politica britannica. Era il caso del primo ministro Chamberlain, che in un fotoreportage veniva descritto come «abile mercante» e «contabile flemmatico», privo del piglio del valido statista che sarebbe servito alla Gran Bretagna alla fine degli anni Trenta. Una delle fotografie immortalava i volti di alcuni cittadini radunatisi davanti la residenza del primo ministro per ottenere rassicurazioni circa la difficile situazione internazionale; dalla piccola folla, precisava la didascalia, non si levava «un grido, non un applauso»²²¹. Più beffardi erano i toni che si potevano trovare in «Tempo perduto», la rubrica sulla quale

²¹⁷ Canale di Suez, in «T.» 4 gennaio 1940, n. 32, pp. 3-4.

²¹⁸ G. Maugeri, *L'India aiuterà l'Inghilterra?*, in «T.» 2 novembre 1939, n. 23, pp. 11-12.

²¹⁹ G. Maugeri, *Il mito dell'Inghilterra*, in «T.» 16 maggio 1940, n. 51, pp. 13-17.

²²⁰ G. Maugeri, *Tramonto sul Mar Rosso*, in «T.» 12 settembre 1940, n. 68, pp. 29-32.

²²¹ *Downing Street n. 10*, in «T.» 29 giugno 1939, n. 5, pp. 37-39.

scrise Augusto Guerriero dall'esordio del settimanale fino alla primavera del 1941: nascosto dietro lo pseudonimo di Ricciardetto, l'autore ironizzava sui preparativi di un viaggio negli Stati Uniti da parte dei reali inglesi e sui loro sudditi «maniaci di etichetta»²²², su Giorgio VI e la sua balbuzie²²³, su lord Halifax e la sua «bella aureola di santità», che più delle capacità aveva contribuito ai successi politici del ministro degli Esteri inglese²²⁴, solo per citare alcuni esempi. Un'analoga funzione dissacrante era assunta dalle fotografie, con ampio spazio riservato agli scatti in grado di screditare i reali e le forze armate britanniche: per raccontare il viaggio del sovrano oltreoceano fu scelta una foto che ritraeva un impacciato re Giorgio su uno scivolo in un parco di divertimenti²²⁵ (fig. 1), mentre i marinai riservisti erano immortalati «miti e pingui» al momento del tè²²⁶ (fig. 2), o grassi e con espressioni ridicole sul volto, «cetacei» che non reggevano il confronto con i marinai tedeschi «magri e ferrigni», pronti a decretare la fine della «decrepita Inghilterra»²²⁷ (fig. 3).

Con lo scoppio della guerra si intensificarono gli sforzi per mettere in evidenza come l'Inghilterra fosse un avversario totalmente inadeguato per impensierire le forze dell'Asse, sia per quanto riguarda la dotazione di mezzi e armamenti, sia per la mancanza di qualità umane. Poche settimane dopo l'invasione tedesca della Polonia, un articolo approfondiva il sistema messo a punto per la difesa aerea di Londra, fondato su cinquecento dracken, enormi palloni gonfiabili disposti lungo il perimetro cittadino e destinati a sorreggere una rete di cavi metallici a tremila metri d'altezza che avrebbe impedito le manovre dell'aviazione nazista. Non vi erano nel testo segnali d'ironia, neppure nella domanda lasciata in sospeso dall'autore circa la reale efficacia di questo stratagemma. Non era necessario, poiché era inevitabile il confronto delle fotografie di questi «mostri di seta e di idrogeno» con quelle sempre più presenti, dal settembre del 1939 in poi, dei mezzi meccanici all'avanguardia dei quali disponeva la Wehrmacht per la guerra

²²² *Tempo perduto*, in "T." 1° giugno 1939, n. 1, pp. 34-35.

²²³ *Tempo perduto*, in "T." 8 giugno 1939, n. 2, pp. 36-37.

²²⁴ *Tempo perduto*, in "T." 6 luglio 1939, n. 6, pp. 40-41.

²²⁵ *Il proprietario*, in "T." 8 giugno 1939, n. 2, p. 33.

²²⁶ *Tempo perduto*, in "T." 10 agosto 1939, n. 11, pp. 28-29.

²²⁷ *Tempo perduto*, in "T." 11 luglio 1940, n. 59, pp. 46-47.

terrestre, aerea e navale; nessun paragone credibile pareva possibile, e i dracken inglesi sembravano soltanto il disperato tentativo di frenare un successo tedesco praticamente già scritto²²⁸. Sempre in materia di soluzioni di difesa, più sarcastici erano i toni che descrivevano i preparativi ad un possibile attacco con rilascio di gas tossici sulla capitale britannica. In riferimento a ciò fu pubblicata una fotografia immortalava una famiglia per le vie di Londra con le maschere antigas sul volto. La didascalia, redatta più con il piglio proprio della vignetta satirica che della spiegazione, chiariva che durante gli esperimenti di protezione antiaerea l'ordine alla popolazione era quello di rimanere in casa: ma «di sabato gli inglesi (andavano) a zozzo», e allora l'astuto compromesso erano le maschere, «così come si ricorre(va) a quello della museruola per i cani, durante le epidemie di idrofobia»²²⁹ (fig. 4). In un altro caso, lo scatto di una coppia abbracciata sotto il vischio in occasione delle festività natalizie ritraeva i due amanti nel ridicolo tentativo di scambiarsi il tradizionale bacio nonostante le maschere antigas indossate: la coppia, «a 24 gradi sopra lo zero fra le pareti della vecchia casa borghese», e dunque non certo a patire le sofferenze del fronte, «saluta(va) il nuovo anno con un bacio sterilizzato»²³⁰ (fig. 5).

Non molto diverso era il trattamento riservato alla Francia. Dalla rubrica “Fronte italiano”, Ezio Maria Gray evidenziava il problema demografico che affliggeva i transalpini e si scagliava contro le politiche francesi che incentivavano l'immigrazione per disporre di un ampio bacino di reclutamento²³¹. I valori nazionali espressione della Rivoluzione Francese erano fortemente avversati, definendo il 1789 come «momento di crudeltà, di insanie e di stupidità» e la rivoluzione come un fenomeno dagli «sviluppi infettivi», che aveva diffuso idee che avevano «occupato per più di un secolo gli altari morali politici e culturali dell'Europa». Le polemiche interne alla classe dirigente francese sulle celebrazioni dei 150 anni dalla Rivoluzione erano salutate con favore quali opere di «bonifica

²²⁸ *Difesa di Londra*, in “T.” 14 settembre 1939, n. 16, pp. 18-20.

²²⁹ “T.”, 22 giugno 1939, n. 4, p. 21

²³⁰ “T.”, 4 gennaio 1940, n. 32, p. 15

²³¹ *Fronte italiano*, in “T.” 1° giugno 1939, n. 1, p. 11.

umana» di un evento storico che non fu soltanto sanguinario, ma anche una «macchinosa continuata adulterazione di idee e di fatti»²³².

Anche alle forze armate francesi era riservato un trattamento ridicolizzante. I militari transalpini, alla stregua di quelli inglesi, erano ritratti soprattutto nei momenti di svago e di attività non propriamente militaresche: significativo un fototesto nel quale compariva uno scatto che immortalava i marinai francesi alle prese con una gara di corsa coi sacchi, «freschi e sbarbati» pronti a sbarcare per qualche ora di svago, impegnati nella meticolosa pulizia delle navi piuttosto che in esercitazioni di guerra²³³ (fig. 6). Alle truppe francesi, ma più in generale alla società intera, si rinfacciava la connotazione multi-etnica. In una lettera all'editore, un solerte lettore inviava il ritratto in primo piano di un soldato di colore fatto prigioniero dei tedeschi sul fronte occidentale, «difensore della democrazia borghese francese», espressione del «feudalesimo coloniale del capitale finanziario franco-inglese» che mai avrebbe potuto sconfiggere «una società moderna unificata e aperta a tutte le classi» come quella nazista²³⁴.

In alcuni fototesti le due democrazie europee erano prese di mira congiuntamente, offrendo al lettore l'immagine di un fronte nemico ben definito, portatore di valori e elementi distintivi avversi a quelli del regime fascista. Un reportage su una cittadina sul confine franco-spagnolo, dove giacevano in stato di abbandono i veicoli utilizzati dalle milizie opposte a Franco durante la guerra civile spagnola, era occasione per mettere a confronto le forze che si erano affrontate nella penisola iberica: da un lato, le «colonne rosse», alle quali «la connivenza franco-inglese» aveva assicurato potenti mezzi blindati ed efficienti autoambulanze, dall'altro «le fanterie di Franco (che) andavano a piedi». L'immagine che emergeva è quella di un conflitto nazionale, nel quale le uniche ingerenze esterne erano quelle delle di Francia e Gran Bretagna, e delle forze franchiste come l'incarnazione di una guerra eroica di fatica e sacrificio²³⁵. Non erano infrequenti le insinuazioni di

²³² *Fronte italiano*, in "T." 6 luglio 1939, n. 6, p. 11.

²³³ *Franchi a terra*, in "T." 3 agosto 1939, n. 10, pp. 15-18.

²³⁴ *Lettere all'editore*, in "T." 13 giugno 1940, n. 55, p. 1.

²³⁵ L. Sorrentino, *Cimiteri di auto rosse*, in "T." 17 agosto 1939, n. 12, pp. 8-11.

elementi di disarmonia tra le due componenti del blocco franco-inglese, spesso rapportate alla solidità delle relazioni dell'Italia con il Reich. Nella primavera del 1940 il lettore veniva messo in guardia dagli inganni della propaganda nemica, poiché politici e giornalisti delle nazioni democratiche si adoperavano con insistenza per individuare sempre «nuovi incentivi e laudativi» all'amicizia tra Francia e Gran Bretagna. Veniva così proposto un excursus sui conflitti che nel corso della storia avevano contrapposto i due alleati, nel quale si ricordava come i francesi avessero perso in favore della nazione numerosi territori coloniali, poiché «per la conquista delle ricchezze del mondo l'Inghilterra non ha conosciuto né conosce amicizie»²³⁶.

4.1.2. Stati Uniti

Su “Tempo” agli Stati Uniti venne riservato un trattamento non molto dissimile da quello di Gran Bretagna e Francia. In particolare, nella rivista si rileva la tendenza a colpire la società americana, mettendone in risalto quelle caratteristiche che permettevano di dipingerla come agli antipodi rispetto quella italiana: onesta, lavoratrice, combattiva quest'ultima, corrotta, frivola e restia all'impegno bellico diretto la prima. Il reportage “America criminale”, comparso in uno dei primi numeri del settimanale, prendeva spunto da un libro di memorie di J. Edgar Hoover per offrire un approfondimento sul gangsterismo, nel quale si smentiva categoricamente l'idea secondo la quale tale fenomeno affondava le proprie radici negli ambienti dell'immigrazione. I gangsters erano «americani al cento per cento, di sangue e di nascita», e la criminalità organizzata era un movimento connaturato alla corrotta società americana²³⁷. E dove non regnava l'illegalità, la degenerazione statunitense si manifestava nel razzismo: la fotografia di una pista da ballo sulla quale una giovane coppia bianca danzava mescolandosi a coetanei di colore (fig. 7) era corredata da una didascalia che ribadiva come tale promiscuità fosse limitata a contesti e occasioni peculiari; nella vita di tutti i giorni

²³⁶ E. Serra, *Entente cordiale!*, in T. 4 aprile 1940, n. 45, pp. 3-5.

²³⁷ *America criminale*, in “T.” 8 giugno 1939, n. 2, pp. 24-25.

«i nordamericani (facevano) scendere i negri dal marciapiede»²³⁸. Agli Stati Uniti, paese «ove si divinizza(va) la libertà», si rinfacciavano le politiche discriminatorie nei confronti della popolazione di colore; beninteso, non veniva manifestata alcuna solidarietà gli oppressi, ma feroci accuse all'ipocrisia di una nazione che, pur intrinsecamente razzista, si arrogava il diritto di «sputare sentenze sul razzismo altrui ben altrimenti morale e fondato»²³⁹.

Prima dello scoppio della guerra, “Tempo” offriva un’immagine degli Stati Uniti come di un paese scarsamente impegnato nel consolidamento della propria capacità bellica, svagato e lontano dall’essere un potenziale nemico degno di qualsiasi credibilità. Esemplicativo un fototesto che raccontava la vita dei cadetti della più prestigiosa accademia navale americana. Le fotografie utilizzate ritraevano i giovani in momenti di libertà, come bisbocce serali e incontri galanti (fig.8 e 9). Era messa in dubbio la disciplina dei cadetti e la severità degli istruttori: «tutto finirà con una bottiglia di whisky», si leggeva in riferimento a uno scatto che ritraeva alcuni ragazzi rientrare oltre l’orario consentito. E la stessa accademia era descritta più come un centro di villeggiatura piuttosto che come fucina di giovani guerrieri, per i quali la nave da guerra era associata soltanto al cannone che sparava a salve «per annunciare che la colazione è pronta»²⁴⁰. Frivolezza e scarsa tempra erano caratteristiche anche dei vertici politici. Un lettore contribuiva con orgoglio inviando all’editore una caricatura di Roosevelt a pesca, nella quale il presidente rimaneva con il cestino delle prede tristemente vuoto²⁴¹; alla medesima attività si dedicava anche il sottosegretario americano alla guerra, ritratto in mutande alle prese con la canna da pesca, mentre la didascalia di “Tempo perduto” sentenziava che «quella del riarmo è una necessità che non ammette perdite di tempo»²⁴².

Anche alcuni articoli apparentemente “innocui”, di carattere prettamente anedddotico, nascondevano palesi elementi di critica. Un servizio che raccontava la bizzarra iniziativa americana di istituire un tribunale per bambini, nel quale

²³⁸ *Bianco e nero ad Harlem*, in “T.” 6 luglio 1939, n. 6, p. 34.

²³⁹ M. Zupan, *Razze e razzismo in U.S.A.*, in “T.” 11 aprile 1940, n. 46, pp. 11-17.

²⁴⁰ *Atlantico all’acqua di Colonia*, in “T.” 13 luglio 1939, n. 7, pp. 12-18.

²⁴¹ *Lettere all’editore*, in “T.” 8 giugno 1939, n. 2, p. 3.

²⁴² *Tempo perduto*, in “T.” 15 giugno 1939, n. 3, pp. 42-43.

cancellieri, giudici e giurati erano minori, era il pretesto per attaccare quello che era definito «paese dei tribunali: tribunali di notte e di giorno aperti al consumatore come gli spacci dei Sali e dei Tabacchi». Le foto dei bambini vestiti come i membri di un tribunale ordinario erano seguiti da una dettagliata disamina del fenomeno della criminalità giovanile negli Stati Uniti²⁴³. In un altro caso, un fototesto sulla crescente popolarità del wrestling negli USA, menzionato esclusivamente con i termini italiani «lotta libera», derideva la passione americana per uno sport dalla natura posticcia e teatrale, così lontano dalla ben più nobile progenitrice, la lotta greco-romana²⁴⁴.

Come avveniva per la Gran Bretagna, anche gli Stati Uniti venivano criticati a causa del loro imperialismo, ormai orientato solamente dall'interesse economico. Se nel passato gli americani erano stati animati dallo «spirito del conquistatore e del pioniere», dopo la prima guerra mondiale si erano ridotti a seguire unicamente il loro spirito «reddituario». Nel presente gli Stati Uniti si trinceravano dietro alle loro ricchezze «conquistate e predate», per chiudere egoisticamente le loro frontiere agli immigrati²⁴⁵. Simbolo dell'imperialismo americano era il Canale di Panama, che consentiva alla flotta statunitense la libertà di movimento necessaria per ostacolare le ingerenze europee nel nuovo continente. Gli Stati Uniti si ponevano come protettori delle due Americhe, ma l'unica cosa che erano desiderosi di proteggere era lo status quo che garantiva loro la primazia dall'altro lato dell'Atlantico²⁴⁶.

Feroci attacchi vennero mossi contro gli USA in ragione della scelta di rimanere neutrali dopo lo scoppio del secondo conflitto mondiale. Una neutralità costruita per non intralciare i propri interessi economici, con le adeguate postille e scappatoie per non rinunciare, nonostante l'embargo sulle esportazioni di armi e munizioni ai belligeranti, alla vendita in Europa di materiale non esclusivamente di

²⁴³ *All'ombra della sedia elettrica*, in "T." 20 luglio 1939, n. 8, pp. 25-28.

²⁴⁴ *Lotta libera*, in "T." 19 ottobre 1939, n. 21, pp. 12-13.

²⁴⁵ *Pacifico. Imperialismi in lotta*, in "T." 27 luglio 1939, n. 9, pp. 17-31.

²⁴⁶ *Canale di Panama. Chiave dell'imperialismo americano*, in "T." 28 settembre 1939, n. 18, pp. 18-20.

uso bellico, ma comunque necessario ai combattenti²⁴⁷. Anche Ricciardetto, con i consueti toni sarcastici, accusava gli americani di «bassezza morale», dal momento che esortavano le democrazie europee ad opporsi ad Hitler senza scendere in campo in prima persona²⁴⁸, e di scarsa generosità, quando il Congresso della Gioventù Americana aveva espressamente manifestato a Roosevelt la volontà di negare alla Finlandia perfino l'appoggio morale²⁴⁹. In un fototesto dell'ottobre del 1939, nel quale si approfondiva in maniera specifica la legislazione statunitense in materia di neutralità, comparivano le fotografie di venti senatori americani promotori della linea non interventista. Nonostante i toni sostanzialmente neutri dell'articolo, colpiscono le immagini dei protagonisti: uomini di mezza età, elegantemente vestiti, ritratti in pose rilassate, al massimo con la penna in mano intenti a sottoscrivere qualche documento ufficiale. Nella mente del lettore non poteva non farsi strada il paragone con i vertici del regime fascista, immortalati spesso in pose autorevoli e in atteggiamenti militareschi. Anche la scelta di ritrarre senatori in là con gli anni non può essere ritenuta casuale, se si considera come la “giovinezza” fosse una virtù tanto cara al fascismo, spesso ritrovabile in “Tempo” come qualità di uomini e della nazione stessa²⁵⁰.

4.1.3. Germania

Di natura diametralmente opposta erano i toni usati nei confronti della Germania nazista, per la quale venivano espressi ammirazione ed appoggio. Sin dalla prima uscita, e in molti dei numeri pubblicati fino al settembre del 1939, parecchia attenzione era dedicata alla questione di Danzica. La rubrica “Affari Esteri” presentava in maniera puntuale le richieste di Hitler, offrendone l'immagine di un politico ragionevole. Il Führer non chiedeva alcun “corridoio” comprendente cinque distretti, ma solo un passaggio attraverso ad esso e il ritorno di Danzica come città libera all'interno della compagine del Reich tedesco, garantendo alla Polonia

²⁴⁷ *Affari esteri*, in “T.” 21 settembre 1939, n. 17, p. 4.

²⁴⁸ *Tempo perduto*, in “T.” 26 ottobre 1939, n. 22, pp. 36-37.

²⁴⁹ *Tempo perduto*, in “T.” 14 marzo 1940, n. 42, pp. 14-15.

²⁵⁰ *Neutralità americana*, in “T.” 12 ottobre 1939, n. 20, pp. 5-7.

generose concessioni in termini di passaggio e agevolazioni fiscali. Tali considerazioni erano funzionali a mettere in luce come le richieste di revisione del trattato di Versailles da parte degli esponenti della Repubblica di Weimar negli anni Venti erano state molto più drastiche e i toni da essi usati ben più perentori²⁵¹. Una visita di Goebbels a Danzica era descritta con toni entusiastici, che enfatizzavano la presenza di una «fiumana di popolo» acclamante, «una marea di bracci (*sic*) tesi nel saluto hitleriano» che chiedeva compatta di tornare alla madrepatria; tutto questo mentre le autorità diplomatiche francesi e inglesi avevano preferito allontanarsi dalla città, ignorando ancora una volta il problema ricorrendo «al solito stratagemma dello struzzo»²⁵².

Per descrivere le eminenze del Reich erano usate le medesime modalità alle quali si ricorreva per la descrizione dei vertici del regime fascista: celebrazione dello spirito di sacrificio e della dedizione alla causa, ma anche dell'attaccamento alla famiglia. Esemplificativo di ciò è un fototesto dedicato al ministro degli Esteri tedesco Von Ribbentrop di tre pagine, contenente ben tredici fotografie. Nel breve testo venivano riassunti alcuni elementi significativi della biografia del ministro: eroe della Prima guerra mondiale e in seguito fondatore di una ditta di import-export, segno della sua capacità di cogliere le complessità dell'economia dell'epoca e del fatto di essere un vero precursore dei tempi. Ne venivano elogiati i meriti in ambito politico, soprattutto in riferimento alle alleanze strette dalla Germania in sede internazionale e, non meno importanti, i dettagli della sua figura fisica: era slanciato ed energico, proprio come la sua tenuta della politica estera. Le fotografie ritraevano Von Ribbentrop in alcune occasioni ufficiali, nel corso di riunioni di lavoro, in alta uniforme e in visita ai campi della Gioventù Hitleriana, ma anche nel salotto di casa con moglie e figli, in una situazione di gioco con il figlio più piccolo (fig. 10), insieme al padre. Significativo lo scatto che immortalava gli uffici del ministero di notte, con le finestre illuminate; «segno d'un intenso continuo lavoro», come l'articolista aveva ritenuto importante sottolineare in didascalia²⁵³.

²⁵¹ *Affari esteri*, in "T." 1° giugno 1939, n. 1, p. 15.

²⁵² *Goebbels a Danzica*, in "T." 22 giugno 1939, n. 4, p. 10.

²⁵³ *Von Ribbentrop*, in "T." 17 agosto 1939, n. 12, pp. 5-7.

Vicinanza e condivisione di idee con la Germania erano rintracciabili in “Tempo” anche in riferimento alle politiche razziali. In una lettera all’editore un lettore esprimeva ammirazione per il progetto hitleriano, volto all’esclusione «dal consesso nazionale tutti i non ariani e ad estirpare la mala radice della riproduzione impura, imponendo la sterilizzazione degli individui anormali»²⁵⁴. Anche Ricciardetto esaltava le leggi eugenetiche tedesche, promulgate con il «lodevole intento di promuovere il miglioramento fisico e forse anche intellettuale della razza»; l’eliminazione dei cittadini con disabilità si sarebbe riflessa nella sensibile riduzione della spesa pubblica e avrebbe scongiurato il pericolo che i «deficienti e i deboli di mente» potessero diventare maggiori in numero rispetto agli «individui di intelligenza normale»²⁵⁵.

Un’altra lente sotto la quale la Germania veniva mostrata era quella dei traguardi scientifico-tecnologici. Era ad esempio il caso di una spedizione tedesca in Antartide, che aveva consentito di tracciare una carta topografica con un grado di precisione mai raggiunta prima, e realizzare rilievi geofisici, meteorologici e oceanografici che avevano permesso una conoscenza del continente ghiacciato estremamente puntuale²⁵⁶. Ma fu soprattutto con lo scoppio della guerra, come si approfondirà nelle prossime pagine, che la tecnologia e la potenza bellica del Reich furono con grande frequenza narrate con parole di esaltazione nelle pagine di “Tempo”.

Non solo al fronte, la Germania appariva nazione solida e vincente anche al proprio interno. “Tempo” descriveva una nazione compatta, per la quale la condizione di belligeranza non rappresentava un momento di eccezionalità: i tedeschi erano entrati in guerra così come si entrava «in una stagione dell’anno, più cruda, ma infine sopportabile e inevitabile». Nel Reich tedesco la popolazione era compatta, coesa, ognuno faceva la propria parte, sia i soldati al fronte, che le donne impegnate in lavori tradizionalmente riservati agli uomini; tutti erano orientati a portare a compimento il «destino comune» del paese. Queste considerazioni erano

²⁵⁴ *Lettere all’editore*, in “T.” 13 giugno 1940, n. 55, p. 1.

²⁵⁵ *Tempo perduto*, in “T.” 25 gennaio 1940, n. 35, pp. 24-25.

²⁵⁶ *Una spedizione all’Antartide*, in “T.” 20 luglio 1939, n. 8, pp. 32-34.

associate ad una carrellata di diciassette fotografie che “umanizzavano” i soldati tedeschi, accostando l’immagine che li ritraeva durante le operazioni belliche ad una della loro vita prima della guerra²⁵⁷.

La rivista offriva della Germania un’immagine indubbiamente favorevole, l’immagine di un paese avanzato, unito, deciso: l’alleato ideale nella missione di costruzione di un mondo nuovo. Nonostante sia stato dimostrato dagli storici che una parte tutt’altro che trascurabile della popolazione guardasse con preoccupazione all’alleanza con i nazisti, certa che una volta sconfitti inglesi e francesi Hitler avrebbe rivolto la propria attenzione verso l’Italia²⁵⁸, in “Tempo” non vi è traccia di elementi in grado di offuscare il ritratto positivo del Reich.

4.1.4. Altri stati

“Tempo” dedicò attenzione anche ad altri paesi, in particolar modo a quelli che con l’Italia avevano stretto alleanze, o con la quale presentavano soltanto qualche forma di affinità.

Il Portogallo veniva descritto sotto una luce positiva, soprattutto in riferimento alla figura di Salazar, «il dittatore che ha rinnovato il Portogallo», utilizzando il termine “dittatore” in un’accezione assolutamente positiva. Salazar era descritto come uomo del popolo, si esaltavano le sue umili origini, e la capacità di essere stato artefice del proprio destino. Le fotografie lo ritraevano con alcuni amici seduto ai piedi di un albero (fig. 11), testimoniando il legame con il villaggio rurale dov’era nato, in casa in compagnia della figlia adottiva, nel corso di occasioni ufficiali o momenti di lavoro. Come avvenuto per Von Ribbentrop, anche in questo caso si dava risalto allo spirito di sacrificio e alla dedizione al lavoro del dittatore, il quale, piuttosto che accettare aiuti dalla Società delle Nazioni, che avrebbe senz’altro posto il paese sotto il proprio controllo, da undici anni «s’(era) messo al nuovo posto di lavoro e non si (era) alzato più»²⁵⁹.

²⁵⁷ *Al fronte e a casa*, in “T.” 28 marzo 1940, n. 44, pp. 11-13

²⁵⁸ P. Corner, *L’opinione popolare italiana nel 1940*, in P. Corner, *1940. Il fascismo sceglie la guerra*, Viella, 2022, pp. 37-42.

²⁵⁹ A. Bizzarri, *Bendito Sejas*, in “T.” 3 agosto 1939, n. 10, pp. 5-8.

Non poche furono le pagine dedicate alla Romania. Nella rubrica “La nostra guerra”, in un breve trafiletto veniva comunicata la felice notizia della nascita del Partito della nazione, che avrebbe conferito carattere totalitario allo Stato. Nel nuovo partito confluivano infatti le diverse forze politiche, unificandole in un blocco compatto in cui trovavano collocazione anche le correnti dell’allora disciolto partito della Guardia di Ferro. Questo fatto era la testimonianza «dell’aria nuova» che soffiava sull’Europa in seguito alle vittorie dell’Asse, del prossimo compimento della profezia di Mussolini sulla fascistizzazione dell’Europa intera²⁶⁰. Gli avvicendamenti politici venivano seguiti con partecipazione: mentre il deposedo re Carlo II era descritto come individuo dedito alla bella vita e incapace di mettere ordine nel paese, il successore Michele era elogiato per non aver mai «disdegnato di vivere la vita dell’operaio e del contadino»; la vicinanza al popolo era certificata dalla fotografia che ritraeva Michele di Romania, non ancora sovrano, al lavoro in un’officina meccanica. L’ascesa di Antonescu alla carica di Capo del governo era salutata con favore e con la speranza di vedere la Romania giocare un ruolo importante nel «nuovo ordine europeo»²⁶¹. “Tempo perduto” portava all’attenzione dei lettori alcuni elementi salienti della storia rumena, soffermandosi in particolar modo sull’origine della Guardia di Ferro e sulla figura di Codreanu²⁶².

Nella stessa rubrica, nella primavera del 1941 un Ricciardetto ormai prossimo ad abbandonare la sua celebre rubrica si concentrò sulle vicende storiche e politiche di quei paesi che avrebbero dovuto condividere con Italia e Germania gli oneri e gli onori di gestire il nuovo ordine europeo. In quelle settimane comparvero in “Tempo perduto” approfondimenti su Bulgaria, Serbia, Croazia e Giappone²⁶³. Proprio il Giappone, all’indomani della firma del Patto Tripartito, era descritto attraverso una serie di parallelismi che lo accomunavano all’Italia. Anch’esso era ostacolato nei suoi interessi vitali dalla «tirannia del mercantilismo armato franco-anglosassone», insediatasi in tutti i punti strategici del continente asiatico. Come gli italiani, anche

²⁶⁰ S. Natali, *La nostra guerra*, in “T.” 27 giugno 1940, n. 57, p. 9.

²⁶¹ *Breve storia di un re*, in “T.” 12 settembre 1940, n. 68, pp. 5-7.

²⁶² *Tempo perduto*, in “T.” 13 marzo 1941, n. 94

²⁶³ R. Lascialfari, “Tempo”. *Il settimanale illustrato di Alberto Mondadori 1939-1943*, in *Italia contemporanea*, n. 228, 2002, p. 454.

i giapponesi erano trattati da razza inferiore dagli anglosassoni, e come l'Italia il Giappone aveva vissuto nel corso dell'Ottocento l'esperienza delle guerre per l'unificazione. L'alleato asiatico aveva avuto la "sua Etiopia" nella Manciuria, trovandosi costretto ad affrontare una guerra che non voleva combattere, ma resa inevitabile dalla corruzione del governo cinese foraggiato dalle potenze occidentali²⁶⁴.

L'Unione Sovietica rappresentava un caso particolare, in quanto le voci espresse dalla rivista non furono sempre dirette nella medesima direzione, com'era invece avvenuto riguardo alle democrazie europee e americana o alla Germania. Una certa cautela si coglieva negli approfondimenti di alcune rubriche pubblicati nell'estate del 1939. Carlo Bedini, in una delle prime uscite di "Affari esteri", offriva una panoramica sulla storia della diplomazia sovietica, dalla quale non emergeva una posizione di aperta ostilità o di vicinanza all'URSS; l'Unione Sovietica era dipinta come una realtà difficilmente decifrabile, ambigua, nella quale gli eroi si trasformavano nel giro di poco tempo in traditori, i vecchi socialisti rivoluzionari in «sabotatori della rivoluzione». La rubrica, che culminava con alcune righe su Molotov, riconosceva al ministro degli Esteri sovietico il merito di aver fatto uscire il proprio paese dall'isolamento diplomatico²⁶⁵. Proprio Molotov, all'indomani della firma del patto russo-tedesco di non aggressione, sempre dalle colonne di "Affari esteri" veniva elogiato per aver ben consigliato il «camerata Stalin», imprimendo alla politica estera sovietica una linea che allarmava inglesi e francesi e aver fatto in modo che il paese non «venisse coinvolto in conflitti da guerra-fondai abituati a far tirare (fuori) da altri le castagne dal fuoco per loro conto»²⁶⁶. Il patto Molotov-Ribbentrop era occasione per realizzare un interessante parallelismo tra Italia e Unione Sovietica: così come le tensioni tra Italia e Germania a metà degli anni Trenta avevano portato all'istituzione dell'Asse Roma-Berlino, così la campagna antibolscevica di Hitler aveva condotto al patto di non aggressione. La crisi sul confine austriaco era stata risolta da Mussolini, che aveva

²⁶⁴ L. Barzini, *Il patto tripartito: blocco di continenti*, in "T." 3 ottobre 1940, n. 71, pp. 9-13.

²⁶⁵ *Affari esteri*, in "T." 15 giugno 1939, n. 3, p. 12.

²⁶⁶ *Affari esteri*, in "T." 31 agosto 1939, n. 14, p. 34.

ritirato le truppe dal Brennero solo una volta avuta la certezza che oltre le Alpi non si sarebbero insediate forze vassalle di Parigi o Londra; questo aveva fatto fallire il piano franco-inglese di trasformare l'Italia «in eunuco pavido aguzzino del glorioso popolo tedesco». Alla stessa maniera l'URSS si scontrava apertamente con la volontà e le speranze di Francia e Gran Bretagna, colpevoli di essere rimaste a guardare «in nome del non intervento» mentre russi, tedeschi e italiani erano scesi in campo nella guerra civile spagnola. La firma del patto Molotov-Ribbentrop era il primo passo verso un ulteriore avvicinamento tra Unione Sovietica e potenze dell'Asse. Non rappresentava un momento eccezionale, ma piuttosto una vicenda normale nella dialettica della storia quanto nella logica della natura lo era «la successione del frutto al fiore»; solo francesi e inglesi potevano meravigliarsi di questa apertura, poiché eventi come questi erano inesplicabili «alla dotta ignoranza borghese»²⁶⁷.

Il cambiamento di rotta non fu repentino e avvenne in maniera graduale a partire dallo scoppio delle ostilità tra URSS e Finlandia. Tra il dicembre 1939 e il gennaio 1940 “Tempo” pubblicò diversi fototesti dedicati al conflitto russo-finlandese. Dai testi, sempre piuttosto brevi, non emergevano posizioni esplicitamente antisovietiche, ma spiccavano le simpatie per i finlandesi, che si facevano via via più manifeste: veniva elogiata la mobilità dell'esercito del paese scandinavo e l'eroica resistenza della popolazione, che avevano frenato l'avanzata del colosso sovietico, frustrando ogni velleità di una rapida invasione²⁶⁸. Degne di nota furono alcune considerazioni di Bedini, che nel mese di dicembre del '39 tornava a occuparsi di Unione Sovietica, assumendo, diversamente dai mesi precedenti, toni aspramente critici nei confronti dell'Urss. Dalla sua “Affari esteri” attaccava Molotov, colpevole di aver fatto della menzogna la sua principale arma politica, accusando ingiustamente i finlandesi di avere mire sui territori sovietici e di tirare a tradimento contro bersagli russi; si scagliava inoltre contro la propaganda sovietica, che descriveva gli avversari come «feroci e vili», ammonendo il lettore

²⁶⁷ *Patto di non aggressione*, in “T.” 31 agosto 1939, n. 14, pp. 8-10.

²⁶⁸ *L'ora X della Finlandia*, in “T.” 7 dicembre 1939, n. 28, pp. 8-10; *La Finlandia e il mare*, in “T.” 14 dicembre 1939, n. 29, pp. 5-7; *Guerra al 65° parallelo*, in “T.” 18 gennaio 1940, n. 34, pp. 7-8.

dal dar credito a tali giudizi, formulati dai russi, «che, come è noto, si (battevano) in cinquanta contro uno»²⁶⁹. Dall'inizio del 1940 in avanti le posizioni nei confronti dell'Urss si consolidarono nella direzione della critica feroce, che proveniva tanto dai reportage bellici quanto dalle rubriche. Esemplificative le considerazioni di Ricciardetto, che riprendeva le profezie di Bakunin, il quale aveva a suo tempo profetizzato la concretizzazione delle idee di Marx nella nascita di uno Stato tutt'altro che democratico, e che puntava il dito contro Stalin, colpevole dell'eliminazione senza alcuno scrupolo di tutti i propri avversari politici²⁷⁰.

Peculiare il caso dell'Albania, inserita con le dovute precisazioni in questa riflessione e da non considerare alla stregua degli altri paesi stranieri, in quanto protettorato italiano dall'aprile del 1939. In questo caso, poco veniva approfondito riguardo storia, politica e cultura albanese: l'attenzione rivolta al piccolo paese affacciato sull'Adriatico era meramente funzionale alla propaganda del regime. E così la visita di Galeazzo Ciano in Albania era occasione per pubblicare fotografie che ritraevano il popolo albanese in festa, una folla «allegra fino a parere invasata» che acclamava a gran voce «Vittorio Emanuele, Duce, Duce, Ciano», ma anche le manifestazioni folkloristiche per accogliere il ministro degli Esteri, i membri del partito fascista albanese in marcia (fig. 12), i manifesti con il volto di Mussolini e gli slogan in lingua albanese²⁷¹ (fig. 13). La narrazione riguardante l'Albania e i suoi cittadini divenne anche funzionale a preparare il terreno alla campagna di Grecia; gli abitanti della Ciamuria, regione sottoposta all'autorità greca abitata da oltre ottantamila albanesi, erano descritti come dei patrioti, che difendevano con orgoglio le proprie origini e tradizioni, nonostante le angherie delle truppe greche²⁷².

²⁶⁹ *Affari esteri*, in "T." 14 dicembre 1939, n. 29, p. 21.

²⁷⁰ *Tempo perduto*, in "T." 8 febbraio 1940, n. 37, pp. 24-25.

²⁷¹ L. Sorrentino, *Ciano in Albania*, in "T." 24 agosto 1939, n. 13, pp. 5-8.

²⁷² R. Berri, *Ciamuria oppressa*, in "T." 22 agosto 1940, n. 65, pp. 10-11.

4.1.5. *L'Europa di Versaglia*

Uno dei temi ricorrenti in “Tempo”, che sollevò critiche spesso esplicite e solo di rado condite con il sarcasmo riservato ad altri argomenti, fu quello dell'Europa nata dal Trattato di Versailles. L'assetto geopolitico che l'Europa aveva assunto in seguito alla Prima Guerra Mondiale era presentato come un sistema provvisorio, al quale Mussolini e Hitler avrebbero posto fine. Ancora una volta il dito veniva puntato contro Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, accusate di «fallimento morale», avendo dato vita ad un sistema fortemente iniquo in termini di accesso alle risorse mondiali. E in tali iniquità risiedevano le cause dello stato di tensione internazionale che agitava l'Europa nell'estate del 1939; iniquità che i paesi vincitori del primo conflitto mondiale non erano stati in grado di individuare, troppo impegnati com'erano nella «digestione di quel che avevano mangiato al banchetto di Versailles»²⁷³. La Germania era stata privata di territori fondamentali per la propria sopravvivenza, come la Saar, assegnata alla Francia secondo «la logica della bugia», troppo spesso seguita dalle democrazie. E così erano stati cercati espedienti per giustificare lo smembramento tedesco e le successive annessioni, come il trasferimento alla Francia della Saar in ragione della supposta maggioranza francese della popolazione²⁷⁴. Gli attacchi più duri e forse significativi giunsero dalla penna di Giovanni Ansaldo, che in occasione del ventennale della firma del trattato di Versailles firmò il servizio dall'emblematico titolo “Liquidazione di Versaglia”. Ansaldo attaccava la politica imperiale britannica e americana, definita «puritaneggiante e farisaica», poiché le vittorie e le conquiste territoriali erano state accompagnate da importanti giustificazioni di carattere moralistico: la verità era che dopo il 1918 Gran Bretagna e Stati Uniti avevano potuto «organizzare la pace secondo il proprio moralissimo vantaggio». E Wilson, «da vero settario calvinista», era convinto di aver avuto «dal Dio della setta presbiteriana [...] la missione di imporre all'umanità sanguinaria e folle le leggi di una moralità superiore». L'avversione al Trattato non discendeva tanto dalla

²⁷³ *Affari esteri*, in “T.” 10 agosto 1939, n. 11, p. 33.

²⁷⁴ *Tempo perduto*, in “T.” 10 agosto 1939, n. 11, pp. 38-39.

durezza delle condizioni che esso aveva imposto, ma piuttosto dall'arroganza dei vincitori nel sentirsi investiti di una missione superiore; essi «non ebbero la schiettezza di essere soltanto forti; ma pretesero [...] di essere in sommo grado morali». Ansaldo rimproverava in sostanza alle potenze vincitrici di aver imposto clausole capestro in quanto «nuova espressione della moralità internazionale», tacendo invece in maniera ipocrita i propri evidenti interessi. Ma se c'era un popolo destinato ad assumere il ruolo di guida alla lotta contro il sistema di Versailles, quello era il popolo italiano; l'Italia era infatti un paese disposto a tollerare molto, ma non certo «il fariseismo elevato a principio di vita politica». E così la ribellione italiana, nata con l'impresa fiumana e proseguita un quindicennio dopo con la guerra d'Etiopia, aveva costituito la forza di propulsione dalla quale erano scaturiti gli eventi che dal 1935 in poi in Europa avevano fatto a pezzi il Trattato²⁷⁵. La pietra tombale sull'assetto geopolitico post-Versailles sarebbe stata rappresentata da una nuova guerra di portata mondiale. Sul numero di "Tempo" che uscì il giorno prima dell'invasione tedesca della Polonia comparve un fototesto di Lamberti Sorrentino che documentava l'inesorabile declino della Società delle Nazioni. Il servizio raccontava della visita alla sede dell'organizzazione internazionale con toni mesti ai quali era difficile credere del tutto. La narrazione si rifaceva alle parole della guida, uno svizzero che non nascondeva la forte delusione per il fallimento della Società delle Nazioni, certificato dall'impotenza nella gestione della crisi di Danzica. Le immagini trasmettevano il senso della sconfitta e dell'abbandono: un caffè celebre per aver ospitato le riunioni dei potenti ormai deserto, l'albergo dove l'organizzazione aveva avuto la sua prima sede tristemente vuoto. Nell'aria di rassegnazione si celava la stoccata contro Francia e Inghilterra, che sempre secondo la guida avrebbero ben presto insediato il proprio quartier generale nei palazzi della Società delle Nazioni, mettendo sul lastrico, e forse addirittura costringendo ad arruolarsi i cittadini svizzeri, «sudditi di un'idea di pace»²⁷⁶.

²⁷⁵ G. Ansaldo, in "T.", *Liquidazione di Versaglia. 28 giugno 1919 – 28 giugno 1939*, 22 giugno 1939, n. 4, pp. 24-25-

²⁷⁶ L. Sorrentino, *0.50 frs di S.D.N.*, in "T." 31 agosto 1939, n. 14, pp. 13-16.

4.2. La seconda guerra mondiale

Il primo numero di “Tempo” uscì pochi mesi prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, che costituì il tema dominante nelle pagine del settimanale fino alla sospensione delle pubblicazioni, avvenuta nel settembre del 1943. Numerose erano le copertine dedicate alla figura del soldato, ritratto spesso in primo piano o a mezzo busto, con lo sguardo verso l’alto; la scelta ricadeva su soggetti fotogenici, per favorire il processo di identificazione del lettore, ripresi dal basso per conferire una sorta di monumentalità²⁷⁷. Nelle settimane si succedettero soldati di tutte le armi e di tutti i corpi, italiani o tedeschi, andando a comporre una galleria di immagini tipo della figura eroica: il soldato tedesco che suonava il corno di guerra²⁷⁸ (fig. 14), il milite della decima legio²⁷⁹ (fig. 15), il fante della Wehrmacht²⁸⁰, il carrista con il proprio mezzo²⁸¹ (fig. 16), il soldato impegnato sul fronte alpino²⁸² e quello in Africa settentrionale²⁸³, l’alpino²⁸⁴ (fig. 17), il marinaio²⁸⁵ (fig. 18), il bersagliere²⁸⁶ (fig. 19), il telegrafista²⁸⁷ (fig. 20).

Accanto a questo tipo di rappresentazione si sviluppava quella della guerra colta nella sua accezione più moderna, relativa all’impiego di mezzi e armamenti tecnologicamente avanzati. Rientravano in quest’ambito le copertine che riportavano la fotografia del carro armato italiano²⁸⁸ (fig. 21), della squadriglia area in formazione²⁸⁹ (fig. 22), della corazzata con i cannoni puntati²⁹⁰ (fig. 23), delle artiglierie contraeree²⁹¹, dei caccia bombardieri²⁹² (fig. 24), solo per citare alcuni

²⁷⁷ R. Messina, *L’immagine della guerra nelle riviste illustrate 1940-43*, in *Italia contemporanea*, n. 164, settembre 1986, p. 41.

²⁷⁸ “T.” 7 settembre 1939, n. 15.

²⁷⁹ “T.” 28 settembre 1939, n. 18.

²⁸⁰ “T.” 9 novembre 1939, n. 24.

²⁸¹ “T.” 7 dicembre 1939, n. 28.

²⁸² “T.” 20 giugno 1940, n. 56.

²⁸³ “T.” 27 giugno 1940, n. 57.

²⁸⁴ “T.” 11 luglio 1940, n. 59.

²⁸⁵ “T.” 18 luglio 1940, n. 60.

²⁸⁶ “T.” 25 luglio 1940, n. 61.

²⁸⁷ “T.” 10 ottobre 1940, n. 72.

²⁸⁸ “T.” 4 aprile 1940, n. 45.

²⁸⁹ “T.” 11 aprile 1940, n. 46.

²⁹⁰ “T.” 25 aprile 1940, n. 48.

²⁹¹ “T.” 2 maggio 1940, n. 49.

²⁹² “T.” 6 giugno 1940, n. 54.

esempi. Questa tendenza narrativa si poneva in continuità con la modalità di rappresentare l'avanzamento tecnologico in campo bellico, inaugurata vent'anni prima, come connotazione di una nuova guerra, una «guerra di meraviglie», lontana ed esotica, nella quale moderni marchingegni davano vita all'incredibile, e il conflitto era ridotto ad uno scontro tra macchine²⁹³. All'interno di "Tempo" la guerra tecnologica era mostrata però per testimoniare la potenza bellica del paese. Un elemento comune a molte delle fotografie pubblicate a questo scopo era quello della serialità, che trasmetteva un senso di imponenza derivante dal numero di mezzi o armi a disposizione. Esemplificative in questo senso sono la fotografia di cannoni puntati al cielo ripresi da una prospettiva laterale che aumentava il senso della profondità e del numero²⁹⁴ (fig. 25) e quella delle mine marine ordinate con precisione chirurgica nel deposito della fabbrica che le produceva²⁹⁵ (fig. 26). Un altro modo di celebrare la potenza della tecnica bellica era quella della ripresa centrale: la fotografia dei cannoni di una corazzata immortalati di fronte permetteva di cogliere il diametro delle bocche da fuoco, suscitando un forte impatto sul lettore²⁹⁶ (fig. 27).

Riguardo alle narrazioni circa l'andamento del conflitto, in "Tempo" la realtà dei fatti appariva mitigata. Erano moltissime le immagini di alcuni aspetti della realtà bellica, come la vita dei soldati nelle retrovie, le operazioni logistiche, il rapporto con la popolazione dei paesi occupati; aspetti che però non trasmettevano informazioni concrete sulle fasi della guerra. La volontà sottesa ai diversi articoli non sembrava quella di documentare uno dei momenti più delicati della storia, ma piuttosto di esaltare lo schieramento nazifascista e denigrare di converso le forze alleate, anche a costo di nascondere o distorcere la verità.

²⁹³ F. Mazzini (a cura di), *Una guerra di meraviglie? Realtà e immaginario tecnologico nelle riviste illustrate della Prima guerra mondiale*, Orthotes, 2017, pp. 5-7.

²⁹⁴ Copertina di "T." 11 gennaio 1940, n. 33.

²⁹⁵ A. Bragadin, *Fabbrica di mine*, in "T." 22 agosto 1940, n. 65, p. 37.

²⁹⁶ A. Mondadori, "Non si viene impunemente verso le coste italiane", in "T." 18 luglio 1940, n. 60, p. 6.

4.2.1. Dalla crisi di Danzica allo scoppio della guerra

Sui numeri usciti nei pochi mesi intercorsi tra l'esordio in edicola di "Tempo" e lo scoppio del secondo conflitto mondiale, grande attenzione fu dedicata ai rapporti tra Germania e Polonia, e alla questione di Danzica. In più di un'occasione l'annessione di Danzica al Reich venne presentata come un evento prossimo, inevitabile momento per ristabilire una giustizia violata con il trattato di Versailles e mai più riparata²⁹⁷. La Polonia era descritta, almeno inizialmente, come un paese in balia degli eventi, che faceva la voce grossa con il vicino tedesco ma dentro di sé acquisiva ogni giorno di più la consapevolezza che, in caso di una guerra mondiale, sarebbe stata la prima nazione a cadere, presa in trappola tra due potenze come la Germania nazista e l'Unione Sovietica²⁹⁸. Con l'approssimarsi del conflitto crebbe la tendenza a ritrarre la Polonia come nemico credibile per il Reich, come testimoniato dai reportage corredati dalle fotografie delle fabbriche di armi, dei dettagli delle fasi di produzione di materiale bellico, dell'addestramento delle truppe, delle scuole specializzate nella formazione di costruttori d'armamenti. Si descriveva un paese «in movimento», che non lasciava intentato alcuno sforzo per abbandonare la propria vocazione agricola e industrializzarsi, al fine di essere pronto per la guerra. La Polonia era un paese difficilmente decifrabile sotto il profilo storico e culturale, «groviglio di diverse entità etniche», nato espressamente per soddisfare il desiderio francese di umiliare la Germania. Quella che era descritta sul finire dell'agosto 1939 non era più una Polonia preoccupata per lo scoppio del conflitto, tutt'altro: era un paese pronto a battersi, desideroso di battersi. La Polonia, si leggeva in un ricco fototesto, «un po' per sua naturale esaltazione, e molto perché aizzata dalle nazioni occidentali, freme guerra, farnetica guerra, e riagita irredentismi per la Slesia e per la Prussia Orientale»²⁹⁹. Con la tensione che a Danzica raggiungeva il suo apice, la Polonia portava a compimento la propria trasformazione in paese bellicista assetato di sangue che schierava nelle campagne

²⁹⁷ *Goebbels a Danzica*, in "T." 22 giugno 1939, n. 4, p. 10; *Affari esteri*, in "T." 13 luglio 1939, n. 7, p. 33.

²⁹⁸ *Polonia 1939*, in "T." 15 giugno 1939, n. 3, pp. 17-21.

²⁹⁹ *Polonia uno e due*, in "T." 24 agosto 1939, n.13, pp. 9-17.

circostanti la città libera le proprie truppe, «pronte a sfogare il loro bestiale desiderio di vendetta». Era evidente la contrapposizione tra queste parole e la vicina fotografia di alcune S.S. sedute al tavolino di un caffè in un paese non lontano mentre, come specificato in didascalia, «come tutti i bravi figlioli», scrivevano alle rispettive famiglie (fig. 28). Contestualmente era descritta la condizione critica in cui versava la città: le frontiere erano chiuse, le comunicazioni con la madrepatria tagliate, le artiglierie e le navi da guerra polacche facevano fuoco su velivoli danzichesi e tedeschi. Eppure Danzica aveva «fiducia nel suo Führer, e sa(peva) che non li (avrebbe lasciati) soli nel momento decisivo»³⁰⁰.

Il raggiungimento del punto di non ritorno nella crisi di Danzica fu l'occasione per Alberto Mondadori per salutare con toni trionfalistici l'imminente scoppio della guerra, esponendo una posizione nei confronti del conflitto che non lasciava spazio a molte interpretazioni. «L'Europa di Versaglia agonizza», scriveva il direttore di "Tempo", «L'Europa degli imperialismi borghesi e conservatori, l'Europa del mito della pace perpetua, l'Europa degli epuloni che a Parigi hanno divorato l'universo, questa Europa ricca e vecchia [...] è alla vigilia della fine». Stava per scoppiare una guerra che avrebbe stravolto gli equilibri nel vecchio continente, rinnovando completamente il panorama geopolitico e culturale europeo, facendo «giustizia sommaria di mentalità, di moralità, di posizioni superate, antistoriche, antirivoluzionarie». Riprendendo un'espressione di Mussolini, Mondadori riteneva giunto il momento per una «nuova Europa», alla quale auspicava avrebbe contribuito anche l'Unione Sovietica, legata a Italia e Germania dalla comune ideologia antiborghese e anticapitalista; questa nuova Europa sarebbe potuta nascere anche dalla pace, purché non si trattasse di una pace «falsa e incompleta, labile e provvisoria» come quella seguita alla prima guerra mondiale. «Noi siamo, decisamente per la nuova Europa» chiosava Mondadori, «debba essa uscire dalla pace o dalla guerra»³⁰¹.

³⁰⁰ *Ore decisive*, in "T." 31 agosto 1939, n. 14, p. 7.

³⁰¹ A. Mondadori, "Noi siamo per la nuova Europa", in "T." 31 agosto 1939, n. 14, pp. 5-6.

I commenti alle operazioni belliche con le quali si aprì il secondo conflitto mondiale interpretavano la strategia adottata dalle forze del Reich, che non si erano limitate all'occupazione di Danzica, ma avevano dilagato nel cuore della Polonia: la Germania sapeva bene che sarebbe stato un errore limitarsi a prendere possesso di pochi territori, ma era indispensabile debellare ogni capacità di resistenza di un nemico che, sia per mezzi tecnici che per addestramento delle truppe, si era rivelato temibile. Queste riflessioni si accompagnavano allo sconcerto per il mancato intervento di Francia e Gran Bretagna, che avevano vigliaccamente lasciato l'«amica Polonia» alla mercè dei tedeschi. I primi scatti provenienti dalla Polonia invasa mostravano colonne militari in marcia, truppe a cavallo, soldati di vedetta o in fase di esplorazione; la fotografia di una nave scuola in fiamme nel porto di Danzica era la sola immagine contenuta nel primo numero del settembre 1939 che rappresentasse le distruzioni causate dalla guerra³⁰². Questa scelta non sembra essere casuale, in quanto anche nei servizi pubblicati nelle settimane successive le immagini raffiguranti gli orrori della guerra erano poche e scarsamente significative: in un fototesto pubblicato nelle settimane successive, su otto fotografie una sola mostrava un cavallo morto e pezzi d'artiglieria polacca distrutti o abbandonati (fig. 29), le altre le evoluzioni degli aerei da guerra o le operazioni routinarie di alcuni soldati (marce, riordino delle armi, distribuzione del rancio). Quello che permaneva era invece un tipo di narrazione che ritraeva i polacchi come guerrieri valorosi, forse talvolta avventati, ma che si erano battuti «se non sempre razionalmente, sempre con bravura e coraggio, apprezzati al massimo grado dagli stessi tedeschi»³⁰³. Accanto a questo tipo di reportage, che raccontava la guerra per immagini senza tuttavia trasmettere informazioni particolarmente significative sull'andamento delle ostilità, ma si limitava a mostrare alcuni segmenti della vita dei soldati, era rintracciabile qualche articolo di approfondimento militare, nel quale si trattavano in maniera più dettagliata le fasi delle operazioni belliche, limitatamente a quelle favorevoli ai tedeschi. Esemplificativo un breve articolo

³⁰² *Oltre Danzica*, in "T." 7 settembre 1939, n. 15, pp. 5-7.

³⁰³ *Soldati polacchi*, in "T." 21 settembre 1939, n. 17, pp. 5-6.

pubblicato alla fine di settembre, nel quale si ricostruivano in maniera sintetica ma chiara le mosse che avevano permesso alla Wehrmacht di aver ragione della Polonia nel giro di pochi giorni. Il servizio era accompagnato da sette cartine, ciascuna relativa ad una delle più significative giornate dell'invasione, che dettagliavano i movimenti dell'esercito tedesco³⁰⁴.

Nelle sue prime battute, la guerra si dimostrò e venne presentata come una «guerra rivoluzionaria», non soltanto per il massiccio impiego di armamenti tecnologicamente avanzati da parte della Germania nazista, né per la rapidità con la quale le sue truppe si erano sbarazzate del primo nemico affrontato. Si trattava di una guerra rivoluzionaria perché condotta in maniera diametralmente opposta alle guerre conservatrici combattute dagli inglesi, che si battevano per acquisire nuove colonie e mantenere lo status quo. La guerra tedesca non avrebbe sostituito un imperialismo con un altro, ma avrebbe ricostruito «un'Europa fuori e senza le borghesie, un'Europa in cui si (sarebbe) fatta piazza pulita di mentalità, principi e canoni superati dalla storia e dalla realtà». Davanti alla prospettiva di un'altra pace ingiusta, conservatrice, «il martirio della guerra è stato ed è necessario come ogni grande dolore della creazione»³⁰⁵.

4.2.2. *La guerra sul continente*

A partire da settembre 1939 l'interesse che la rivista dedicava al conflitto aumentò progressivamente, e gli articoli che trattavano della guerra giunsero ad occupare quasi per intero lo spazio riservato all'attualità. Mano a mano che il conflitto andava configurandosi come una guerra di carattere mondiale, "Tempo" dedicò la propria attenzione ai diversi paesi coinvolti e ai fronti che venivano ad aprirsi in Europa.

Se i toni con cui erano raccontate le vicende sul confine orientale erano di entusiasmo e partecipazione, non si può dire lo stesso per quanto riguarda quelli utilizzati in riferimento alle ostilità tra Francia e Germania. La calma apparente che

³⁰⁴ Vauro Varanini, *La guerra dei venti giorni*, in "T." 28 settembre 1939, n. 18, pp. 11-12.

³⁰⁵ A. Mondadori, *Guerra Rivoluzionaria*, in "T." 14 settembre 1939, n. 17, pp. 5-7.

nell'autunno del 1939 caratterizzava le operazioni sul fronte occidentale sembrava essere un riflesso dell'indole letargica dei vertici militari e dei soldati francesi. La Francia appariva come un nemico inadeguato a costituire una seria minaccia per la Germania nazista, ed era dipinta in maniera non troppo velata come la prossima vittima sacrificale della Wehrmacht: la guerra sembrava non aver sconvolto più di tanto le abitudini dei cittadini francesi, anche se erano stati dotati in via precauzionale di maschere antigas e lampade elettriche tascabili³⁰⁶. In una fase in cui le ostilità presso il confine franco-tedesco non erano ancora entrate nel vivo, il conflitto lungo le linee Siegfried e Maginot era raccontato attraverso un servizio esclusivamente fotografico nel quale la guerra appariva come un evento statico, fatto di appostamenti, ronde dietro il filo spinato, manutenzione delle fortificazioni, esercitazioni³⁰⁷. Il senso di attesa si tramutò in noia vera e propria per «una guerra formidabilmente in atto, anche se non ancora combattuta», che vedeva i soldati costretti ancora ad accontentarsi di svolgere incarichi nelle retrovie, l'interesse per la quale ormai si spostava dal fronte ai parlamenti ed alle redazioni dei giornali³⁰⁸.

In linea generale, la narrazione della guerra si sviluppò in maniera funzionale agli interessi dello schieramento nazifascista che andava delineandosi. Un esempio riguarda la trattazione del conflitto russo-finlandese che, come si è già detto nel paragrafo precedente, era improntata a screditare l'Unione Sovietica: la Finlandia veniva presentata come paese eroico, in grado di resistere grazie ad un esercito ben organizzato e allo stoicismo dei propri soldati all'ingente dispiegamento di mezzi e di uomini da parte dell'Urss. Nella scelta delle fotografie vennero privilegiate quelle in grado di incuriosire ed affascinare il lettore, piuttosto che quelle in grado di descrivere l'andamento degli scontri. Spiccavano pertanto le immagini suggestive dei soldati della guardia civica finlandese con l'uniforme bianca, di sciatori mitraglieri che attraversavano paesaggi innevati (fig. 30), di pattuglie appostate a carponi nella neve (fig. 31), di cannoni e uomini camuffati di bianco e

³⁰⁶ *Troppa calma a Parigi*, in "T." 2 novembre 1939, n. 23, pp. 17-18.

³⁰⁷ *Sulle linee Sigfrido e Maginot*, in "T." 9 novembre 1939, n. 24, pp. 17-20.

³⁰⁸ L. Coppi, "Debole attività di pattuglie", in "T." 1° febbraio 1940, n. 36, pp. 7-9.

con rami d'abete³⁰⁹. Interessante sottolineare che in merito alla guerra russo-finlandese vennero anche pubblicate le prime fotografie che mostravano, almeno in parte, le distruzioni della guerra: macerie, interi quartieri rasi al suolo, colonne di fumo, soccorsi medici e pompieri all'opera³¹⁰.

Diametralmente opposto il trattamento riservato a paesi come Belgio e Olanda, quest'ultima definita sarcasticamente come paese di «avveduti commercianti, di intraprendenti banchieri, di pacifici orticoltori», intento a rafforzare le proprie frontiere per non subire le conseguenze di una delicata posizione geografica³¹¹. Alla stessa maniera si parlava di una Svezia che all'inizio del 1940 si preparava ad una guerra che appariva imminente, abitata da cittadini privi di spirito guerriero, «buoni svedesi che non sanno cosa si prova quando arriva una cannonata»³¹².

L'invasione nazista della Scandinavia venne elogiata in quanto operazione condotta con tempestività ed efficienza e accolta favorevolmente, poiché dopo mesi di inazione, apriva nel conflitto nuovi scenari che potevano risultare decisivi. L'intervento tedesco tuttavia non era che l'inevitabile reazione alle violazioni della neutralità scandinava da parte degli Alleati, un «inqualificabile sopruso» dal quale discendeva la legittimità dell'azione delle forze del Reich. Le democrazie avevano sacrificato «sull'altare del loro sfrenato dominio imperialistico» Norvegia, Danimarca e Svezia, mentre la Germania in un memorandum inviato ai governi danese e norvegese precisava di non aver intenzione di attentare all'integrità territoriale dei due paesi. Ciò dimostrava ancora una volta «che non la Germania, ma le democrazie attenta(va)no alla vita e alla indipendenza dei piccoli popoli, per la cui libertà dichiara(va)no anche troppo spesso di volersi battere»³¹³. I reportage sulla conduzione delle ostilità da parte della Wehrmacht mettevano in luce le abilità

³⁰⁹ *L'ora X della Finlandia*, in "T." 7 dicembre 1939, n. 28, pp. 8-10; *Guerra al 65° parallelo*, in "T." 18 gennaio 1940, n. 34, pp. 7-8.

³¹⁰ *La Finlandia e il mare*, 14 dicembre 1939, n. 29, pp. 5-7; G. Trari, *Pioggia di fuoco sulla Finlandia*, in "T." 8 febbraio 1940, n. 37, pp. 8-9.

³¹¹ *Olanda in allarme*, in "T." 16 novembre 1939, n. 24, p. 16.

³¹² G. Trari, *La Scandinavia alle porte dell'incendio*, in "T." 25 gennaio 1940, n. 35, pp. 6-8.

³¹³ *La risposta del Terzo Reich alle violazioni alleate della neutralità scandinava*, in "T." 11 aprile 1940, n. 46, pp. 6-7.

dei militari tedeschi, che avevano portato a termine una complessa operazione di sbarco e rafforzamento delle coste, e la potenza degli armamenti. Il testo era corredato dalle fotografie che celebravano la potenza della tecnica nazista, ritraendo aerei, cannoni e mitragliere antiaereo, mortai mimetizzati, segnalatori acustici per percepire aerei in arrivo, riflettori per scandagliare il cielo di notte. Nello stesso tempo si descriveva una popolazione danese consapevole della delicatezza del momento storico, accogliente nei confronti delle colonne motorizzate del Reich. Soldati tedeschi e popolazione civile erano ritratti in momenti di fraternizzazione (fig. 32), e nella maggior parte delle fotografie si coglieva un clima di serenità³¹⁴.

Quando il conflitto esplose anche sul fronte occidentale, la sorpresa che doveva aver pervaso gli Alleati il 10 maggio 1940 era presente anche nel testo del reportage che documentava la fulminea operazione che aveva portato all'occupazione tedesca di Olanda, Belgio e Lussemburgo. Dalle colonne di "Tempo" trasparivano entusiasmo e sincera ammirazione per un'azione bellica imponente e orchestrata all'operazione, nella quale si erano combinati bombardamenti aerei, penetrazione terrestre dei potenti mezzi motorizzati tedeschi, avanzamenti rapidi delle truppe mediante treni armati, sbarchi nelle aree portuali grazie all'efficiente marina tedesca. Lo strapotere manifestato dalla Germania si prestava ad infondere facili ottimismo: «Siamo forse nella fase finale della guerra» azzardava Giuseppe Carlo Speziale, paventando la possibilità di una altrettanto rapida invasione della Francia, ultimo passo prima dell'inevitabile conquista tedesca dell'Inghilterra³¹⁵. Con il passare dei giorni e il prefigurarsi di una sempre più certa capitolazione della Francia, le narrazioni prevalenti erano quelle di una spaccatura nell'alleanza franco-britannica e di un'Inghilterra che vedeva concretizzarsi il rischio di un'invasione nazista: «l'Inghilterra ha perduto la tradizionale flemma, vive sotto l'incubo, s'agita sotto l'ondata di nervosismo e di preoccupazione»³¹⁶. Quando si compì la sconfitta francese, la notizia in sé non si

³¹⁴ G.C. Speziale, *Una settimana di operazioni nel Mare del Nord* e G. Trari, *Cannoni sul Mare del Nord*, in "T." 18 aprile 1940, n. 47, pp. 3-5 e pp. 10-13.

³¹⁵ G.C. Speziale, *Verso la Manica?*, in "T." 16 maggio 1940, n. 51, pp. 9-12.

³¹⁶ G.C. Speziale, *Le armate tedesche sulla Manica e verso Parigi*, in "T." 23 maggio 1940, n. 52, pp. 9-11.

prestò ad entusiasmi esagerati, in quanto era vista come un evento scontato; l'elemento degno di maggior importanza sembravano essere la fragilità inglese, messa definitivamente a nudo a causa dell'incapacità dell'intervento britannico di imprimere una svolta alle operazioni sul continente. E così la caduta della Francia diveniva un semplice tassello nel grande progetto di attacco tedesco della Gran Bretagna, che appariva ormai prossimo e dall'esito scontato. L'esercito britannico si era dimostrato inferiore a quello nazista, lasciando sui campi di battaglia francesi molti uomini; e i pochi che avevano fatto ritorno non erano che «uomini spettrali, esauriti, terrorizzati»³¹⁷. “Tempo” in seguito dedicò diversi servizi all'approfondimento delle modalità con le quali era maturata la disfatta della Francia, nei quali si aveva cura di mettere in luce la superiorità della Wehrmacht, soprattutto grazie al ricorso di fotografie poste in sequenza che raffiguravano frammenti di guerra aerea e a immagini che mostravano dall'alto gli esiti dei bombardamenti e le folle di prigionieri francesi e inglesi pronti per essere rinchiusi nei campi di concentramento. Particolarmente interessante l'attenzione che la rivista dedicava a mostrare le truppe tedesche sotto la luce positiva non solo dell'eroismo, ma anche dell'umanità: essi erano ritratti mentre si mescolavano con i parigini e si intrattenevano «sorridenti con le donne e coi ragazzi», e la vita a Parigi, nonostante l'occupazione, poteva riprendere serena e spensierata, come testimoniato dalle immagini di ragazze francesi nell'atto di salutare i soldati motociclisti (fig. 33), o dei caffè che tornavano a riempirsi. «Qui sembra siano mutate soltanto le uniformi degli ufficiali» precisava una didascalia³¹⁸. Mai sopra le righe, i militari tedeschi erano rispettosi delle fanciulle, le quali accoglievano «di buon animo i complimenti» che essi rivolgevano loro; i parigini erano immortalati mentre circondavano gli ufficiali tedeschi per farsi raccontare episodi di guerra. Una fotografia dei soldati del Reich svestiti in un momento di svago sulla spiaggia di Biarritz non solo metteva in mostra l'ideale fisico propagandato dal nazifascismo, ma celebrava il momento come il giusto premio «dopo aver percorso migliaia di

³¹⁷ G.C. Speciale, *La vittoria tedesca*, in “T.” 6 giugno 1940, n. 54, pp. 11-14

³¹⁸ *Fronte tedesco*, in “T.” 4 luglio 1940, n. 58, pp. 11-12.

chilometri combattendo la più rapida e la più folgorante guerra che la storia ricordi», per concludere con la stoccata antiborghese: «La famosa spiaggia dei ricchissimi borghesi parigini, degli “snobs” e degli avventurieri di tutti i continenti, ha cambiato aspetto»³¹⁹. Ma non solo eroismo e qualità umane, i tedeschi fornivano anche un aiuto concreto alla ricostruzione dei territori teatro di guerra. Il settimanale documentava con dovizia di particolari le attività degli specialisti del Servizio Tecnico tedesco, gli addetti ad aiutare i francesi nel ripristino dei servizi primari e nella ricostruzione³²⁰.

4.2.3. *La Gran Bretagna e la battaglia d’Inghilterra*

Nelle pagine di “Tempo” la Gran Bretagna fu in moltissime occasioni presentata come un nemico imbecille, vigliacco quando decideva di non intervenire e ridicolo nei suoi tentativi di porre un freno alle vittorie tedesche; la sua invasione ad opera delle forze del Reich cominciò ad essere paventata ben prima dell’estate del 1940. A tal proposito si ricorda il già citato servizio che descriveva il sistema di difesa aerea della capitale inglese costituito da giganteschi palloni e cavi sospesi, che appariva un goffo espediente se paragonato alla potenza d’acciaio e di fuoco a disposizione della Wehrmacht. A guerra appena iniziata i cittadini di Londra si affrettavano a svuotare la città di ogni oggetto di valore; a questa operazione non avevano partecipato soltanto donne, vecchi e bambini, ma anche «molti uomini validi», come evidenziava il testo. Evidente segno del fatto che l’impegno nello sforzo bellico non fosse così prioritario per la popolazione britannica³²¹. L’eroismo non era certo una qualità degli inglesi, che nel corso della storia avevano sempre condotto le proprie guerre prediligendo la strategia che andava a colpire il nemico sul piano economico piuttosto che sopraffarlo sul campo. Durante la seconda guerra mondiale, il blocco navale ai danni della Germania non era che la riprova di queste considerazioni³²².

³¹⁹ *Fronte germanico*, in “T.” 11 luglio 1940, n. 59, pp. 15-16.

³²⁰ *Il soccorso tecnico tedesco in Francia*, in “T.” 25 luglio 1940, n. 61, pp. 34-37.

³²¹ *Difesa di Londra*, in “T.” 14 settembre 1939, n. 16, pp. 18-20.

³²² G. Maugeri, *Il blocco arma degli inglesi*, in “T.” 9 novembre 1939, n. 24, pp. 11-12.

L'attacco di un sottomarino tedesco ai danni di una base navale britannica situata nelle Orcadi, in Scozia, fu l'occasione per deridere Churchill, che all'inizio del conflitto aveva espresso l'impossibilità per le forze nemiche di avvicinarsi per via marittima o aerea alla Gran Bretagna. Sebbene gli inglesi disponessero una flotta formidabile, potenti artiglierie antiaeree e numerosi campi d'aviazione lungo le coste, niente sembrava impossibile alle forze del Reich, come testimoniato da un servizio corredato da otto fotografie aeree nelle quali si evidenziavano i punti sensibili delle principali città inglesi³²³. Quando nell'estate del 1940 gli attacchi aerei da parte della Luftwaffe cominciarono a fiaccare la resistenza britannica e a frustrare le speranze di Churchill, "Tempo" non nascose gli entusiasmi per un'Inghilterra stremata e prossima alla sconfitta. La guerra aerea non era però che una parte del più articolato piano di Hitler che avrebbe portato all'invasione dell'isola, e dalle colonne del settimanale traspariva un certo grado di impazienza per lo sbarco tedesco sulle coste britanniche³²⁴. La guerra contro la Gran Bretagna era presentata come uno scontro tra civiltà: il Canale della Manica non separava soltanto un'isola dal continente, ma divideva due concezioni di vita opposte, l'ipocrita capitalismo inglese e la «nuova civiltà fascista»³²⁵. Con il passare delle settimane la narrazione della battaglia nei cieli d'Inghilterra si appiattì sull'esaltazione delle imprese dell'aviazione tedesca, con le pagine di "Tempo" impreziosite da numerose fotografie di aerei inglesi distrutti e di immagini aeree che mostravano il fumo che si sollevava dalle città inglesi in seguito ai bombardamenti tedeschi³²⁶. I richiami alla R.A.F. erano estremamente risicati, e sempre riferiti all'incapacità delle sue squadriglie d'aviazione di contrastare lo strapotere degli assi volanti del Reich³²⁷.

Riguardo la battaglia combattuta nei cieli d'Inghilterra, piuttosto evidente è la mancanza di riferimenti rilevanti alla resistenza britannica. L'impressione che il lettore poteva ricavare era quella di una fase della guerra costituita esclusivamente

³²³ *Minaccia aerea sull'Inghilterra*, in "T." 7 dicembre 1939, n. 28, pp. 19-21.

³²⁴ G.C. Speciale, *L'ora H è scoccata?*, in "T." 25 luglio 1940, n. 61, pp. 5-6.

³²⁵ S. Pozzani, *Il bloccante bloccato*, in "T." 15 agosto 1940, n. 64, pp. 25-28.

³²⁶ *A Vienna si conclude a Londra si bombarda*, in "T." 12 settembre 1940, n. 68, pp. 11-13.

³²⁷ *Tempesta sull'Inghilterra*, in "T." 26 settembre 1940, n. 69, pp. 14-16.

dalle incursioni compiute dai piloti della Luftwaffe e dai bombardamenti a danno delle città inglesi, ai quali forze armate e cittadini assistevano inermi. Con l'approssimarsi della fine dell'estate, i piani tedeschi di vittoria sulla Gran Bretagna fallirono, e con essi si dissolse ogni velleità di invasione dell'isola d'oltremarica da parte delle forze naziste. All'interno dei servizi che "Tempo" dedicò alla guerra combattuta dalla Germania, non trovarono spazio considerazioni relativamente all'insuccesso nella battaglia d'Inghilterra e dell'operazione Leone Marino. L'argomento fu semplicemente lasciato scivolare nell'oblio, ennesima prova che i doveri di cronaca dei giornalisti erano sottomessi alla propaganda di guerra.

4.2.4. *L'Italia in guerra*

Già da prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, la rivista presentava l'Italia come un paese combattivo, pronto ad intervenire ai primi segnali del conflitto che si intravedeva all'orizzonte, i cui uomini non avrebbero temuto di trovarsi nella mischia, anzi, attendevano ansiosi l'occasione per mettere alla prova il proprio eroismo. Un servizio che si concentrava su una giornata di esercitazioni e manifestazioni belliche svoltesi a Torino nell'agosto del 1939 precisava che tali attività si erano tenute «in un'atmosfera di piena coscienza guerriera e (avevano) dimostrato ancora una volta quanto l'Italia (potesse) guardare con tranquillità al suo domani»³²⁸. Tra la fine del 1939 e l'inizio del '40 furono sempre più i numeri del settimanale che dedicavano al propria copertina a militari ed armamenti italiani: soldati acquattati nell'erba, un carrista davanti al proprio mezzo, potenti artiglierie schierate, un soldato a cavallo³²⁹, solo per citare alcuni esempi. Un ampio campionario militare, utilizzato quasi ad esorcizzare le contraddizioni di un paese che, almeno secondo la retorica ufficiale, invocava la guerra, rivendicava orgogliosamente la propria indole guerriera, ma affrontava gli imbarazzi della non belligeranza. Dove le immagini sembravano non bastare, la didascalia di copertina, situata nelle prime pagine del settimanale, serviva a

³²⁸ *Quartier generale*, in "T." 10 agosto 1939, n. 11, p. 30.

³²⁹ Si vedano le copertine di "Tempo" dei n. 27 (30 novembre 1939), 28 (7 dicembre 1939), 33 (11 gennaio 1940), 36 (1° febbraio 1940).

rafforzare il messaggio. E così la copertina di un carro armato italiano serviva per ricordare che mentre altre nazioni combattevano lungo confini lontani, «l'Italia vigila(va) nel centro del Mediterraneo affinché la guerra altrui non (divampasse) in quelle zone vitali alla sua integrità»³³⁰.

Con l'approssimarsi dell'ingresso italiano nel conflitto uscì un editoriale di Alberto Mondadori che sembrava preparare il terreno agli eventi prossimi. Nell'articolo il direttore celebrava due momenti epocali nella storia del paese: la vittoria di Garibaldi sulla Francia dell'aprile 1849 e il percorso che portò all'unificazione, e la nascita dell'impero; proseguiva poi ricordando come quelli fossero soltanto dei tasselli di un quadro non ancora completato. L'Italia era la nazione che per prima in Europa aveva «fatto sentire lo squillo di ribellione di un popolo proletario contro il capitalismo internazionale» e coloro i quali ritenevano che la guerra potesse concludersi prima che l'Italia potesse giocare la propria parte non faceva altro che nutrire false speranze³³¹. Il paese doveva entrare in guerra per colpire Francia e Gran Bretagna per i torti di Versailles, per non aver riconosciuto i meriti e le necessità degli italiani, per «non aver visto a tempo l'irresistibile dinamismo di un popolo giovane che (doveva) non solo nutrire, ma socialmente innalzare 44 milioni di abitanti»³³². Articoli come questi erano indicativi di una rappresentazione unidirezionale del rapporto tra la guerra e l'Italia, che, nonostante la condizione di non belligerante, appariva come un paese unanimemente ed entusiasticamente proiettato verso la partecipazione al conflitto mondiale. L'opinione popolare era in realtà diversamente orientata in merito alla guerra, e al riguardo la propaganda fascista non sembrava aver ottenuto grandi risultati. Le reazioni prevalenti di fronte alla prospettiva di un conflitto su ampia scala erano quelle di allarme e sconcerto; la popolazione percepiva la guerra in termini pratici e personali, oltre che come causa di scarsità di generi e di morte dei cari al fronte³³³. Niente di tutto questo traspariva dagli articoli di "Tempo", che si dimostrava

³³⁰ Copertina di "Tempo" 4 aprile 1940, n. 45, e didascalia a p. 1.

³³¹ A. Mondadori, *9 Maggio XVIII*, in "T." 9 maggio 1940, n. 50, p. 3.

³³² A. Mondadori, *La nostra guerra*, in "T." 23 maggio 1940, n. 52, p. 5.

³³³ P. Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, 2015, pp. 266-267.

aderente alle narrazioni ufficiali del regime. La riproduzione reiterata di immagini di soldati sulle copertine, e i richiami continui ai doveri di un popolo guerriero, appaiono come l'opera di imposizione al lettore del volto combattivo del popolo italiano, come fosse, a torto, l'unico rappresentativo del paese.

Un sospiro di sollievo sembrava sollevarsi dall'articolo con il quale Mondadori annunciava l'entrata in guerra: dopo mesi di attesa spasmodica, finalmente gli italiani avevano «sentito la parola del Duce folgorare ancora una volta i cieli d'Italia e d'Africa, con un intenso moto di felicità». Non si trattava soltanto di una guerra da combattere, ma un compito storico al quale adempiere, un destino da compiere, quello che avrebbe portato alla nascita di un mondo nuovo nel quale l'Italia avrebbe ricoperto il ruolo che le spettava. Sarebbe stata una «guerra rivoluzionaria, dei popoli poveri e giovani, contro classi dirigenti» che per troppo tempo non avevano fatto altro che perseguire i propri personali interessi. La guerra era «giusta e santa», poiché avrebbe sancito la primazia italiana sul Mediterraneo, «storica», in quanto avrebbe cancellato le ingiustizie di Versailles, e «necessaria», perché il destino dell'Italia era quello di espandersi in Africa e Asia, dove le grandi democrazie avevano posto le basi per il sistema di sfruttamento mondiale³³⁴.

La narrazione prevalente tendeva a mettere in risalto, in modo forse esagerato, l'impatto dell'ingresso dell'Italia in guerra. Sul piano economico le democrazie europee erano colpite con durezza, in quanto il Mediterraneo era tagliato in due e qualsiasi risorsa dovesse transitare per le sue acque non poteva raggiungere le destinazioni d'interesse francese o inglese. Sul piano strategico l'Italia avrebbe in poco tempo fiaccato Gran Bretagna e Francia, impegnandole su nuovi fronti. Ma l'impatto più significativo si aveva nel campo dei valori morali. Intervenendo nel conflitto, gli italiani, lanciavano un segnale forte all'Europa e al mondo, sfatando «di colpo la leggenda dell'astuto calcolo italiano» alimentata dalla propaganda franco-inglese. «Era questa l'Italietta degli astuti calcoli machiavellici?», era la domanda retorica che metteva a tacere coloro che ricordavano il cambio di fronte del 1915. L'Italia di Mussolini era ben diversa; alle parole del Duce e alla

³³⁴ A. Mondadori, *Vinceremo!*, in "T." 13 giugno 1940, n. 55, pp. 5-9.

dichiarazione di guerra erano seguiti fatti concreti e coerenti, che avevano mostrato il vero volto dell'Italia che, «con un vigore e una risolutezza da popolo giovane» si era gettata coraggiosamente nel conflitto³³⁵. Dopo che la Francia si fu arresa alle potenze dell'Asse, "Tempo" rivendicò i meriti italiani a fronte della stampa straniera, che tendeva invece a minimizzarli rimarcando lo scarso valore della vittoria sulle truppe francesi, ormai stanche e depresse. L'Italia aveva vinto con onore scontri in cui ciò che contava davvero non erano armi o fortificazioni, ma lo spirito, l'«attitudine a vincere»³³⁶. I corrispondenti di guerra della rivista raccontavano le battaglie con toni epici: l'azione italiana era stata «impressionante sopra tutto per la tecnica perfetta, per la calma, il coraggio, il supremo sprezzo del pericolo rivelato da tutti, ufficiali e gregari, sotto l'incessante tiro delle batterie francesi [...], in condizioni atmosferiche atroci», scriveva Curzio Malaparte, descrivendo gli scontri sul Monte Bianco ai quali aveva partecipato in prima persona³³⁷. Per la narrazione della presa del forte di Traversette, nei pressi del passo del Piccolo San Bernardo venne realizzato un fototesto di quattro pagine, con nove fotografie, eccezionalmente a colori. Il coraggio de «i valorosi alpini, i tenaci fanti», che sotto «una grandine di fuoco» e nonostante «le nude rocciose pareti della montagna che si trasforma(va)no in micidiali schegge» prendevano il forte divenuto «una vampa di fuoco», era celebrato e innalzato a leggenda, tanto da suscitare l'ammirazione degli stessi nemici vinti³³⁸. Simili narrazioni trovano un riscontro soltanto parziale in altre fonti, come le lettere scritte dai soldati impegnati sul fronte occidentale, che erano controllate e censurate. Se alcuni combattenti manifestavano orgoglio ai propri cari, non erano pochi quelli che nelle righe destinate alle famiglie esprimevano disappunto per le difficoltà organizzative e logistiche, e

³³⁵ G.C. Speciale, *L'Italia in guerra* in "T." 20 giugno 1940, n. 56, pp. 5-8.

³³⁶ G.C. Speciale, *Dopo l'armistizio*, in "T.", 4 luglio 1940, n. 58, pp. 5-6.

³³⁷ C. Malaparte, *Fronte ovest. Fiamme e sangue sul Monte Bianco*, in "T." 11 luglio 1940, n. 59, pp. 5-6.

³³⁸ *L'occupazione del forte di Traversette*, in "T." 11 luglio 1940, n. 59, pp. 25-28.

l'insoddisfazione di una guerra divenuta un «macello» di fronte alla resistenza francese e all'asprezza del territorio alpino³³⁹.

L'Italia non era impegnata soltanto sul fronte francese: si combatteva anche in Africa e nei cieli del Mediterraneo. Anche in questo caso, le narrazioni erano infarcite della retorica del coraggio e dell'eroismo, alla quale si aggiungeva quella della superiorità tecnica dell'aviazione italiana. Gli attacchi vincenti contro le postazioni strategiche nemiche a Malta, in Corsica e Africa erano frutto della temerarietà dei piloti italiani; gli avversari non riuscivano a rispondere in maniera adeguata, poiché «non osa(va)no spingersi gli aerei nemici [...] sui centri militari più importanti». Gli italiani invece, «padroni dei loro nervi», dominavano ogni situazione, sceglievano con cura tempi e obiettivi, sui quali si avventavano in formazione compatta e micidiale. Anche qui i toni elevati celebravano i successi ottenuti: «E con la potenza dell'ala fascista si rivela anche la tempra degli uomini che servono la Patria nell'armata del cielo»³⁴⁰. La guerra combattuta in Africa mostrava tutte le debolezze degli inglesi, ormai arresisi alla consapevolezza di non poter combattere la guerra alla quale erano abituati, «quella guerra da signori [...] comodamente autotrasportati nei carri armati e nelle autoblindate», che non avrebbero potuto reggere sotto i bombardamenti dell'aviazione italiana. A metà di luglio 1940 gli inviati di “Tempo” guardavano alla campagna africana già con certezza di vittoria³⁴¹.

L'attacco italiano alla Grecia fu descritto in modo particolare. A due settimane dall'inizio delle ostilità “Tempo” riportava un reportage che descriveva la situazione del paese nei momenti immediatamente precedenti all'ultimatum a Metaxas. La Grecia era presentata come un «regime anglo-poliziesco» al soldo della Gran Bretagna; le fotografie mostravano alcune ragazze alla fermata dell'autobus, forse semplici turiste o più probabilmente spie dei servizi segreti

³³⁹ M. Avagliano, M. Palmieri, *Vincere e vinceremo! Gli italiani al fronte, 1940-1943*, Il Mulino, 2014, cap. 1 “L'ora delle decisioni irrevocabili”, par. 3 “L'effimera vittoria francese”) – edizione ebook.

³⁴⁰ *Guerra aerea*, in “T.” 4 luglio 1940, n. 58, pp. 8-9.

³⁴¹ G.C. Speziale, *La guerra in Africa*, in “T.” 11 luglio 1940, n. 59, pp. 12-13. Sulla guerra in Africa e la fine dell'impero coloniale si veda N. Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, 2007.

inglesi, e i militari greci erano irrisi per la loro divisa tradizionale³⁴². Poche altre attenzioni furono dedicate all'andamento del conflitto sul fronte greco-albanese: dopo le notizie dei bombardamenti su alcuni obiettivi nemici³⁴³ l'argomento venne trattato soltanto in misura marginale. Al crollo della guerra parallela, "Tempo" rispose con una politica di depistamento dell'attenzione del lettore, rinfocolando le polemiche contro Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna nell'ambito di un'opera di denigrazione del nemico completamente slegata dagli avvenimenti bellici. Questa modalità di occultamento della realtà bellica fu riproposta anche negli anni successivi, durante le fasi in cui le sorti della guerra non sorridevano all'Italia, omettendo quasi completamente le notizie degli effetti dei bombardamenti sulle città italiane³⁴⁴, dandone notizia soltanto a ridosso della caduta del regime³⁴⁵. A partire dalla fine del 1942 su "Tempo", così come avveniva per il resto della stampa illustrata italiana, alle notizie sulla guerra guerreggiata italiana venne dedicato uno spazio assolutamente marginale. Alle immagini della guerra al fronte si sostituirono quelle dei conflitti combattuti in patria³⁴⁶. Uno di questi era quello per la «redenzione del latifondo», che per i siciliani rivestiva un'importanza pari a quella della guerra mondiale in atto, poiché rappresentava una occasione di «redenzione morale, sociale ed economica» per l'isola³⁴⁷. A questo tema "Tempo" dedicò un reportage a più puntate pubblicato a cavallo tra 1942 e 1943. Vi erano poi le battaglie combattute ogni giorno nelle retrovie «per produrre di più e consumare di meno». Gli imprenditori erano chiamati ad investire e ad innovare coraggiosamente, tecnici e scienziati a trovare le soluzioni per sostituire le materie prime mancanti, le donne a prendere il posto degli uomini al fronte, ma soprattutto a garantire la tenuta morale delle famiglie³⁴⁸.

³⁴² C. Malaparte, *Tempesta sul Partenone*, in "T." 7 novembre 1940, n. 76, pp. 5-7.

³⁴³ N. Balistreri, *Bombe italiane piovono sulla Grecia*, in "T." 14 novembre 1940, n. 77, pp. 5-7 e E. Ceretti, *Attacchi aerei sulla Grecia*, in "T." 21 novembre 1940, n. 78, pp. 13-14.

³⁴⁴ R. Messina, *L'immagine della guerra nelle riviste illustrate 1940-43*, in *Italia contemporanea*, n. 164, settembre 1986, pp. 51-53.

³⁴⁵ *Roma bombardata*, in "T." 29 luglio 1943, n. 218, pp. 4-6.

³⁴⁶ A. Mignemi, *La seconda guerra mondiale. 1940-1945*, Editori Riuniti, 2000, p. 20.

³⁴⁷ N. Balistreri, *Nel latifondo, quindici anni fa*, in "T." 10 dicembre 1942, n. 185, pp. 4-9.

³⁴⁸ R. Scheggi, *Noi della retrovia*, in "T." 4 febbraio 1943, n. 193, pp. 5-8.

In linea generale, dall'approccio di "Tempo" all'argomento del ruolo dell'Italia nella seconda guerra mondiale si coglie l'evidente asservimento della rivista alle ragioni della propaganda fascista. Ad avallare questa considerazione non contribuiscono soltanto la costante tendenza a proporre, spesso ingigantite, notizie delle vittorie italiane, e la perpetuazione del mito dell'eroismo dei soldati del nostro paese. L'impressione della presenza nel settimanale di una narrazione distorta della realtà bellica, aderente ai messaggi che il regime aveva interesse a veicolare, trova le proprie ragioni nel non detto, in quello che i fototesti non raccontavano. Non si parlava infatti dell'impreparazione delle truppe italiane, né dell'inadeguatezza degli armamenti e delle dotazioni dei soldati³⁴⁹; non venivano menzionati i feriti e nemmeno le privazioni della vita al fronte. Le stesse fotografie offrivano una rappresentazione assolutamente parziale dell'esperienza bellica, ritraendo soldati in marcia, in pausa per le foto ufficiali, in sfilata dopo una vittoria, alle prese con le operazioni logistiche, appostati in attesa del nemico, pronti a far fuoco; mancavano completamente immagini che potessero gettare qualche ombra sull'esperienza bellica italiana, anche solo testimoniando la realtà della guerra nei suoi aspetti più cruenti.

Un simile modo di descrivere il conflitto mondiale si scontrava con l'esperienza quotidiana dei lettori, soprattutto di quelli che abitavano nelle città e conoscevano in prima persona la paura e gli effetti dei bombardamenti. Con il passare dei mesi, e in modo particolare dal 1942, le peggiorate condizioni di vita degli italiani e l'incapacità dimostrata dal regime nel provvedere alle loro necessità primarie durante la guerra sfociarono in sentimenti di ostilità nei confronti del fascismo³⁵⁰. Ostilità che si dirigeva anche nei confronti di quella stampa che continuava ad offrire un'immagine del conflitto distante dalla realtà, una realtà ormai impossibile da celare: «quello che mettono i giornali sono tutte balle grosse

³⁴⁹ Sull'inadeguatezza dell'esercito italiano e sugli errori insiti nelle strategie belliche di Mussolini si vedano gli articoli di E. Sica, *Il fascismo*, in N. Labanca (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età contemporanea*, Il Mulino, 2022 e di M. Knox, *Fascismo, forze armate e il carattere della disfatta*, in P. Bianchi e N. Labanca (a cura di), *Guerra, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2014.

³⁵⁰ S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, 2000, pp. 383-385.

perché in giro c'è solo dolori miseria dolori e fame!», scriveva nel luglio del '42 una moglie al marito impegnato al fronte³⁵¹.

Un altro elemento da sottolineare è l'impossibilità di trovare nelle cronache di guerra uno spazio riservato al punto di vista dei soldati, le cui storie erano raccontate soltanto per mezzo di fotografie che, come detto, mancavano del requisito di esaustività. Ciò appare come una grave mancanza in un settimanale che, nell'intento dei propri creatori, avrebbe dovuto non solo ispirarsi, ma addirittura copiare "Life", rivista che nel rappresentare la realtà dedicava la propria attenzione alla società nella sua totalità.

Sempre in riferimento alla guerra, è interessante proporre un confronto tra i diversi modi di narrare il conflitto combattuto dall'esercito italiano e dall'alleato tedesco. In entrambi i casi "Tempo" rappresentava una guerra vittoriosa, nella quale poche o nulle possibilità di replica erano lasciate al nemico. Però vi era una differenza sostanziale nella narrazione, tanto da suscitare l'impressione di assistere a due guerre ben distinte. Quella combattuta dai nazisti era descritta come la massima espressione della dotazione tecnologica al servizio dell'esercito tedesco, che poteva sprigionare tutta la sua potenza distruttrice grazie alle encomiabili doti strategiche dei vertici militari del Reich. La guerra italiana appariva ben diversa: non mancavano certo le esaltazioni di armi e mezzi prodotti dall'industria militare nostrana, ma la forza dell'esercito fascista risiedeva soprattutto nelle qualità umane dei combattenti. Era la guerra degli eroi, che con assoluto spirito di sacrificio gettavano il cuore oltre l'ostacolo, sfidando non solo il fuoco nemico ma anche una natura avversa, che non solo rendeva il compito più difficile, ma conferiva alle imprese una connotazione epica. Tale immagine non venne inoltre macchiata da alcuna notizia riguardo ai crimini di guerra perpetrati dai militari italiani.

In estrema sintesi, è possibile affermare che nella rivista la guerra non fosse raccontata in maniera oggettiva; ne erano fornite delle rappresentazioni, molto distanti dalla realtà e aderenti alla propaganda del regime.

³⁵¹ M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi. 1848-1945*, Il Mulino, 2005, p. 291.

4.2.5. *Gli inviati speciali*

Il numero 57 di “Tempo”, datato 27 giugno 1940, ha una certa importanza nella storia della rivista. Al suo interno si trova infatti per la prima volta un articolo firmato da Alberto Mondadori non solo in qualità di direttore, ma anche di corrispondente di guerra. Con il pezzo intitolato “In missione”, infatti, Mondadori iniziava la sua attività come inviato speciale presso la Marina³⁵². Le sue corrispondenze si caratterizzarono per i toni elevati e per il medesimo entusiasmo con il quale il direttore aveva annunciato l’entrata in guerra dell’Italia. Dalle sue parole si poteva cogliere una partecipazione sincera, unitamente all’orgoglio di salire sul ponte di una nave da guerra o di infilarsi in un sommergibile: «Sono fiero di calcare anch’io l’elmetto, per la prima volta» scriveva nel mese di luglio³⁵³. Il desiderio di offrire il proprio contributo alla causa italiana, perfino di combattere, era oltremodo esplicito nelle parole di Mondadori, che arrivò a dedicare più d’un articolo sull’insofferenza generata da una settimana di inazione, «una settimana troppo calma per chi, come noi, ha voglia di menare le mani»³⁵⁴. In generale, questi servizi non approfondivano l’andamento delle ostilità sui mari nel loro complesso, ma si concentravano su singoli episodi, momenti significativi; avevano però il pregio di essere arricchiti dal personale punto di vista dell’autore, dalle sue emozioni e sensazioni, creando un forte effetto coinvolgente sul lettore, che si sentiva così trasportato sulle navi da guerra o nelle basi navali dalle quali Mondadori scriveva. Le descrizioni delle potenti corazzate e delle veloci navi da guerra suscitavano una forte fascinazione, coniugando tra loro ispirazioni fantastiche («Una nave da guerra è una creatura che sembra nata da una fantasia nibelungica, in misteriose officine, in enormi caverne sottoterra»), impressioni artistiche («tutto appare fuso in un’armonia superiore quale poche cose create dall’uomo hanno») e ammirazione di una bellezza che andava oltre il gusto estetico

³⁵² A. Mondadori, *In missione*, in “T.” 27 giugno 1940, n. 57, p. 9.

³⁵³ A. Mondadori, “*Non si viene impunemente verso le coste italiane*”, in “T.” 18 luglio 1940, n. 60, pp. 5-15.

³⁵⁴ A. Mondadori, *Una settimana troppo calma*, in “T.” 1° agosto 1940, n. 62, pp. 5-9; A. Mondadori, *Passeggiata nel Mediterraneo*, in “T.” 15 agosto 1940, n. 64, pp. 5-7.

e si legava ai valori del regime («una nave è bella non soltanto in senso metaforico ma in un più esatto senso estetico; è la realizzazione del razionale, dell'architettura moderna, del sentimento collettivo della nostra vita e della civiltà che sta nascendo da questa guerra e che le ha dato la spinta ideologica»)³⁵⁵.

Nei resoconti di altri inviati la guerra rimaneva ancor più sullo sfondo. Era il caso degli articoli di Carlo Bernari, inviato nell'Europa settentrionale, che nei suoi articoli si concentrava sulla descrizione di economia, società, cultura dei paesi attraversati. Lamberti Sorrentino si occupò di documentare l'andamento degli scontri sul fronte greco albanese, trovandosi a dover indorare la pillola destinata al lettore, raccontando un conflitto nel quale le truppe italiane si trovavano in seria difficoltà senza far trasparire la dura realtà dei fatti. Il risultato furono dei servizi dai toni elevati, nei quali l'attenzione era rivolta alla vita dei soldati, al loro eroismo e al racconto di aneddoti riguardanti i rapporti con le popolazioni locali. Incaricato anche delle corrispondenze dalla campagna in Occidente, Sorrentino fu in realtà costretto dalla Gestapo a rimanere a Berlino, senza potersi recare sui luoghi teatro delle ostilità, redigendo di fatto dei servizi basati su immagini e informazioni messe a disposizione dalla propaganda nazista³⁵⁶.

Nel 1942 Sorrentino si recò insieme a Mondadori sul fronte russo, dal quale inviò numerosi reportage in cui prevalevano ancora una volta aspetti aneddotici che facevano passare la guerra quasi in secondo piano. Nello sfogliare i fototesti ci si imbatteva nelle fotografie degli abitanti locali, di dettagli di colore come le vacche al seguito del reggimento, un piccolo orto creato dagli italiani, artisti di strada, ricavando l'impressione di trovarsi di fronte ad un diario di viaggio piuttosto che ai servizi di un inviato di guerra³⁵⁷.

Allo stesso tempo la rivista continuava ad ospitare rubriche che proponevano una narrazione diversa della guerra rispetto a quella proposta da Sorrentino, più

³⁵⁵ A. Mondadori, *Pensieri appunti cannoni e ricordi*, in "T." 29 agosto 1940, n. 66, pp. 5-7.

³⁵⁶ C. Magnanini, «Chi ha "Tempo" non aspetti "Life"». *Un fotogiornale negli anni della guerra (1939-1943)*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, p. 332.

³⁵⁷ L. Sorrentino, *La "Torino"*, in "T." 8 ottobre 1942, n. 176, pp. 11-15; L. Sorrentino, *Villaggio aeronautico*, in "T." 15 ottobre 1942, n. 177, pp. 9-16; L. Sorrentino, *Arrivo al Caucaso*, in "T." 22 ottobre 1942, n. 178, pp. 5-12.

simile a quella alla quale ricorreva Mondadori. Si trovavano infatti articoli che celebravano i successi delle truppe nazifasciste sul fronte russo, impreziositi da fotografie scattate direttamente sui campi di battaglia, nei quali la vittoria ai danni dell'Unione Sovietica era considerata ormai prossima³⁵⁸.

Tuttavia, nei mesi a cavallo tra 1942 e 1943, mentre si materializzava il destino avverso alle potenze dell'Asse, l'attenzione alle vicende belliche si fece sempre più ridotta, fino a marginalizzarle quasi del tutto. Nella retorica delle principali firme sembrò incepparsi qualcosa, come se l'ottimismo stesse andando a scemare in un senso di ansia e malinconia che non esplicitava, ma forse poteva lasciar intendere un cambiamento nelle aspettative circa l'andamento del conflitto. Sorrentino, nel raccontare il passaggio per una nebbiosa Danzica durante il rientro dal fronte, scriveva che «alle impressioni si cumulavano le sensazioni, spesso nuove; e le emozioni proprie della guerra, disagi e rischi; o letizie improvvise e irrompenti cui succedono crisi di malinconia svagata, di vuoto, di nulla; poi ragionamenti rabbiosi, nascita di idee nuove, di ipotesi bislacche; una confusione tetra, alla fin fine»³⁵⁹. Anche dagli articoli che Mondadori scrisse nel 1943 cominciò a trasparire una certa preoccupazione per le sorti dell'Italia, celata però dal ricorso alla retorica patriottica. Il 22 luglio l'ultimo numero di "Tempo" prima della caduta di Mussolini uscì in due edizioni. Significativa la seconda, che in copertina riportava la bandiera italiana e una scritta in rosso: «Il nemico attacca il suolo della Patria. Italiani in piedi!». Al suo interno, l'editoriale del direttore prendeva finalmente atto della drammaticità della situazione: «Così dopo tre anni di guerra africana, la guerra è alle soglie d'Italia, sul suo suolo stesso, impegna tutti nel supremo compito di respingere il nemico o morire»³⁶⁰.

³⁵⁸ *La battaglia del milione di uomini sta per concludersi con un'altra disfatta*, in "T.", 10 settembre 1942, citato in C. Magnanini, «Chi ha "Tempo" non aspetti "Life"». *Un fotogiornale negli anni della guerra (1939-1943)*, p. 337.

³⁵⁹ L. Sorrentino, *Qui cominciò la guerra*, in "T." 14 gennaio 1943, n. 190, pp. 5-11.

³⁶⁰ A. Mondadori, *Il nemico, tentando di calpestare il suolo d'Italia attacca la Sicilia, l'avamposto dell'Europa. Si levi nei cieli mediterranei il grido che già galvanizzò i mille di Garibaldi. Qui si fa l'Italia o si muore*, Lascialfari, in "T." 15 luglio 1943, n. 216. La fonte non è stata consultata in originale e l'estratto è citato in R. Lascialfari, "Tempo". *Il settimanale illustrato di Alberto Mondadori 1939-1943*, in *Italia contemporanea*, n. 228, 2002, pp. 467-468.

Nonostante le summenzionate inversioni di rotta, parziali e tardive, gli inviati di guerra giocarono un ruolo strategico nell'opera di mistificazione della realtà bellica portata avanti da "Tempo". In quanto reporter in prima linea, nei luoghi degli scontri essi in linea teorica avrebbero potuto essere gli "occhi" del lettore sul conflitto, rappresentando in maniera oggettiva l'andamento delle ostilità. In realtà, come si è detto, in alcuni casi dell'inviato di guerra essi avevano soltanto il nome, poiché relegati in posizioni ben distanti dai teatri degli scontri, e costretti a raccontare il conflitto non a partire dalla realtà osservata, bensì dai resoconti delle agenzie di propaganda dell'Asse. In altri invece, essi inviarono al settimanale servizi funzionali a sviare l'attenzione dei lettori, che focalizzavano l'attenzione su aneddoti di colore scarsamente significativi al fine di descrivere il conflitto, che avevano la semplice funzione di testimoniare la presenza italiana al fronte, senza fornire alcuna informazione rilevante circa l'apporto delle truppe fasciste alla causa militare dell'Asse.

4.2.6. Approfondimenti su guerra e tecnica

Come si è detto, "Tempo" era un rotocalco d'informazione fotografica, pensato e strutturato per essere un settimanale di consumo popolare, accessibile ad un pubblico ampio. Per tale ragione risulta quantomeno sorprendente imbattersi nelle sue pagine di articoli che approfondiscono il tema della guerra e degli armamenti sotto un profilo tecnico-specialistico, che per argomenti e terminologia sembrano essere destinati più ad un pubblico composto da militari o studiosi della materia piuttosto che al lettore medio.

A due mesi dallo scoppio della guerra, ad esempio, venivano proposte due meticolose analisi dell'economia e degli eserciti delle principali potenze coinvolte, Germania, Inghilterra e Francia. Colpisce l'elevato grado di specificità degli articoli, che presentavano con dovizia di particolari i dati sulle principali produzioni dei due paesi e sulle forze delle quali potevano disporre, quantificando con estrema precisione divisioni e unità che ogni esercito era in grado di schierare. Indicativa una tabella di sintesi sulle flotte dei tre belligeranti, che distingueva tra flotta

mercantile e militare e dettagliava per ogni tipologia di imbarcazione (piroscafi, motonavi, corazzate, incrociatori, sommergibili, ecc.) il numero di mezzi e la relativa portata³⁶¹. In un breve articolo comparso in un numero del gennaio 1940, venivano approfondite le peculiarità della guerra motorizzata e tecnologica in atto, precisando in maniera puntuale i rapporti tra i colpi delle diverse tipologie di armi, il tonnellaggio delle munizioni e la capacità produttiva bellica delle industrie dei belligeranti³⁶².

Altri articoli trattavano di alcuni aspetti del conflitto che potevano esercitare un certo interesse ed attrattiva sul lettore in riferimento all'aspetto contenutistico, ma erano comunque approfonditi ad un tale livello di specificità che andava ben oltre l'aspetto aneddotico. È l'esempio di un servizio sulle tecniche utilizzate dalle navi da guerra per stanare e affondare i sommergibili: il testo, pur breve, era accompagnato da una serie di illustrazioni che approfondivano ogni singolo passaggio di questa delicata operazione, corredate da didascalie di taglio quasi manualistico³⁶³ (fig. 34). Analogo discorso si può applicare ad un articolo che descriveva il lavoro delle navi dragamine nel Mare del Nord³⁶⁴.

Forse più esemplificativi sono alcuni fototesti dedicati al materiale bellico. In un pezzo sulle modalità per mettersi in sicurezza durante un bombardamento, gran parte del testo era occupato da una digressione sulle diverse tipologie di bomba e sulla loro costituzione e composizione³⁶⁵ (fig. 35). Altri esempi riguardano i servizi che approfondivano le lavorazioni compiute all'interno di una fabbrica di mine³⁶⁶ o di siluri. Per avere un'idea del livello di specificità, si consideri il seguente estratto dall'articolo che descriveva il funzionamento di un siluro: «L'aria compressa nel serbatoio a circa 200 atmosfere, passa attraverso vari organi riduttori di pressione ed aziona la macchina motrice ed ogni altro congegno. Prima di entrare nelle

³⁶¹ G. Cerchiarì, *Economia di guerra* e V. Varanini, *Eserciti in guerra*, in "T." 16 novembre 1939, n. 25, p. 14 e p. 15.

³⁶² V. Varanini, *Curiosità intorno alla guerra*, in "T." 11 gennaio 1940, n. 33, p. 6.

³⁶³ G.C. Speciale, *Caccia al sommergibile*, in "T." 11 gennaio 1940, n. 33, pp. 3-5.

³⁶⁴ G.C. Speciale, *A caccia di mine*, in "T." 25 gennaio 1940, n. 35, pp. 3-5.

³⁶⁵ *Bombardamento e protezione*, in "T." 4 luglio 1940, n. 58, pp. 17-19.

³⁶⁶ M. Bragadin, *Fabbrica di mine*, in "T." 22 agosto 1940, n. 65, pp. 37-39.

macchine, però, l'aria passa attraverso un riscaldatore dove si mescola ad un getto di petrolio incandescente ed uno di acqua che si vaporizza...»³⁶⁷.

Articoli come questi possono essere ritenuti sorprendenti, in quanto trattavano i temi approfonditi come fossero parte di un patrimonio culturale comune all'ampio ed eterogeneo pubblico del settimanale, e più in generale del popolo italiano. Ciò può però risultare meno improbabile se si tiene conto della pervasività che lessico e temi bellici avevano nella società italiana durante il fascismo, unitamente all'impegno del regime «per una collettiva pedagogia e antropologia guerriera tra le nuove generazioni», concretizzatosi nell'istituzione dei corsi di cultura militare istituiti con i decreti legge del biennio 1934-35 sul riassetto dell'istruzione premilitare, militare e postmilitare³⁶⁸.

4.3. Il contesto sociale e economico dell'Italia

Riflettendo su quale tipo di società sia rappresentata nelle pagine di "Tempo", e sulle modalità con le quali tale rappresentazione avvenne, l'impressione è che negli articoli del settimanale non emergesse una immagine del paese fedele al reale. La società italiana veniva raccontata per frammenti, che potevano essere costituiti da una categoria particolare e assolutamente marginale di lavoratori, un piccolo gruppo di donne, una singola azienda; tali frammenti avevano però il pregio di incarnare alcuni dei valori ritenuti fondamentali dal regime, ed erano perciò presentati non in quanto porzioni della realtà, ma elementi rappresentativi della società nel suo insieme.

4.3.1. I valori della società italiana: lavoro, salute, dedizione

Gli italiani erano un popolo laborioso, che animato da grande spirito di sacrificio sfidava una natura avversa per garantire la sopravvivenza della propria famiglia. Era questo il caso dei minatori di Carbonia, ai quali era dedicata la prima

³⁶⁷ M. Bragadin, *Fabbrica di siluri*, in "T." 29 agosto 1940, n. 66, pp. 17-19.

³⁶⁸ E. Signori, *La cultura militare nella scuola fascista: educazione alla guerra o mitopoiesi?*, in M. Ferrari e F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Franco Angeli, 2011, pp. 272-275.

copertina di “Tempo”: un minatore, fotografato dal basso, con lo sguardo diretto lontano e il volto sporco di antracite, si stagliava sullo sfondo del cielo come un eroe mitico (fig. 36). Nel reportage relativo si faceva cenno alle asperità che caratterizzavano l’esistenza dei minatori, costretti sempre a fare i conti con l’eventualità di perdere la vita in miniera, ma che, forse proprio per questo, vivevano una vita «dura e lieta»³⁶⁹. Votata alla fatica era anche l’esistenza degli operai occupati nella costruzione delle strutture destinate ad ospitare l’Esposizione Universale del 1942. Le fotografie che li ritraevano con pala e piccone, nell’atto di dissodare il terreno, esaltavano la forza dei terrazzieri. Il lessico usato era spesso di tipo militaresco: gli operai erano «armati di picconi pale scalpelli cucchiaie. Armati nel vero senso della parola: ché ovunque essi toccano è una ferita», e non si raggruppavano in squadre, ma in un vero e proprio «esercito di minatori». Eredi di quegli antichi Romani che «popolarono di ponti strade ed anfiteatri le terre divenute, poi, nazioni», avevano il glorioso compito di scolpire la pietra che avrebbe avuto «la funzione di tramandare l’architettura alla storia»³⁷⁰. Alla stessa maniera si parlava degli estrattori di marmo, «adusti e duri minatori bianchi delle Apuane, divisi in gerarchie chiuse e immutabili, com’è chiusa e immutabile la materia della loro fatica». Ad una prima occhiata, diversi dettagli potevano spingere il lettore a confondere lo scenario della cava di marmo con quello di un fronte di guerra: scarponi chiodati, file di muli carichi di materiale, cariche di esplosivo pronte a saltare³⁷¹.

In generale, le fotografie utilizzate in questi servizi esibivano con evidenza un modello maschile ben preciso, quello dell’uomo lavoratore, instancabile, bello perché forte e virile. Questo tipo di uomo era celebrato sulla copertina del n. 14 di “Tempo”, intitolata “Uomini del mare”, sulla quale compariva l’immagine di una figura maschile, volto a tre quarti, ben rasato, sguardo profondo rivolto fuori campo: un «tipo virile», come erano gli «uomini italiani del mare, severi e forti, al cui confronto la bellezza esemplata dal cinema internazionale decade al livello di quella

³⁶⁹ *Minatori di Carbonia*, in “T.” 1° giugno 1939, n. 1, pp. 16-22.

³⁷⁰ L. Sorrentino, *Operai*, in “T.” 29 giugno 1939, n. 5, pp. 8-10.

³⁷¹ *Uomini di Carrara*, in “T.” 8 luglio 1939, n. 6, pp. 7-10.

dei mimi, cara alle civiltà che stanno per scomparire»³⁷² (fig. 37). Non risulta perciò sorprendente imbattersi in diversi servizi dedicati al tema dell'allenamento e della cura della forma fisica. Nel giugno del 1939 compariva su "Tempo" un servizio dedicato alle tecniche per consentire agli ultraquarantenni di recuperare la propria forma fisica, richiamato dalla foto di copertina che ritraeva tre uomini in evidente sovrappeso, in grado di strappare un sorriso se affiancata a quella citata poche righe sopra³⁷³ (fig. 38). Corpi atletici e uno stile di vita sano erano spesso decantati: il mezzofondista Mario Lanzi era «magro» e «il suo viso non recava segni particolari di fatica»³⁷⁴, il campione tedesco degli 800 e 400 metri piani era un'«eccezionale macchina fisica»³⁷⁵, mentre i corazzieri italiani «non trascura(va)no di esercitare gli sport salutari»³⁷⁶, e l'educazione che Italo Balbo aveva impartito ai propri figli era giudicata «esemplare» proprio perché li aveva resi abili in tutti gli sport³⁷⁷.

L'Italia faceva della "giovinezza" un altro punto di forza oltre che un valore, e anche in "Tempo" trovava spazio la parte più giovane della società. La copertina intitolata "Primo giorno di scuola" ritraeva una bimba sorridente, con la divisa e il braccio alzato nel saluto romano (fig. 39). All'inizio dell'anno scolastico 1939/40 la scuola appariva differente rispetto al passato, poiché i bambini della società fascista erano diversi rispetto ai pari età che li avevano preceduti. Essi infatti non erano destinati a soffrire nel ritornare a scuola dopo i lunghi mesi estivi, poiché il loro «servizio» non si era concluso nell'aula, ma era proseguito in caserma, in piazza d'armi, al campeggio, in colonia, e in tutte le altre attività di aggregazione e inquadramento destinate ai più piccoli. E non si sarebbero sentiti inferiori a nessuno, poiché nella scuola fascista non c'erano «distanze sociali da superare, resistenze da vincere», poiché la divisa rendeva tutti uguali. Ma soprattutto, nessun piccolo dramma quotidiano avrebbe potuto scalfire «un balilla o un avanguardista, che sa dormire sotto una tenda, maneggiare un moschetto, fare lunghi viaggi»³⁷⁸.

³⁷² Copertina di "T." 31 agosto 1939, n. 14, didascalia a p. 3.

³⁷³ A. Zambon, *Modificare il fisico*, in "T." 15 giugno 1939, n. 3, pp. 40-41.

³⁷⁴ *Trent'anni per 6*, in "T." 20 luglio 1939, n. 8, pp. 48-49.

³⁷⁵ V. Baggioli, *Atleti dell'Asse*, in "T." 12 settembre 1940, n. 68, pp. 36-37.

³⁷⁶ *I corazzieri del Re Imperatore*, in "T." 18 gennaio 1940, n. 34, pp. 13-15.

³⁷⁷ R. Carrieri, *Italo Balbo*, in "T." 4 luglio 1940, n. 58, pp. 13-16.

³⁷⁸ G. Vecchietti, *Primo giorno di scuola*, in "T." 2 novembre 1939, n. 23, pp. 5-8.

“Tempo” elogiava i modelli scolastici innovativi, come l’Istituto Franchetti di Roma, che prediligeva una didattica esperienziale, nella quale l’insegnamento avveniva attraverso l’assegnazione di compiti di realtà e attività fortemente pratiche. L’inviato nella scuola veniva accolto da un balilla, che gli rivolgeva un «saluto perfetto, battuta di tacchi». L’elemento degno di maggior nota era la divisione degli alunni in squadre di dieci, gerarchicamente organizzate, alle quali venivano assegnati incarichi precisi. Ricalcando struttura e dinamiche di un reparto militare, gli alunni imparavano «a pensare collettivamente, acquistando uno spirito agonistico». Nelle fotografie erano immortalati bambini impegnati in diverse attività scolastiche, nessuna delle quali prevedeva però il rimanere seduti ai banchi, ognuno con la propria impeccabile divisa da balilla³⁷⁹.

Ma forse ancor più di scolari e balilla, i migliori rappresentanti della gioventù italiana erano quelli che facevano parte dei battaglioni G.I.L. Durante l’estate del 1940 si era tenuto nei pressi di Vicenza un grande raduno dei membri della Gioventù Italiana del Littorio. Il cronista di “Tempo” che si era occupato dell’argomento aveva narrato il viaggio di questi giovani fino alla sede del raduno alla stregua di un brevissimo racconto di formazione. Lasciate le case e le famiglie, «sui loro visi imberbi, forse, cadde qualche lacrima», destinata presto ad asciugarsi pensando al glorioso destino che li attendeva. L’incontro con le truppe dell’esercito destinate al fronte occidentale non faceva che accrescere il loro desiderio di scendere sul campo di battaglia: «i giorni della guerra occidentale passarono come un sogno di febbre sui loro capi». Quei ragazzi diventavano uomini in fretta, soldati pronti alla guerra, orgogliosi di donare alla patria la spensieratezza della loro gioventù, rivendicando il diritto di servire in armi il proprio paese. E l’Italia intera partecipava alla marcia della G.I.L. con manifestazioni spontanee di affetto e ammirazione per i «cuori di giovani soldati da aggiungere al cuore immenso dell’Esercito». Le fotografie ritraevano i protagonisti in tutta la loro giovanile bellezza, a torso nudo, con fisici asciutti e armi bene in vista (fig. 40), o schierati sull’attenti; un esercito instancabile,

³⁷⁹ G. Viggiani, *Una scuola in continua ricreazione*, in “T.” 8 agosto 1940, n. 63, pp. 22-23.

«la giovinezza invincibile della nostra Italia»³⁸⁰. A rimarcare il concetto, il numero successivo del settimanale dedicava ai battaglioni G.I.L. la copertina, con una fotografia di alcuni giovani schierati con il fucile in mano, e la didascalia a precisare: «La giovinezza italiana ha dato prova, come sempre, della più alta capacità di resistenza, di mirabili virtù militari, del suo desiderio incontenibile di voler presto combattere per il grande Impero di Roma»³⁸¹ (fig. 41).

Nella società italiana esistevano anche elementi portatori di valori negativi, i quali venivano denigrati o ridicolizzati in alcuni articoli della rivista. Si trattava dei borghesi, gli attacchi ai danni dei quali non si consumavano necessariamente all'interno di servizi specifici, anzi, la polemica antiborghese, come già si è visto in alcune citazioni inserite nelle pagine precedenti, era rinfocolata spesso in fototesti ove era tema marginale. Ci si imbatteva così in un articolo che partiva dalle limitazioni imposte alla circolazione delle automobili per evidenziare l'aumento delle vendite di biciclette. La bici, veicolo fino a poco tempo prima mal visto dai borghesi, in quanto mezzo utilizzato dai garzoni, era divenuta richiestissima da coloro «che (avevano) fretta di muoversi per i loro affari»³⁸². La critica antiborghese si poteva celare anche nell'apparentemente innocua rubrica dedicata al teatro, anche se appariva un po' artificiosa. Il pretesto risiedeva nella rappresentazione di uno spettacolo di Thornton Wilder, rivelatosi poco avvincente nei primi atti, per poi invece divenire sorprendente e addirittura entusiasmante. Tuttavia parte del pubblico, deluso dall'inizio in sordina, aveva abbandonato la sala dopo il secondo atto. Secondo l'articolista si trattava di habitué del teatro, dunque borghesi, che si erano persi la parte migliore dello spettacolo. Ma grande merito era riconosciuto agli attori, che «delusero gli abituali loro spettatori (ma) altri ne conquistarono e molto più importanti»³⁸³.

Ma ancora una volta, accanto alle informazioni presenti nel settimanale sono parimenti importanti quelle alle quali non venne dedicato spazio nelle pagine di

³⁸⁰ G. Bardi, *Marcia della giovinezza*, in "T." 19 settembre 1940, n. 69, pp. 17-19.

³⁸¹ Copertina di "T." 26 settembre 1940, n. 70 e didascalia a p. 3.

³⁸² G. Visentini, *Borghesia in bicicletta*, in "T." 5 ottobre 1939, n. 19, pp. 19-20.

³⁸³ *Lezione ai borghesi*, in "T." 4 aprile 1940, n. 45, p. 12.

“Tempo”. Nell’ampia rappresentazione della società italiana, al fianco di infaticabili lavoratori, giovani inquadrati e pronti a combattere, individui sani ed atletici, non vi era posto alcuno per soggetti che non fossero in sintonia con il regime, manifestando anche la seppur minima forma di disallineamento. Ciò pare indicativo della tendenza a distorcere la realtà, se considerato alla luce del progressivo scollamento tra popolazione italiana e fascismo che maturò dopo il 1936. Le cause erano molteplici, ma forse tra queste spiccavano il peggioramento delle condizioni materiali, causato da inflazione e aumento dei prezzi che incidevano negativamente sulla vita dei cittadini, e l’approssimarsi di una guerra non così auspicata da parte della popolazione come la propaganda voleva far credere. Paul Corner, in uno dei suoi studi, ha sottolineato come nei resoconti degli informatori del regime redatti tra il 1939 e il ’40, una delle parole ricorrenti in riferimento al sentimento popolare fosse “stanchezza”³⁸⁴. Gli italiani erano stanchi delle attività del partito fascista, delle difficoltà e delle restrizioni che affrontavano quotidianamente, della corruzione di una parte dei gerarchi, della situazione di tensione internazionale. In questo caso invece, il termine “stanchezza” sembra quantomai inappropriato in associazione all’immagine che offriva “Tempo” della società italiana. Nessuno spazio era concesso a elementi che potessero lasciar presagire anche il minimo cedimento del fronte interno, testimoniato invece da altre fonti, come le corrispondenze tra i combattenti e le proprie famiglie. Tra il 1941 e il ’42 vi fu infatti una progressiva crescita delle lamentele e dei sentimenti di sconforto nelle lettere destinate ai soldati; dalle parole degli italiani emergevano la paura dei bombardamenti e le sofferenze causate dai razionamenti alimentari, le speculazioni del mercato nero, le notizie dei caduti, e in esse germinavano i semi del dissenso³⁸⁵. Ma in “Tempo” non veniva concesso spazio alle privazioni alle quali erano sottoposti gli italiani, né era data evidenza alcuna agli elementi di sfiducia che si insinuavano nelle loro certezze. Quello che emergeva dalla rivista

³⁸⁴ P. Corner, *L’opinione popolare italiana nel 1940*, in P. Corner, *1940. Il fascismo sceglie la guerra*, Viella, 2022, p. 39.

³⁸⁵ M. Avagliano, M. Palmieri, *Vincere e vinceremo! Gli italiani al fronte, 1940-1943*, Il Mulino, 2014, cap. 6 “Il fronte interno”, par. 2 “Gli italiani verso il dissenso”) – edizione ebook.

era il quadro di un paese unito, compatto nel seguire la strada tracciata dal proprio duce, nel quale ogni individuo era consapevole del proprio ruolo al quale adempiere con orgoglio.

4.3.2. *La figura femminile*

Un discorso a parte meritano le rappresentazioni della figura femminile all'interno degli articoli del settimanale. Le donne erano protagoniste di numerosi servizi, anche se è doveroso non trascurare alcune informazioni che si potevano ricavare da reportage centrati altri argomenti, nei quali la figura femminile appariva soltanto sullo sfondo. Era questo il caso del già citato fototesto sui minatori di Carbonia, nel quale la donna era confinata al tradizionale ruolo di accudimento di figli e casa, costretta a convivere con l'apprensione per il destino del marito, impegnato in un lavoro che poteva costargli la vita, ma che quando tornava dalla miniera, pretendeva di trovare la casa pulita e in ordine. Si trattava di donne che non vivevano da protagoniste i propri tempi, ma accettavano con serenità la propria posizione di subalternità³⁸⁶.

Nel servizio "Fanterie della risaia" era possibile trovare una descrizione diversa almeno in parte, nella quale rientravano, con le dovute distinzioni, alcuni elementi rilevati nei reportage richiamati nel precedente sottoparagrafo. L'articolo raccontava la periodica migrazione della quale erano protagoniste moltissime giovani donne dell'Italia centro-settentrionale, che ogni anno sul finire di maggio si trasferivano nei territori di Piemonte e Lombardia per la raccolta del riso. Il lavoro era anche in questo caso nobilitante e costanti erano i riferimenti alla fatica; nonostante ciò, non erano sforzi e privazioni gli elementi che emergevano con maggior vigore dal testo, che offriva un'immagine quasi allegra e giocosa del lavoro. Dopo la prima settimana le donne erano infatti già allenate a quelle fatiche, e trascorrevano così i quaranta giorni a venire in compagnia delle amiche degli anni precedenti: «Dopo una settimana la giovinezza prende(va) il sopravvento sul duro lavoro e la risaia si popola(va) di canti». Non sfugge naturalmente il ricorso al

³⁸⁶ *Minatori di Carbonia*, in "T." 1° giugno 1939, n. 1, pp. 16-22.

termine “giovinezza”. Le fotografie contribuivano ad accreditare la rappresentazione festosa (fig. 42): volti giovani, sorridenti, sguardi rivolti lontano. E in modo quasi ridondante, le didascalie davano voce alle immagini, richiamando il suono delle «risa squillanti» e delle «canzoni della risaia». La raccolta del riso era inoltre un lavoro che scolpiva i corpi femminili, belli perché snelli e muscolosi, e le donne apparivano perché padrone di ogni loro movimento³⁸⁷.

Un'immagine decisamente meno svagata era quella delle donne impegnate all'interno delle istituzioni del regime. Le ragazze dell'accademia della Gioventù Italiana del Littorio di Orvieto, la scuola destinata a preparare le future dirigenti e istruttrici della G.I.L. e le insegnanti di educazione fisica delle scuole, erano descritte alla stregua di soldati. Parole e fotografie mettevano in mostra la ferrea disciplina, che non sembrava pesare alle giovani: immagini delle donne schierate per le esercitazioni sportive (fig. 43 e 44), o diligentemente chine sui banchi di studio, descrivevano un'accademia organizzata «militarmente ed improntata ad uno assoluto spirito di disciplina», nella quale le ragazze si distinguevano per «l'armonico equilibrio fra le energie dello spirito e del corpo»³⁸⁸. Nonostante potesse beneficiare di un'educazione di stampo militare, era ben chiaro il ruolo che una donna avrebbe avuto nel corso di una guerra. In un reportage sulle donne spagnole, Lamberti Sorrentino distingueva i modelli di figura femminile incarnati dalle donne delle fazioni che si erano contrapposte nella guerra civile spagnola. Da un lato quelle schierate dalla parte del Fronte popolare, che con il fucile in spalla si appostavano nelle trincee: «amara esperienza, non ce la facevano. Il fucile non è aggeggio per signore»; dall'altro invece le donne che sostenevano le forze nazionaliste, che «si vestirono di blu, falangiste: rimasero nella retrovia, assegnandosi compiti che le rivelarono atte al lavoro». Proprio quei compiti di cura e accudimento, ritenuti connaturati alla figura femminile, erano quelli che avevano permesso alle donne di emanciparsi³⁸⁹. Posizioni analoghe ritornavano anche nelle rubriche di “Tempo”. In una lettera al direttore, un lettore si schierava contro

³⁸⁷ *Fanterie della risaia*, in “T.” 20 luglio 1939, n. 8, pp. 12-17.

³⁸⁸ *Donne nuove a Orvieto*, in “T.” 3 agosto 1939, n. 10, pp. 10-14.

³⁸⁹ L. Sorrentino, *Donne di Spagna*, in “T.” 10 agosto 1939, n. 11, pp. 15-17.

l'opinione di coloro che ritenevano che vi fossero alcune professioni, come quella di avvocato, non adatte alle donne; tuttavia, era opportuno che esse si astenessero dall'intraprendere determinate carriere: «la donna tutto può fare, ma non tutto è bene che faccia, per la tranquillità dei due sessi» per tutelare l'equilibrio sociale basato «sulla duplice divisione naturale delle attività»³⁹⁰. Durante la seconda guerra mondiale si intravvide qualche crepa in questa rigida distinzione, anche se dettata solo dalla necessità. Il ruolo strategico giocato dalle donne italiane era celebrato con un fototesto a colori, nel quale erano pubblicate fotografie che le ritraevano durante le esercitazioni del corpo di guardia del pronto soccorso, ma anche in tuta da lavoro (fig. 45), in sostituzione degli uomini nei tradizionali lavori agricoli o meccanici. Così come i soldati al fronte, anche le donne italiane si schieravano in legioni in marcia, poiché la guerra sarebbe stata vinta con il contributo di tutti³⁹¹.

Tra i valori che appartenevano alla figura femminile vi erano quelli di bellezza ed eleganza. Ma nelle ragazze italiane, queste erano qualità che non degeneravano mai in atteggiamenti superficiali o volgari. Un articolo corredato da fotografie che ritraevano ragazze sorridenti in spiaggia, nel testo e nelle didascalie precisava che nonostante l'aria serena, le giovani erano tutt'altro che indifferenti agli eventi bellici; «sui loro volti c'era la tranquillità di chi (aveva) accolto in sé il peso e il significato di un avvenimento, e ne (aveva) fatto elemento di un nuovo equilibrio intimo, motivo di forza nuova». Tornava il tema della bellezza dei corpi sani ed atletici, e di quelle ragazze non si sapeva se ammirare più la schiettezza o la «sanità». Un paragone con le donne d'oltreoceano metteva in luce una differenza tra queste e le giovani italiane: «sulle nostre spiagge non è facile che attecchisca quell'apparato chiassoso di femminilità equivoca, che è la nota dominante di certe spiagge americane»³⁹². E proprio le donne americane, insieme a quelle inglesi, rappresentavano invece il modello di femminilità negativa, quello della donna in pantaloni, capo d'abbigliamento introdotto da una rivoluzione della moda «nemica del gusto» e diffuso «sul terreno ghiotto e blasfemo della eguaglianza e della

³⁹⁰ *Lettere al direttore*, in "T." 9 maggio 1940, n. 50, p. 1.

³⁹¹ *Mobilitazione civile*, in "T." 1° agosto 1940, n. 62, pp. 25-28.

³⁹² *Fanciulle al sole*, in "T." 13 giugno 1940, n. 55, pp. 31-32.

libertà» dalle suffragette, «demagoghe del sesso debole». Fotografie senza una apparente connotazione positiva o negativa di ragazze sorridenti in giardino, o nell'atto di mangiare un gelato, o ancora sedute in un campo, erano accompagnate da didascalie al vetriolo³⁹³.

4.3.3. *Economia e conquiste autarchiche*

La rivista dedicava grande attenzione a promuovere i meriti e le acquisizioni del sistema economico italiano, mettendo in luce le eccellenze nel campo dell'industria e della tecnica. Era il caso della Snia Viscosa, impresa di produzione di fibre tessili artificiali, presentata in un articolo che si collocava a metà strada tra il pezzo divulgativo e quello pubblicitario: l'articolo esaltava la qualità e la resistenza del rayon prodotto, mentre le fotografie degli immensi capannoni dotati di macchinari all'avanguardia esibivano l'elevato grado di sviluppo tecnico della fabbrica. Le immagini dei magazzini, dove erano stoccati centinaia di pacchi di tessuto, avevano l'effetto rassicurante di mostrare che, anche in tempi difficili, l'industria italiana avrebbe saputo provvedere ai bisogni dei cittadini³⁹⁴. La stessa azienda tornava in seguito a far parlare di sé per l'invenzione del Lanital, fibra tessile ricavata dal latte che già nel nome rivendicava lo spirito autarchico³⁹⁵. Discorso analogo valeva per l'industria alimentare Saiwa, nata come piccola realtà dolciaria e divenuta attore primario nel settore di riferimento grazie a coraggiosi investimenti nelle nuove tecnologie di produzione, arrivando a soppiantare la concorrenza straniera. Gli scatti raffiguranti i prodotti imballati in casse di legno, sulle quali erano indicati i nomi di paesi di tutto il mondo quali destinazioni della merce, certificava la capacità dell'azienda di «rafforzare ulteriormente il fronte autarchico nazionale»³⁹⁶.

Un entusiasmo ancora maggiore era utilizzato per annunciare le conquiste dell'industria italiana nei settori più tecnologicamente avanzati. Era questo il caso

³⁹³ *Puritane in pantaloni*, in "T." 13 luglio 1939, n. 7, pp. 24-27.

³⁹⁴ *Conquiste autarchiche della "Snia Viscosa". Dalla canna al tessuto*, in "T." 11 gennaio 1940, n. 33, pp. 28-29.

³⁹⁵ *Il lanital*, in "T." 28 marzo 1940, n. 44, pp. 3-4.

³⁹⁶ *S.A.I.W.A. La casa dei biscotti e wafers*, in "T." 29 febbraio 1940, n. 40, pp. 1-2.

della Irradio, casa di «geniali fabbricanti italiani di radiorecettori». Più che il testo, infarcito di un linguaggio settoriale specifico non sempre immediatamente accessibile, erano le fotografie dei tecnici al lavoro su complessi apparecchi e dei componenti meccanici disposti in serie a trasmettere con forza il senso di avanguardia tecnologica³⁹⁷. Le acquisizioni della tecnica si legavano alle qualità umane degli italiani, come testimoniato dal reportage fotografico sul CA 310, il primo velivolo costruito da Gianni Caproni, sviluppato nel primo decennio del secolo, quando «si tentava l'ignoto con molta audacia e con un pizzico di romanticismo»³⁹⁸. Ma i prodigi della tecnica erano anche frutto delle eccellenze del paese, in qualche modo eredi dei grandi geni del passato, «da Euclide a Leonardo da Vinci»; in questo modo veniva presentato l'autocarro Fiat 626 N, nuovo veicolo destinato a contribuire «al potenziamento civile e a quello militare dell'Italia»³⁹⁹.

Particolare attenzione era rivolta anche al settore dell'agricoltura e alla battaglia del regime per la liquidazione del latifondo, con il progetto di costruzione di case coloniche e villaggi rurali nel Mezzogiorno e di redistribuzione della terra ai contadini, per perseguire l'obiettivo dell'aumento della produzione agricola⁴⁰⁰. Il lavoro nei campi attraversava negli anni Trenta una fase di passaggio dal lavoro manuale a quello meccanizzato; la mietitura del grano, ancora svolta secondo le tradizionali modalità di sempre, era «vita d'inferno», destinata però a cessare nel momento in cui facevano il loro ingresso nel campo le moderne macchine per la trebbiatura e la battitura. Ancora poco affini all'agricoltura meccanizzata, le famiglie contatine guardavano la trebbiatrice «con una specie di magico incanto»⁴⁰¹.

Il tema economico tornava più volte anche nelle rubriche di “Tempo”, nelle quali si appoggiavano le scelte e le iniziative del governo; la politica autarchica era «stata accolta con favore e attuata con fervore» dall'intero sistema economico, e grazie ad essa veniva facendosi più forte la saldatura tra produttori, commercianti e

³⁹⁷ *Una moderna fabbrica di apparecchi radio*, in “T.” 28 settembre 1939, n. 18, pp. 13-14.

³⁹⁸ *Biografia del “CA 310”*, in “T.” 15 giugno 1939, n. 3, pp. 25-28.

³⁹⁹ *Realizzazioni autarchiche*, in “T.” 15 giugno 1939, n. 3, pp. 33-35.

⁴⁰⁰ A. Mondadori, *La terra ai contadini*, in “T.” 27 luglio 1939, n. 9, p. 5.

⁴⁰¹ Giorgio G. Cabella, *Il grano è maturo*, in “T.” 13 luglio 1939, n. 7, pp. 7-10.

consumatori, senza la quale i primi avrebbero rischiato di lavorare in perdita, mentre gli ultimi non avrebbero avuto la garanzia di acquistare prodotti genuinamente italiani⁴⁰². E sebbene l'autarchia fosse «una delle più geniali e provvidenziali iniziative del Duce», attuata per tutelare il paese, che per procurarsi le materie delle quali era sfornito non poteva certo accettare il gioco del prezzo più alto messo in atto dalle democrazie, agli italiani erano chiesti alcuni sforzi e rinunce. Ma gli aumenti di prezzi fino a poco tempo prima del 1940 bloccati, non avrebbero gravato sul popolo italiano, «la cui intelligenza è oggi affinata e orientata da 18 anni di Regime»; variazioni su prezzi e salari sarebbero state giuste se basate su «rigoroso equilibrio corporativo», «senso di solidarietà» e «disciplinata accettazione» delle conseguenze dei tempi⁴⁰³. Un interessante editoriale uscito sul finire del 1942 metteva in luce come il costo della vita in Italia, cresciuto nel corso della guerra, era comunque aumentato in misura molto inferiore rispetto a quanto accaduto nel corso del primo conflitto mondiale. Velocità moderata di aumento e fasi di sostanziale stabilità erano determinati dall'efficiente organizzazione economica predisposta dal regime, che aveva giocato una funzione disciplinatrice. La creazione di un Comitato interministeriale di coordinamento all'inizio del 1942 aveva garantito il rigido e indirizzato controllo statale degli approvvigionamenti, con conseguenze positive sul costo della vita. I risultati erano merito del «genio del DUCE il quale (aveva) saputo fondere, con lucida intuizione, l'esperienza del passato e la visione realistica dei bisogni presenti»⁴⁰⁴.

Seppur il tema economico fosse piuttosto presente, l'impressione è di una sua trattazione assolutamente limitata. La politica economica del fascismo e le scelte autarchiche erano affrontate in una chiave meramente propagandistica, avallando così le posizioni di una parte della storiografia di fine Novecento che ha considerato i programmi economici del regime nient'altro che strategie per la ricerca del

⁴⁰² *Fronte italiano*, in "T." 25 gennaio 1940, n. 35, p. 2.

⁴⁰³ E.M. Gray, *Tra cronaca e storia*, in "T." 14 marzo 1940, n. 42, p.6.

⁴⁰⁴ *Il costo della vita in questa guerra e in quella del 1924*, in "T." 3 dicembre 1942, n. 184, pp. 20-23.

consenso⁴⁰⁵. Dietro i servizi dedicati alle imprese italiane pronte a scalzare la concorrenza internazionale, e agli elogi delle «geniali e provvidenziali iniziative» di Mussolini, si celava una situazione ben diversa. La realtà di un paese che si trovava ad affrontare il problema della scarsità di valuta pregiata sin dalle prime fasi del proprio sviluppo industriale, problema che dopo il crollo di Wall Street del '29 si era trasformato in una vera e propria crisi valutaria, acuita dal blocco delle esportazioni imposto dalle sanzioni della Società delle Nazioni. La politica autarchica non fu così soltanto dettata da scelte di natura politica, ma anche dalla necessità di rimediare alla mancanza di valuta per pagare le importazioni o saldare i debiti esteri. Il regime varò così imponenti investimenti pubblici e interventi per la modernizzazione dell'apparato industriale, con lo scopo di affrancare l'Italia dalle importazioni, riducendo la fuoriuscita di valuta, e sostenendo al contempo il proprio apparato militare⁴⁰⁶. Gli articoli di "Tempo" non gettavano alcuna luce sulle contraddizioni di un sistema economico debole e in una condizione di evidente dipendenza dalla finanza internazionale che sceglieva l'isolamento. Il tema dell'aumento dei prezzi, che concorse in maniera significativa al peggioramento delle condizioni di vita della popolazione, veniva liquidato in maniera quasi semplicistica; esso rappresentava invece l'effetto delle distorsioni che le strategie del regime indussero nell'economia, prima fra tutte l'abbandono del criterio del minor costo nell'acquisto di prodotti o materie prime: la produzione di sucedanei o beni sostitutivi necessitava di alti costi di produzione, così come dispendiosa era la valorizzazione delle risorse del sottosuolo non precedentemente sfruttate, perché di scarsa qualità o onerose da estrarre⁴⁰⁷.

⁴⁰⁵ A. Gagliardi, *L'economia, l'intervento dello Stato e la "terza via" Fascista*, in *Studi Storici*, n.1 anno. 55, gennaio-marzo 2014, p. 73.

⁴⁰⁶ A. Gagliardi, *Il ministero per gli scambi e valute e la politica autarchica del fascismo*, in *Studi Storici*, n. 4 anno 46, ottobre-dicembre 2005, pp. 1033-1034.

⁴⁰⁷ R. Di Quirico, *La crisi valutaria del 1935 e la politica economica dell'Italia fascista*, in *Passato e presente*, n. 53, 2001, pp. 71-88.

4.3.4. *I coloni*

Di notevole impatto erano le narrazioni dell'avventura coloniale. Lo sbarco a Massaua di un gruppo di coloni era descritto a partire dal dettaglio, tutt'altro che secondario, dei «cinque quintali di sacchi vuoti» che portavano con loro, sacchi da riempire con il grano del primo raccolto. Le fotografie ritraevano uomini ammassati sul ponte di una nave (fig. 46), e poi durante le operazioni di sbarco con i bagagli caricati in spalla (fig. 47), non diversi da qualsiasi altro emigrante. I toni delle didascalie erano trionfalistici, parlavano di «legionari» frettolosi di giungere a destinazione, «di dare il primo colpo di vanga». Le espressioni sui volti degli uomini erano tese e stanche, ma il testo raccontava dell'intreccio di «frasi vivaci e gioconde». Alcuni indossavano il casco coloniale, inequivocabile segno dello «spirito del legionario»: era la marcia per «la seconda conquista delle terre del nostro Impero»⁴⁰⁸.

Diversamente, i coloni diretti in Libia non erano descritti alla stregua di militari, ma come contadini nei cui abiti era rappreso qualche granello della terra che lasciavano, poca come poca era quella a loro disposizione, mentre in Africa settentrionale ne avrebbero trovata molta di più da lavorare. Erano i rappresentanti dell'Italia proletaria in cammino, che avrebbe riscattato il suo deserto, che teneva il proprio destino tra le mani, così come un rosario⁴⁰⁹. Il loro arrivo in Libia era accompagnato dalla certezza di successo: «i contadini italiani sono riusciti nella pampa argentina, nel sertòn brasiliano, nelle pianure della California, nelle foreste dell'Australia, sul Nilo e nel deserto tunisino: riusciranno anche in Libia». La descrizione di un contadino tratteggiava la figura di un uomo ansioso di lavorare, quasi quella di coltivare la terra fosse la necessità di assecondare un istinto naturale. I suoi occhi vedevano i luoghi che lo circondavano, e già immaginavano filari, poderi e pozzi. Non si negava la drammaticità del distacco dalla terra natale, ma a differenza degli emigranti diretti in America, i coloni andavano in «terre italiane, a farvi figli italiani, a creare ricchezza italiana»⁴¹⁰. Non era certo una vita semplice

⁴⁰⁸ *Cinque quintali di sacchi vuoti*, in "T." 29 giugno 1939, n. 5, p. 35.

⁴⁰⁹ L. Sorrentino, *Nuovi coloni in Libia*, in "T." 2 novembre 1939, n. 23, p. 15.

⁴¹⁰ L. Sorrentino, *Arrivo al potere*, in "T." 16 novembre 1939, n. 25, pp. 5-8.

quella dei coloni, che all'arrivo pativano la nostalgia e l'incertezza del futuro. Ma con il duro lavoro e l'aiuto dello Stato, riuscivano a creare prospere attività agricole⁴¹¹. E proprio lo Stato dimostrava grandissima efficienza e capacità di rispondere alle esigenze dei propri coloni, mettendo a disposizione di essi nel giro di pochi mesi tutte le infrastrutture necessarie per far fronte all'aumento di popolazione nelle colonie africane⁴¹².

4.4. Il regime

Esemplificativo delle strategie di narrazione del regime fascista è il fototesto che comparve sul numero di "Tempo" uscito il 26 ottobre 1939 in occasione del diciassettesimo anniversario della marcia su Roma. Evento questo che era risultato inatteso soltanto agli sprovveduti che non si interessavano di politica, ma che per gli squadristi aveva rappresentato soltanto l'ultima tappa «delle imprese travolgenti compiute fra rischi e agguati». La rivoluzione fascista era stata un movimento generoso, che aveva messo da parte ogni progetto di vendetta per concentrarsi al rinnovamento dello Stato italiano, a differenza della «borghesia massonica e conservatrice», che aveva sfruttato lo squadristo come mero strumento per contrastare l'incubo comunista. Nell'articolo era a più riprese ribadito il ruolo centrale avuto da Mussolini, senza il quale niente di quello che era accaduto sarebbe stato possibile: mentre le camicie nere, raggruppate in ossequio alla tradizione romana in «manipoli», «centurie» e «legioni» prendevano possesso del paese, perfezionando uno stile di lotta rivelatosi estremamente efficace, il Duce «provvedeva alle grandi linee strategiche». Il fascismo era un movimento collettivo, nel quale però uno spiccava sugli altri, e la nuova Italia non sarebbe potuta nascere senza «il genio di Mussolini e senza l'appassionato sacrificio dei combattenti, degli squadristi e dei legionari». Un reportage di cinque pagine narrava poi per mezzo di 45 fotografie la storia del regime, per concludersi con un ritratto a colori e a tutta pagina di Mussolini, raffigurato a tre quarti, col mento rialzato e lo sguardo lontano,

⁴¹¹ L. Sorrentino, *Sabbia fertile*, in "T." 23 novembre 1939, n. 26, pp. 5-7.

⁴¹² A. Cappellini, *Case in tutto l'impero*, in "T." 9 maggio 1940, n. 50, pp. 21-24.

con cravatta e un'elegante giacca sulla quale era appuntata la spilla della bandiera italiana con il fascio littorio. Nella pagina seguente, una cartina dell'Impero anch'essa a colori, e la didascalia che esaltava le conquiste territoriali intercorse tra il 1861 e gli anni Trenta⁴¹³.

4.3.1. *Mussolini*

Nel settimanale *Mussolini* era fortemente presente, sia nelle parole che nelle fotografie. In questo, "Tempo" non faceva eccezione rispetto al resto della stampa del Ventennio, nella quale l'immagine del capo del fascismo era esibita con grande frequenza, con lo scopo di far «avvertire continuamente presente, onnipotente e onnisciente il suo Duce» al popolo. La tendenza a far attraversare di continuo all'immagine di Mussolini la vita quotidiana della gente, non era soltanto funzionale a rendere riconoscibile alle masse il capo e a consolidare il loro rapporto di affidamento e dipendenza; attraverso le rappresentazioni offerte, serviva a suggerire la ridefinizione del carattere degli italiani sulla base dei valori del regime⁴¹⁴. Mussolini compariva così su "Tempo" nella veste ufficiale di capo delle forze armate, vestito con un'impeccabile uniforme bianca mentre assisteva ad alcune esercitazioni aeronautiche a Guidonia (fig. 48). Tra le tante fotografie nelle quali appariva serio e concentrato, in una mostrava il suo lato umano abbozzando un sorriso⁴¹⁵. I reportage sulla distribuzione delle terre ai contadini siciliani e sull'inaugurazione di una fabbrica tessile dimostravano la concretizzazione delle promesse nell'ambito della politica agricola e autarchica; nel primo caso, ancora con la divisa bianca addosso, Mussolini sembrava a proprio agio nel dare un cerimoniale colpo di piccone⁴¹⁶ (fig. 49), nel secondo, la visita al nuovo stabilimento avveniva in grande stile, circondato dalle autorità in alta uniforme⁴¹⁷ (fig. 50).

⁴¹³ G. Pini, *Diciassette anni di Fascismo*, in "T." 26 ottobre 1939, n. 22, pp. 9-15.

⁴¹⁴ M. Isnenghi, *Iconografia della stampa fascista*, in *Belfagor*, 31 maggio 1977, n. 3, pp. 344-345.

⁴¹⁵ L. Sorrentino, *Il Duce a Guidonia*, in "T." 15 giugno 1939, n. 3, pp. 9-10.

⁴¹⁶ A. Mondadori, *La terra ai contadini*, in "T." 27 luglio 1939, n. 9, p. 5

⁴¹⁷ *Torre di Zuino, "Città della cellulosa"*, in "T." 23 novembre 1939, n. 26, pp. 1-2.

Un ritratto significativo di Mussolini era quello fornito da un suo compagno d'armi e poi collaboratore nella redazione del "Popolo d'Italia". L'autore raccontava del periodo di indigenza che aveva attraversato dopo la fine della prima guerra mondiale, e di aver più volte chiesto aiuto a Mussolini, senza che questi, pur a corto di mezzi, avesse mai rifiutato di concederlo. Il lato generoso e sensibile del Duce era rimarcato a più riprese: «noi si viveva del Direttore, ch'era buono, ed aiutava tutti; dava, dava sempre, e non credo che ne avesse troppi (di soldi)». Ma per scongiurare la possibilità che qualche lettore scorgesse in queste parole una qualche forma di debolezza, ecco che tra le fotografie ne spiccava una che ritraeva la scrivania con due bombe a mano e un revolver sopra una pila di scartoffie, ed un'altra dello studio di Mussolini, con alle pareti appesa la minacciosa bandiera nera con teschio⁴¹⁸.

Carismatico e deciso appariva quando era rappresentato nelle vesti di capo guerriero. Nel corso di un'adunata di squadristi, Mussolini era fotografato di fianco, appoggiato ad una balaustra, proteso in avanti e con la bocca spalancata in un enfatico richiamo (fig. 51), come precisato in didascalia, al compito storico al quale l'Italia era chiamata, quello della liberazione del Mediterraneo dalle ingerenze straniere⁴¹⁹. Alcune pagine dopo, una nuova fotografia lo ritraeva con la divisa chiara, fez e stivali neri, mentre a passo di marcia passava in rassegna le truppe sull'attenti (fig. 52)⁴²⁰. Più emblematica ancora la copertina del numero 55, uscito pochi giorni dopo l'entrata dell'Italia in guerra, sulla quale compariva Mussolini a cavallo, impugnando una spada rivolta al cielo. Il titolo della copertina, "Guerra!", sembrava un grido di battaglia lanciato dal Duce in persona⁴²¹ (fig. 53). Peculiare era la narrazione della visita di Mussolini alle forze armate sul fronte occidentale dopo l'armistizio francese. All'evento era dedicato un fototesto a colori; una delle sette fotografie, stampata quasi a pagina intera, immortalava il Duce in piedi su un'automobile che sfilava accanto alle truppe. Il suo volto era serio, quasi

⁴¹⁸ V. Porta, *Il covo*, in "T." 26 ottobre 1939, n. 22, pp. 22-24.

⁴¹⁹ A. Mondadori, *9 maggio XVIII*, in "T." 9 maggio 1940, n. 50, p. 3.

⁴²⁰ G. Ansaldo, *La sfida del 2 ottobre*, in "T." 9 maggio 1940, n. 50, pp. 4-24.

⁴²¹ Copertina di "T." 13 giugno 1940, n. 55.

corruciato, ma il testo precisava che si trattava de «l'espressione soddisfatta del Capo per ciò che hanno fatto i suoi soldati». Ma gli elementi più salienti erano quelli che la fotografia non poteva trasmettere. Il breve articolo raccontava di un Mussolini quasi irritato dal sole che riscaldava la sua visita, quel sole che era rimasto invece nascosto «mentre i soldati, i suoi soldati, combattevano» al gelo. La ripetizione non era casuale e poneva particolare enfasi sull'aggettivo possessivo, a svelare un legame di affetto paterno tra il Duce e le truppe. Mussolini al fronte non si poneva al di sopra di nessuno e compiva l'ispezione a bordo di un'automobile di piccole dimensioni, come un qualunque comandante di reparto, e scendeva dall'auto ad ogni gruppo di soldati incontrato. Come un padre con i propri figli, dedicava uno sguardo ad ognuno di loro⁴²².

Mussolini però non era soltanto un leader carismatico, un condottiero, un amico generoso e un padre amorevole; in più d'una pagina veniva accreditato come capo "illuminato", che prima e meglio degli altri era in grado di comprendere il suo tempo, e di prendere le decisioni migliori per le sorti del paese. All'indomani dello scoppio della guerra, quando tutti gli italiani avrebbero voluto intervenire e mal sopportavano la situazione di immobilità, il Duce aveva placato gli animi, parlando ai gerarchi della Decima Legio. Era stato un discorso conciso il suo, ma poche frasi pronunciate da lui valevano «da sole un capitolo di storia e di morale». Con le sue parole si scagliava contro gli oppositori che si facevano forti del non intervento italiano ed esortava la nazione a tenersi pronta, anzi a perfezionare la preparazione. L'articolista aggiungeva che bisognava aver fede nel Duce, poiché il futuro, così indecifrabile agli occhi degli italiani in quelle settimane, appariva invece già chiaro ai suoi⁴²³.

Per quanto riguarda le immagini va rilevato che, a partire dalla seconda metà del 1941, la pubblicazione dei ritratti di Mussolini si fece sempre più rara, e gli ultimi due comparvero sui numeri di "Tempo" del 30 ottobre 1941 e del 26 marzo 1942 in occasione delle principali ricorrenze fasciste. In seguito si ebbero soltanto

⁴²² *Il Duce al fronte ovest*, in "T." 11 luglio 1940, n. 59, pp. 25-28.

⁴²³ E.M. Gray, *Fronte italiano*, in "T." 28 settembre 1939, p. 18.

pochi servizi di cronaca, e dopo le celebrazioni del ventesimo anniversario della marcia su Roma, le immagini del Duce non vennero più pubblicate in alcuna forma⁴²⁴.

4.3.2. Altre personalità

Agli eroi del fascismo caduti erano riservati articoli di encomio. A Costanzo Ciano fu dedicato un servizio pubblicato tre giorni dopo la sua morte, nel quale si elogiava l'eroe della prima guerra mondiale, capace di «esaltarsi in altri campi di lotta» in quanto «milite dei Fasci, agli ordini del Duce». L'appellativo di «squadrista» suonava come un titolo onorifico per omaggiare un uomo che si era esaltato nella lotta al bolscevismo italiano. «Questi sono gli uomini che valgono nella vita dei popoli, nell'andamento delle guerre e delle rivoluzioni» era la chiusura dell'articolo⁴²⁵. Ancor più celebrativo era il ricordo di Italo Balbo con ben diciotto fotografie, che mostravano diversi lati della personalità del personaggio: eroe di guerra, padre di famiglia, stratega militare, aviatore, ma soprattutto camicia nera. Nella prima delle fotografie appariva in una posizione laterale, mentre il centro della scena era preso da Mussolini⁴²⁶ (fig. 54). Quest'ultimo elemento, la presenza di Mussolini, non deve passare inosservato. L'impressione è che anche quando si parlava dei vertici del regime si cercasse sempre di inserire uno o più richiami alla figura del duce, quasi a scongiurare l'eventualità che qualcun altro potesse oscurare la sua immagine. Un esempio erano le narrazioni intorno alla figura di Galeazzo Ciano. In occasione di un suo viaggio in Spagna per incontrare Francisco Franco, Ciano era presentato come uomo forte, consapevole di «avere in pugno gli avvenimenti». Erano molti gli elogi che gli tributava la folla spagnola e che l'articolo rimarcava, ricordando però che Ciano agiva sempre su direttiva del Duce⁴²⁷. In un fototesto che descriveva una visita del ministro degli Esteri in Albania, nel quale l'immagine del regime veniva esaltata in riferimento ai benefici

⁴²⁴ R. Messina, *L'immagine della guerra nelle riviste illustrate 1940-43*, in *Italia contemporanea*, n. 164, settembre 1986, p. 47.

⁴²⁵ G. Pini, *Costanzo Ciano medaglia d'oro*, in "T." 29 giugno 1939, n. 5, p. 7.

⁴²⁶ R. Carrieri, *Italo Balbo*, in "T." 4 luglio 1939, n. 58, pp. 13-16.

⁴²⁷ G. Pini, *L'incontro Ciano-Franco*, in "T." 20 luglio 1939, n. 8, pp. 7-8.

che la condizione di protettorato comportava al piccolo paese affacciato sull'Adriatico, Ciano era menzionato come «l'inviato del Duce»; poteva sembrare un titolo degradante per un ministro del regno, ma probabilmente era un artificio per richiamare la figura di Mussolini anche ove egli non era presente, anche a scapito di altre personalità di rilievo⁴²⁸.

Sul primo numero del 1940 faceva la sua comparsa nella rivista anche il pontefice Pio XII, descritto come figura di «grande stile, e una dolcezza veramente cristiana», ma anche uomo stoico, che nel compiere il tragitto dalla residenza papale al Quirinale, dov'era atteso dal sovrano, non si riparava da pioggia e vento, poiché era «un Papa che (aveva) capito i tempi in cui viviamo»⁴²⁹. Anche questo evento offriva l'occasione per gli scopi propagandistici del regime, e veniva ricordato che i rapporti tra Stato e Chiesa «per troppe ragioni» erano stati estremamente tesi fino all'arrivo di Mussolini. Grazie allo statista, Chiesa e Roma, «idee immortali», avevano trovato «la magica via d'un riconoscimento che insieme per sempre le salda(va)»⁴³⁰.

Confinato ad un ruolo di assoluta comparsa, nell'Italia rappresentata da “Tempo”, era il re, al quale fu dedicata pochissima attenzione. La tavola a colori e a tutta pagina, che ritraeva Vittorio Emanuele III Re d'Italia e d'Albania, Imperatore d'Etiopia, in alta uniforme, che comparve nel numero 30 periodico, appare in questo senso un'eccezione⁴³¹.

4.3.3. *La questione razziale*

Non erano così rari gli articoli dai forti toni razzisti, e soprattutto antisemiti. Nel primo numero della rivista, una fotografia pubblicata all'interno della rubrica “Tempo perduto” ritraeva due rabbini mentre discorrevano indossando le maschere antigas: «Psicosi di guerra fra i rabbini» recitava la didascalia, «Abramo e Geremia si sono riconosciuti nonostante la maschera e si accordano per giocare al ribasso dei

⁴²⁸ L. Sorrentino, *Ciano in Albania*, in “T.” 24 agosto 1939, n. 13, pp. 5-8.

⁴²⁹ G. Visentini, *Il pontefice al Quirinale*, in “T.” 4 gennaio 1940, n. 32, pp. 6-9.

⁴³⁰ C. Pavolini, *Verso la reggia*, in “T.” 4 gennaio 1940, n. 32, p. 8.

⁴³¹ “T.” 21 dicembre 1939, n. 30, p. 15.

titoli in borsa»⁴³². Gli ebrei erano descritti come «antichissima triste malaticcia schiatta d'oriente, ammuccinati e brulicanti e oscuri», e dediti a commerci poco leciti, in quanto «traffichini [...] che monopolizzano il commercio»⁴³³. La campagna antisemita si legava ad altri temi cari al regime. Era il caso della lotta al comunismo: in un articolo sulla campagna di Russia si affermava che «il crollo dell'esercito russo prelude al crollo dell'internazionale ebraica. Le due colonne del bolscevismo cadono così sotto i colpi di una più alta giustizia europea»⁴³⁴. Un altro tema correlato era quello della purezza della razza: la «commistione con i popoli inferiori» era causa di degenerazione sociale, ne era riprova la Francia, che pativa le conseguenze provocate dal miscuglio di razze e dall'«universalismo democratico», definito un «veleno mortale per gli europei»⁴³⁵. Alla luce di questi argomenti non appare perciò sorprendente che la rubrica dedicata al cinema definisse «un grande film» la pellicola del regista statunitense David W. Griffith «Nascita di una nazione»⁴³⁶, che proponeva una forzata interpretazione romantica del Ku Klux Klan, nella quale i membri dell'organizzazione erano presentati come eroici cavalieri che difendevano le donne dalle insidie degli ex schiavi afroamericani erano, dipinti come selvaggi⁴³⁷.

4.4. Dopo il 25 luglio

Con il progressivo volgere in peggio del conflitto per l'Italia, «Tempo» cominciò a mutare la propria linea di mistificazione e occultamento della realtà bellica. Alla fine di maggio 1943 compariva il servizio dedicato alla sconfitta delle truppe italiane sul fronte tunisino meridionale, nonostante avessero «forzato i limiti delle umane possibilità»⁴³⁸; poche settimane dopo, la rivista riportava la notizia

⁴³² *Tempo perduto*, in «T.» 1° giugno 1939, n. 1, p. 35.

⁴³³ *Polonia 1939*, in «T.» 15 giugno 1939, n. 1, pp. 17-22.

⁴³⁴ L. Sorrentino, *Quando il grano è maturo*, in «T.» 10 luglio 1941, citato in C. Magnanini, «Chi ha «Tempo» non aspetti «Life»». *Un fotogiornale negli anni della guerra (1939-1943)*, p. 325.

⁴³⁵ E. Canevari, *Che cos'è la Francia?*, in «T.» 9 gennaio 1941, citato in C. Magnanini, «Chi ha «Tempo» non aspetti «Life»». *Un fotogiornale negli anni della guerra (1939-1943)*, p. 325.

⁴³⁶ *Il giovane Lincoln*, in «T.» 5 ottobre 1939, n. 19, pp. 26-27.

⁴³⁷ S. Luconi, *L'anima nera degli Stati Uniti. Quattrocento anni di presenza afro-americana*, CLEUP, 2020, pp. 170-171.

⁴³⁸ «Ostinata e quasi incredibile resistenza» dell'armata di Giovanni Messe, in «T.» 20 maggio 1943, n. 208, pp. 5-8.

della sorte infausta delle truppe italiane nel Canale di Sicilia⁴³⁹. Ancor più impattante sul piano emotivo era un fototesto che uscì alla fine di luglio per documentare gli effetti dei bombardamenti sulla città di Roma: le fotografie mostravano le devastazioni toccate ai luoghi di culto della capitale⁴⁴⁰.

Il numero 219 di “Tempo” fu il primo a uscire senza il nome di Alberto Mondadori iscritto alla voce di “direttore responsabile”, troppo compromesso con il regime per rimanere al proprio posto. Mondadori fu sostituito da Arturo Tofanelli, con il quale per la rivista iniziò un nuovo corso, inaugurato dall’editoriale sulla caduta del regime intitolato “Libertà e responsabilità”, nel quale si celebrava la riconquista da parte del popolo italiano delle proprie libertà, soprattutto «la responsabile espressione del proprio pensiero», che avrebbe riportato il paese «su quel piano di dignità e di moralità umane che è nella nostra tradizione». L’Italia aveva ora il potere e il dovere di risolvere i problemi che la affliggevano, ma l’articolo metteva in guardia dal volerli affrontare «“capovolgendo” il fascismo»; era evidente l’esortazione ad evitare i processi sommari al regime, e in tal senso va letta l’omissione di qualsiasi riferimento alla destituzione di Mussolini⁴⁴¹. Tale posizione era ribadita da Calandrino, pseudonimo dietro il quale si celava Indro Montanelli, che dalle colonne di “Tempo perduto” lodava il buon senso degli italiani, «che pur incerti nel modo di usare la libertà» non si erano lasciati andare a violenze. «Il processo al Fascismo noi lo vogliamo» proseguiva, «ma non ora e non con gesti arbitrari. Lo vogliamo non per trarne l’amara soddisfazione della rivalsa, ma la giusta lezione per la nostra vita futura»⁴⁴². L’impressione è che dietro tali appelli alla moderazione si celasse la consapevolezza del ruolo ricoperto da “Tempo” prima e durante la guerra, e di un giudizio che probabilmente avrebbe interessato molte delle sue voci più influenti.

⁴³⁹ *L’eroica difesa di Pantelleria e Lampedusa*, in “T.” 17 giugno 1943, n. 212, pp. 4-8.

⁴⁴⁰ *Roma bombardata*, in “T.” 29 luglio 1943, n. 218, pp. 4-7.

⁴⁴¹ *Libertà e responsabilità*, in “T.” 5 agosto 1943, n. 219, pp. 4-8.

⁴⁴² *Tempo perduto*, in “T.” 12 agosto 1943, n. 220, pp. 28-29.

CONCLUSIONI

Durante il Ventennio fascista la professione giornalistica assunse una connotazione molto particolare. Il giornalista non era chiamato alla meticolosa ricerca dei fatti, alla rappresentazione del reale e alla divulgazione delle notizie; privo di ogni margine di autonomia, egli non agiva in risposta al principio di rispetto della verità, bensì agli interessi del potere fascista. Era un semplice ingranaggio della grande macchina di propaganda del regime, chiamato a diffondere le informazioni gradite al governo, precedentemente rimaneggiate dall'apparato. Naturale conseguenza di questa condizione era la presenza in Italia di giornali allineati sui medesimi toni, stili e notizie, totalmente asserviti alle esigenze del potere fascista di educare le masse, orientare le opinioni e mantenere il consenso. I quotidiani in particolar modo andavano a costituire un panorama dipinto in scala di grigi, un insieme di voci monocorde privo di qualsiasi traccia di originalità e discordanza.

Una parziale eccezione era rappresentata dalla stampa periodica, che per l'eterogeneità dei giornali che vi appartenevano fu più difficilmente controllabile dal sistema. Gli storici che si sono dedicati allo studio delle veline hanno rilevato come l'attenzione che l'apparato propagandistico fascista dedicò al controllo e all'orientamento di questo tipo di stampa fosse meno rigida rispetto a quella rivolta ai quotidiani. I giornalisti stessi, nel dopoguerra rivendicarono il merito della stampa periodica di aver ospitato molte voci discordanti⁴⁴³. "Tempo" nacque nel 1939, quando ormai le maglie del controllo fascista si erano fatte più serrate. E infatti, dalla lettura del settimanale, si coglie come la redazione non abbia sfruttato i margini di manovra rimasti, seppur molto ridotti: all'interno del periodico non

⁴⁴³ I. Piazzoni, *I periodici italiani negli anni del regime fascista*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009, pp. 86-87.

emerge in alcun modo la presenza di temi, narrazioni o fotografie che si discostassero in maniera significativa dai messaggi graditi al regime. Delle narrazioni e rappresentazioni della realtà offerte dal settimanale si coglieva il carattere unidirezionale, senza alcun margine per punti di vista divergenti.

Della società italiana veniva proposta un'immagine monolitica, quella di un fronte unito nel seguire la strada tracciata dal proprio duce, incarnando i valori fondamentali della causa fascista. Una società composta da lavoratori infaticabili e virili, donne belle, sane e fedeli custodi di casa e famiglia, scolari diligenti e impegnati, giovani animati da spirito di sacrificio e desiderio di servire la propria patria sotto le armi. Non vi erano crepe in questo blocco coeso e compatto; nella rivista non trovavano spazio riferimenti agli oppositori del regime o ad altri soggetti portatori di devianza che potessero contribuire a macchiare l'immagine dell'Italia come paese unito e sereno.

Un discorso simile può essere fatto riguardo al tema economico. Argomenti critici come inflazione e disoccupazione non erano trattati in "Tempo", mentre l'aumento dei prezzi era sì richiamato, ma ampiamente giustificato in riferimento al contesto bellico, sottolineando in ogni caso come tale incremento in Italia si fosse verificato in misura inferiore rispetto agli altri paesi. Nel settimanale l'economia era affrontata sotto una luce evidentemente propagandistica: le sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni erano frequentemente riportate alla memoria del lettore per ravvivare la polemica contro i nemici del regime, mentre a più riprese venivano pubblicati servizi ed editoriali nei quali si esaltava la politica autarchica portata avanti dal governo.

Almeno fino ad un certo momento, la figura di Mussolini trovò ampio spazio nella rivista, che contribuì in questo modo a perpetuare il mito del duce. L'immagine del leader fascista che emergeva era quella di un uomo del popolo ma anche al di sopra del popolo, non perché si ritenesse superiore, ma perché le sue capacità di guida e visione lo innalzavano rispetto alla massa. Così, accanto alle fotografie che lo ritraevano sporcarsi le mani nei lavori agricoli o curarsi paternamente dei soldati al fronte, trovavano spazio articoli nei quali si ribadivano le sue doti di statista con

capacità di visione e organizzazione fuori dal comune. Coerentemente con le disposizioni ministeriali, lo spazio dedicato agli altri gerarchi era sapientemente dosato per evitare che risultasse in qualche modo offuscata l'immagine di Mussolini; negli articoli ad essi dedicati, anche se non direttamente presente, la figura del duce era spesso evocata. Tuttavia, con il progressivo svelarsi della sorte nefasta dell'Italia nella guerra, Mussolini fu sempre meno proposto nelle pagine di "Tempo", per non comparir di più dopo il numero dedicato al ventennale della marcia su Roma.

L'ambito tematico relativamente al quale la rivista sembra aver compiuto gli sforzi più decisi per offrire un'immagine alterata della realtà, financo a mistificarla, è quello della guerra. Mario Isnenghi, a proposito della trattazione della seconda guerra mondiale da parte della stampa italiana, parlava di «giornalismo dei "buchi" di Stato», che non si limitava ad omettere sconfitte o cancellare tracce di azioni efferate, ma all'interno di tali "buchi" faceva sparire interi fronti, eserciti, paesi⁴⁴⁴. E "Tempo" sembra adattarsi perfettamente a questa definizione. Attraverso i suoi reportage e le numerosissime fotografie provenienti dalle zone teatro degli scontri, la rivista rappresentava il secondo conflitto mondiale in maniera parziale; ad esempio evitando in maniera sistematica di divulgare informazioni delle distruzioni causate dai combattimenti, o descrivendo la vita dei soldati come divisa tra eroiche operazioni militari e attività nelle retrovie, tralasciando ogni riferimento agli elementi più drammatici. Nei fototesti mancava inoltre qualsiasi tipo di informazione in grado di documentare in maniera significativa l'andamento delle ostilità. La guerra combattuta dagli italiani e dagli alleati tedeschi era un continuo susseguirsi di abili manovre e gloriose vittorie che mettevano gli avversari alle strette, senza alcun accenno alla benché minima difficoltà o all'inadeguatezza nell'addestramento degli uomini e nella dotazione bellica. Il successo sul nemico pareva ogni settimana sempre più prossimo, inevitabile, anche se nella realtà dei fatti tardava a concretizzarsi.

⁴⁴⁴ M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi. 1848-1945*, il Mulino, 2005, pp. 205-207.

È stato scritto che per gli italiani la seconda guerra, rispetto alla prima, ha una «memoria frantumata». In confronto al primo conflitto, nel secondo la geografia dei combattimenti era più vasta e i teatri di scontro più diversificati rispetto al dominante scenario della montagna; inoltre, la guerra combattuta tra 1940 e '45 si caratterizzò per la diversità dei nemici affrontati, delle tipologie di scontro, delle esperienze vissute dai soldati. Una realtà, e dunque una memoria, irriducibile ad unità⁴⁴⁵. Il senso di frantumazione era invece poco percepibile in “Tempo”, poiché gli unici elementi che sembravano distinguere le vicende che si svolgevano lungo i diversi fronti erano quello ambientale e quello relativo alle modalità di conduzione della guerra: attacchi frontali contro alle postazioni francesi, guerra aerea e navale nel Mediterraneo, imponente uso di mezzi in Africa. I fattori di diversificazione si limitavano a questo, mentre molto più forte era il senso di unitarietà dell’esperienza che veniva trasmesso. Ovunque combattessero, gli italiani vivevano una guerra eroica, fatta di coraggio e sacrificio, e la loro devozione patriottica e il loro sostegno al regime non erano mai in discussione. Dai Balcani, all’Africa, fino alla steppa russa, i soldati italiani apparivano come liberatori dei popoli conquistati, capaci di conquistare la stima e l’amicizia degli abitanti dei territori occupati, tenendo sempre una condotta irreprensibile e senza mai macchiarsi di alcuna atrocità. E quando l’andamento del conflitto era sfavorevole all’Italia, anziché descrivere il dipanarsi delle vicende belliche, si faceva calare il silenzio sugli eventi, come nel caso delle operazioni in Grecia, o l’attenzione del lettore veniva dirottata altrove, come avvenne per la campagna di Russia.

Il nemico era costantemente denigrato, con l’attenzione però a non sminuirne eccessivamente le capacità belliche, poiché ciò era funzionale a conferire maggiore lustro ai successi italiani. Anche riguardo l’alleato tedesco era piuttosto semplice cogliere quali fossero le linee narrative: appoggio, nelle settimane che precedettero lo scoppio della guerra, ed elogio, durante il conflitto, soprattutto in riferimento allo strapotere tecnologico esibito durante le operazioni militari. Le truppe naziste erano tratteggiate alla stregua di liberatori, accolte con gesti d’affetto e sorrisi dalla

⁴⁴⁵ *Ivi*, pp. 253-254.

popolazione dei paesi occupati. Non è rintracciabile nella rivista alcun riferimento agli orrori perpetrati dalla Germania durante la seconda guerra mondiale.

Quando il conflitto si incanalò lungo il binario infausto per l'Italia, e dalle vicende belliche era pressoché impossibile ricavare anche un solo elemento da presentare al lettore sotto una luce favorevole, "Tempo" mise in atto una meticolosa operazione di depistaggio, basata su servizi provenienti dal fronte ma focalizzati su argomenti di contorno, spesso dal taglio anedddotico, e su articoli di polemica contro le forze alleate totalmente scollegati dall'andamento delle ostilità.

La fotografia stessa, vero tratto distintivo della rivista rispetto ai prodotti concorrenti, in "Tempo" sembrava tradire la sua primaria funzione di rappresentazione fedele del reale, ridotta piuttosto a mero espediente per distogliere l'attenzione da argomenti scomodi, orientandola diversamente.

A queste rappresentazioni, evidentemente allineate con le posizioni del regime, si devono poi aggiungere le narrazioni dominanti gli editoriali di alcune delle principali firme del settimanale, prima fra tutte quella di Alberto Mondadori. Dalle pagine scritte dal direttore prima del giugno del 1940 traspariva tutto il suo trasporto verso le vicende belliche, e il desiderio sincero di vedere l'Italia scendere in guerra a fianco della Germania; sembrava quasi tangibile la genuina devozione nazionalista di Mondadori che stava dietro alle feroci accuse alle democrazie, alle sentite esplicitazioni delle rivendicazioni territoriali e ai gloriosi pronostici del mondo nuovo che l'Italia avrebbe contribuito a costruire. Mondadori in seguito documentò da vicino le operazioni militari con i suoi servizi redatti in qualità di inviato speciale, i quali, impreziositi da un linguaggio forbito denso di retorica, esaltavano il ruolo dell'Italia nel conflitto. Toni, questi, che non si smorzarono nemmeno a metà del 1943 quando il direttore fu costretto a prendere atto dell'imminenza della capitolazione sotto i colpi degli alleati.

Alla luce di queste considerazioni, risulta quasi automatico ascrivere "Tempo" alla categoria degli strumenti di propaganda del regime, e dissentire così dalle parole di Paolo Lecaldano, il quale ricordava la nutrita componente antifascista della redazione del settimanale; sfogliando le pagine di "Tempo" è

impossibile percepire anche il più leggero soffio di quel «vento di fronda» a cui faceva riferimento il collaboratore della rivista⁴⁴⁶.

Una volta appurato ciò, è forse interessante domandarsi se un'esperienza editoriale come quella di "Tempo" avrebbe mai potuto dar vita ad un periodico diverso. A tal fine, una volta messo in luce come settimanale di Mondadori offrì una rappresentazione del fascismo allineata alla propaganda ufficiale, dando evidenza della propria adesione al regime, è utile chiedersi in che misura tale adesione fosse consapevole. Nel già citato curriculum per l'iscrizione al Psiup, Alberto Mondadori accennò all'incapacità di vedere il mondo in maniera oggettiva; scrisse di una realtà, quella della dittatura, che egli non era stato in grado di cogliere se non al peggiorare delle sorti italiane in guerra: «Lentamente l'esperienza che vivevo andava svelandomi l'errore tragico in cui ero, con tanti altri caduto [...] scientemente ingannati, dalla scuola alla vita, per condurci infine a una guerra falsa e ingiusta»⁴⁴⁷. Si è già detto dell'evidente intento opportunistico con il quale tale documento fu scritto, ma è tuttavia possibile concedere il beneficio del dubbio alle parole del direttore. Sono del resto oltremodo noti gli sforzi del regime per plasmare la mente degli italiani, attraverso l'irreggimentazione delle masse, la diffusione dell'ideologia militare e nazionalista, il ricorso ad un linguaggio bellicista, l'esaltazione della gerarchia e il ruolo pedagogico assegnato all'esercito. E non è perciò difficile ipotizzare quali dovessero essere il patrimonio culturale, l'immaginario e la simbologia appartenenti al venticinquenne Mondadori e ai suoi collaboratori al momento dell'avventura di "Tempo", giovani cresciuti e formati sotto al regime, e le cui traiettorie biografiche non portarono ad avvicinarsi a posizioni dissonanti rispetto al fascismo. È perciò improbabile pensare all'eventualità che posizioni diverse da quelle riscontrate nei numeri di "Tempo" potessero nascere all'interno della redazione e trovar spazio nelle pagine del settimanale.

⁴⁴⁶ O. Del Buono, *Alberto Mondadori insegna: chi ha Tempo non aspetti Life*, in *Tuttolibri*, 26 agosto 1995.

⁴⁴⁷ Documento citato in R. Lascialfari, "Tempo". *Il settimanale illustrato di Alberto Mondadori 1939-1943*, in *Italia contemporanea*, n. 228, 2002, p. 468.

A tal proposito, non deve essere inoltre dimenticata l'efficienza e l'imponenza della macchina fascista per il controllo e l'orientamento dell'informazione. Come scritto da Franco Contorbia, «la militarizzazione dei giornalisti e il sistematico esercizio della censura non (potevano) risolversi che nella replica dei modelli comportamentali imposti dalla prima guerra mondiale, dalla guerra di Etiopia, dalla guerra di Spagna», senza la minima possibilità di evasione⁴⁴⁸. Le contraddizioni insite nell'esercizio della professione giornalistica all'epoca furono esplicitate anche all'interno di "Tempo" stessa. Nella primavera del 1943, Calandrino-Montanelli scrisse un pezzo in difesa della categoria degli inviati speciali, troppo spesso accusati dai lettori di non adempiere con professionalità al proprio ruolo, un articolo probabilmente redatto con un più generale secondo fine assolutorio. I giornalisti, era scritto in "Tempo perduto", avrebbero sinceramente voluto descrivere la realtà dei tempi in maniera oggettiva, «ma con la guerra totale, tutto diventa, totalmente, problema e segreto di guerra. E il giornalismo col segreto non potrà mai mettersi di accordo». A supporto della propria tesi, Montanelli riportava un curioso aneddoto riguardante un reporter al seguito delle truppe italiane in Grecia. Questi, vedendosi rigettare settimanalmente dalla censura gli articoli che inviava il proprio giornale, giunto nei pressi di Farsalo, scrisse una ricostruzione della battaglia combattuta duemila anni prima tra Cesare e Pompeo. Gli organi di controllo non avallarono nemmeno quest'ultimo pezzo, attirando sul giornalista le ire del proprio direttore. Ma una settimana dopo, l'inviato ricevette un telegramma da una famosa rivista storica tedesca, che con toni entusiastici chiedeva l'autorizzazione a pubblicare quell'articolo. Secondo Calandrino l'episodio dimostrava che il vero ostacolo e alla missione giornalistica altro non era che il sistema di censura e indirizzo delle notizie, al quale la categoria era irrimediabilmente sottomessa⁴⁴⁹.

Sulla base di queste considerazioni e testimonianze è dunque inevitabile ricondurre "Tempo" nella categoria dei giornali allineati, riconoscendo che

⁴⁴⁸ F. Contorbia, in *Giornalismo italiano. Volume terzo 1939-1968*, Mondadori, 2009, p. XVI.

⁴⁴⁹ *Tempo perduto*, in "T." 25 marzo 1943, n. 200, pp. 24-25.

difficilmente tale esperienza editoriale avrebbe potuto orientarsi diversamente, che un altro “Tempo” non sarebbe stato possibile.

APPENDICE FOTOGRAFICA



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

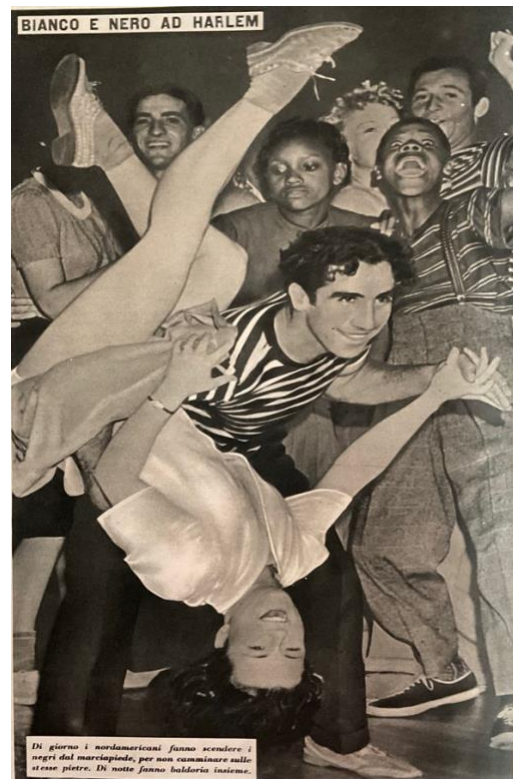


Fig. 7



Fig. 6



Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12



Fig. 13



Fig. 14

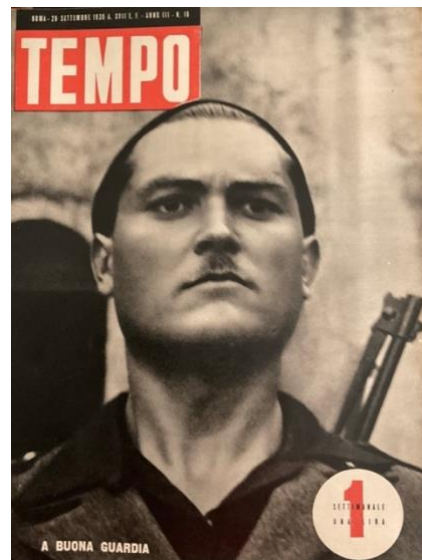


Fig. 15



Fig. 16



Fig. 17



Fig. 18



Fig. 19



Fig. 20

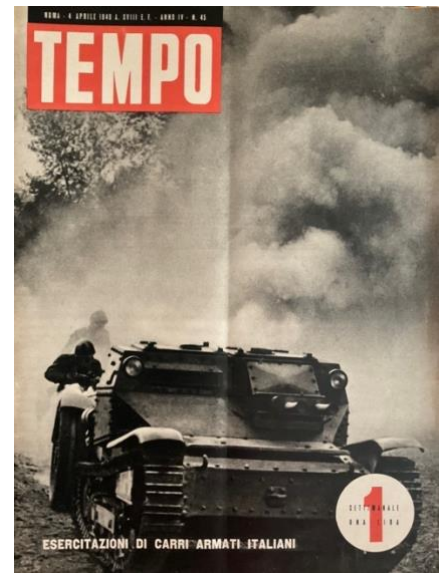


Fig. 21



Fig. 22

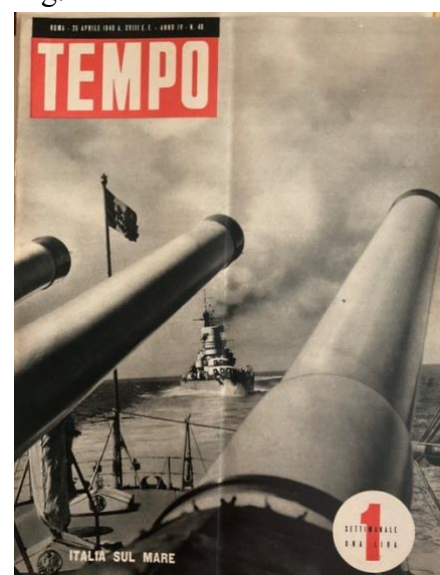


Fig. 23



Fig. 24



Fig. 25



Fig. 26

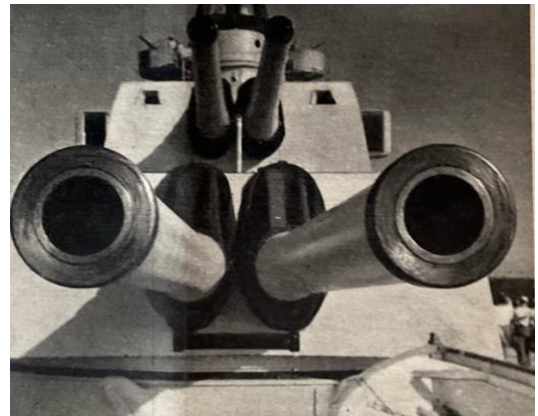


Fig. 27



Fig. 28



Fig. 29



Fig. 30



Fig. 31



Fig. 32



Fig. 33



Fig. 34

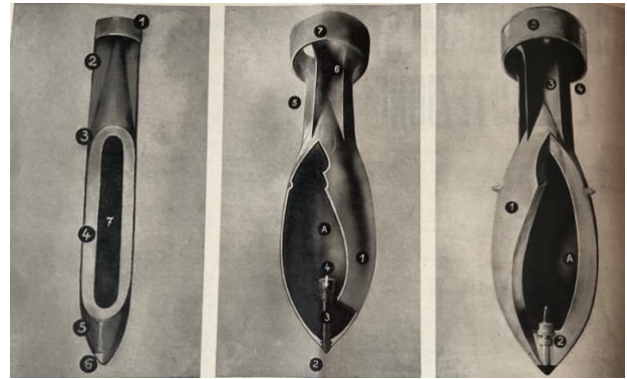


Fig. 35



Fig. 36

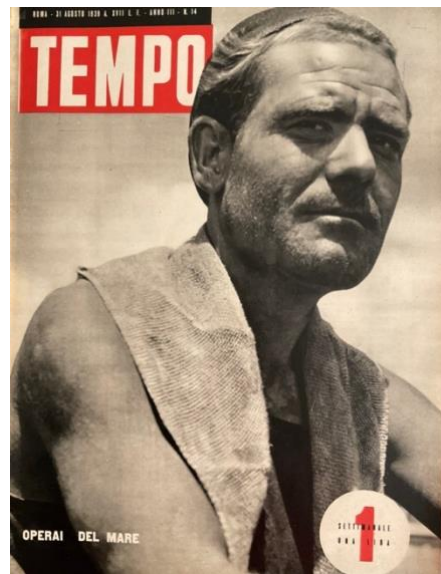


Fig. 37



Fig. 38



Fig. 39



Fig. 40



Fig. 41



Fig. 42



Fig. 43



Fig. 44



Fig. 45



Fig. 46



Fig. 47



Fig. 48

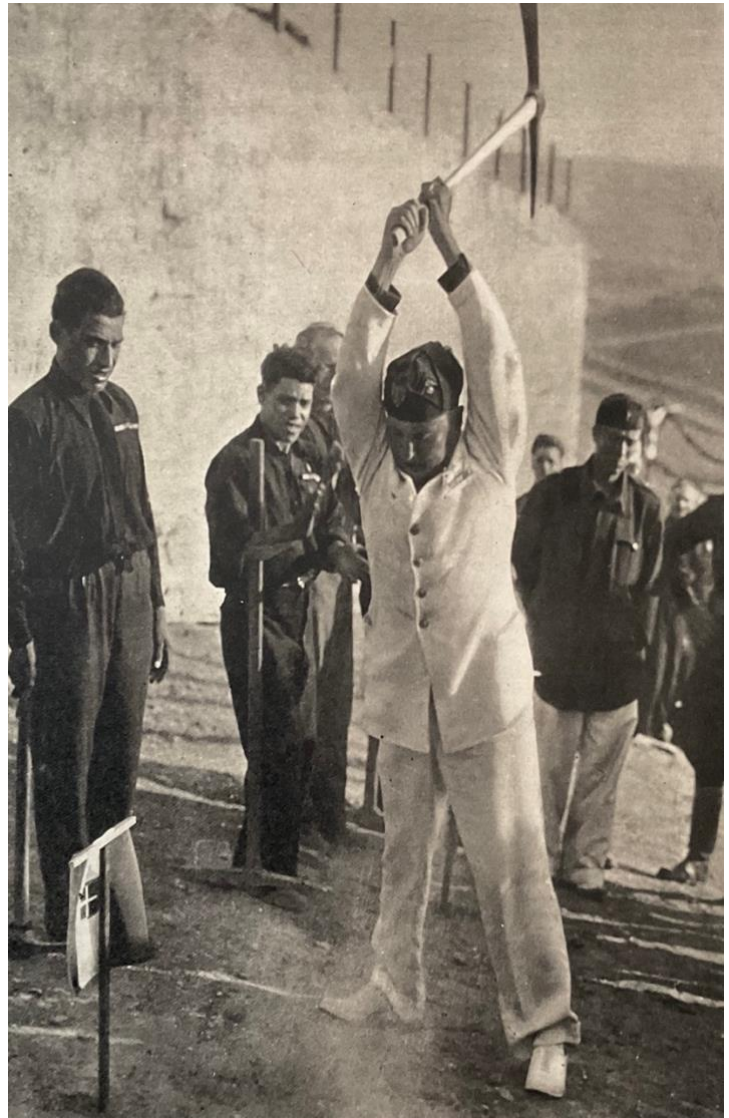


Fig. 49



Fig. 50



Fig. 51



Fig. 52



Fig.53



Fig. 54

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Numeri di “Tempo”

1939

- 1° giugno 1939, n. 1
- 8 giugno 1939, n. 2
- 15 giugno 1939, n. 3
- 22 giugno 1939, n. 4
- 29 giugno 1939, n. 5
- 6 luglio 1939, n. 6
- 13 luglio 1939, n. 7
- 20 luglio 1939, n. 8
- 27 luglio 1939, n. 9
- 3 agosto 1939, n. 10
- 10 agosto 1939, n. 11
- 17 agosto 1939, n. 12
- 24 agosto 1939, n. 13
- 31 agosto 1939, n. 14
- 7 settembre 1939, n. 15
- 14 settembre 1939, n. 16
- 21 settembre 1939, n. 17
- 28 settembre 1939, n. 18
- 5 ottobre 1939, n. 19
- 12 ottobre 1939, 20
- 19 ottobre 1939, n. 21
- 26 ottobre 1939, n. 22
- 2 novembre 1939, n. 23
- 9 novembre 1939, n. 24
- 16 novembre 1939, n. 25
- 23 novembre 1939, n. 26
- 30 novembre 1939, n. 27
- 7 dicembre 1939, n. 28

14 dicembre 1939, n. 29

21 dicembre 1939, n. 30

1940

4 gennaio 1940, n. 32

11 gennaio 1940, n. 33

18 gennaio 1940, n. 34

25 gennaio 1940, n. 35

1° febbraio 1940, n. 36

8 febbraio 1940, n. 37

29 febbraio 1940, n. 40

14 marzo 1940, n. 42

28 marzo 1940, n. 44

4 aprile 1940, n. 45

11 aprile 1940, n. 46

18 aprile 1940, n. 47

25 aprile 1940, n. 48

2 maggio 1940, n. 49

9 maggio 1940, n. 50

16 maggio 1940, n. 51

23 maggio 1940, n. 52

6 giugno 1940, n. 54

13 giugno 1940, n. 55

20 giugno 1940, n. 56

27 giugno 1940, n. 57

4 luglio 1940, n. 58

11 luglio 1940, n. 59

18 luglio 1940, n. 60

25 luglio 1940, n. 61

1° agosto 1940, n. 62

8 agosto 1940, n. 63

15 agosto 1940, n. 64

22 agosto 1940, n. 65

29 agosto 1940, n. 66
12 settembre 1940, n. 68
26 settembre 1940, n. 69
26 settembre 1940, n. 70
3 ottobre 1940, n. 71
10 ottobre 1940, n. 72
7 novembre 1940, n.76
14 novembre 1940, n. 77
21 novembre 1940, n. 78

1942

8 ottobre 1942, n. 176
15 ottobre 1942, n. 177
22 ottobre 1942, n. 178
3 dicembre 1942, n. 184
10 dicembre 1942, n. 185

1943

14 gennaio 1943, n. 190
4 febbraio 1943, n. 193
25 marzo 1943, n. 200
20 maggio 1943, n. 208
17 giugno 1943, n. 212
15 luglio 1943, n. 216
29 luglio 1943, n. 218
5 agosto 1943, n. 219
12 agosto 1943, n. 220

Monografie

- G. Albanese (a cura di), *Il fascismo italiano: storia e interpretazioni*, Roma, Carocci, 2021
- P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, 2012
- O. Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Laterza, 2017

- P. Bianchi e N. Labanca (a cura di), *Guerra, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2014
- P. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, 1975
- R. Canosa, *La voce del duce. L'agenzia Stefani: l'arma segreta di Mussolini*, Mondadori, 2002
- V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, 1991
- S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, 2000
- F. Contorbia, in *Giornalismo italiano. Volume terzo 1939-1968*, Mondadori, 2009
- P. Corner, *1940. Il fascismo sceglie la guerra*, Viella, 2022
- R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009
- E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti Editore, 1998
- G. Fabre, *Il censore e l'editore. Mussolini, i libri*, Mondadori, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2018
- G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, 1998
- M. Ferrari e F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Franco Angeli, 2011
- D. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-2000)*, Il Mulino, 2000
- M. Forno, *Fascismo e informazione. Ermanno Amicucci e la rivoluzione giornalistica incompiuta (1922-1945)*, Edizioni dell'Orso, 2003
- M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, 2012
- M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Rubbettino, 2005
- M. Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, 2005
- M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi. 1848-1945*, il Mulino, 2005
- N. Labanca, *Guerre ed eserciti nell'età contemporanea*, Il Mulino, 2022
- N. Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, 2007

- R. Liucci, *Leo Longanesi, un borghese corsaro tra fascismo e Repubblica*, Carocci, 2016
- S. Luconi, *L'anima nera degli Stati Uniti. Quattrocento anni di presenza afro-americana*, CLEUP, 2020
- F. Mazzini (a cura di), *Una guerra di meraviglie? Realtà e immaginario tecnologico nelle riviste illustrate della Prima guerra mondiale*, Orthotes, 2017
- A. Mignemi, *La seconda guerra mondiale. 1940-1945*, Editori Riuniti, 2000
- M. Millan, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Roma, Viella, 2014
- S. Mondadori, *Verità di famiglia. Riscrivendo la storia di Alberto Mondadori*, La nave di Teseo, 2022
- P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, 2006
- P. Murialdi, N. Tranfaglia, M. Isnenghi, U. Eco, P. Violi, N. Ajello, L. Lilli, A. Ghirelli, G. Genovesi, T. De Mauro, M. Grandinetti, *La stampa italiana del neocapitalismo*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della Stampa Italiana*, Laterza, 1980
- E. Scarpellini e J. T. Schnapp (a cura di), *ItaliAmerica. L'editoria*, il Saggiatore, 2008
- N. Tranfaglia, *La stampa del regime. 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, 2005
- N. Tranfaglia, *Ma esiste il quarto potere in Italia? Stampa e potere politico nella storia dell'Italia unita*, Dalai, 2005
- N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della Stampa Italiana*, Laterza, 1980
- N. Tranfaglia e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007
- G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti, 1997

Articoli

- R. De Berti, *Il nuovo periodico. Rotocalchi tra fotogiornalismo, cronaca e costume*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009

- A. Cellinese, *Le riviste fotografiche: “Life”, “Look” e l’importazione di uno stile americano*, in E. Scarpellini e J. T. Schnapp (a cura di), *ItaliAmerica. L’editoria*, il Saggiatore, 2008
- P. Corner, *L’opinione popolare italiana nel 1940*, in P. Corner, *1940. Il fascismo sceglie la guerra*, Viella, 2022
- O. Del Buono, *Alberto Mondadori insegna: chi ha Tempo non aspetti Life*, in *Tuttolibri*, 26 agosto 1995
- O. Del Buono, *Scrivere con la Leica*, in *Tuttolibri*, 2 settembre 1995
- R. Di Quirico, *La crisi valutaria del 1935 e la politica economica dell’Italia fascista*, in *Passato e presente*, n. 53, 2001
- G.C. Ferretti, *Alla sinistra del padre*, in Alberto Mondadori, *Lettere di una vita. 1922-1975*, Mondadori, 1996
- A. Gagliardi, *Il ministero per gli scambi e valute e la politica autarchica del fascismo*, in *Studi Storici*, n. 4 anno 46, ottobre-dicembre 2005
- A. Gagliardi, *L’economia, l’intervento dello Stato e la “terza via” Fascista*, in *Studi Storici*, n.1 anno. 55, gennaio-marzo 2014
- M. Galfré, *L’inarrestabile ascesa di Mondadori tra scuola e mercato*, in E. Rebellato (a cura di), *Mondadori. Catalogo storico dei libri per la scuola (1910-1945)*, Franco Angeli, 2008
- M. Isnenghi, *Iconografia della stampa fascista*, in *Belfagor*, 31 maggio 1977, n. 3
- R. Lascialfari, *“Tempo”. Il settimanale illustrato di Alberto Mondadori 1939-1943*, in *Italia contemporanea*, n. 228, 2002
- C. Magnanini, *«Chi ha “Tempo” non aspetti “Life”». Un fotogiornale negli anni della guerra (1939-1943)*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009
- B. Maida, *La Direzione generale della stampa italiana*, in N. Tranfaglia, *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l’informazione*, Bompiani, 2005
- R. Messina, *L’immagine della guerra nelle riviste illustrate 1940-43*, in *Italia contemporanea*, n. 164, settembre 1986

- G. Padulo, *Appunti sulla fascistizzazione della stampa*, in *Archivio Storico Italiano*, 1982, n. 511
- S. Paoli, *Cultura fotografica e periodici d'attualità alla fine degli anni Trenta*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009
- G. Pedullà, *Gli anni del fascismo: imprenditoria privata e intervento statale*, in G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti, 1997
- I. Piazzoni, *I periodici italiani negli anni del regime fascista*, in R. De Berti e I. Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2009
- E. Signori, *La cultura militare nella scuola fascista: educazione alla guerra o mitopoiesi?*, in M. Ferrari e F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Franco Angeli, 2011
- N. Tranfaglia, *L'editoria nell'Italia Contemporanea: sviluppo e peculiarità negli ultimi cento anni*, in N. Tranfaglia e A. Vittorio, *Storia degli editori italiani*, Laterza, 2007
- G. Turi, *Mercato editoriale e censura fascista*, in *Passato e presente*, n. 108, 2019
- N. Ajello, *Il settimanale di attualità*, in P. Murialdi, N. Tranfaglia, M. Isnenghi, U. Eco, P. Violi, N. Ajello, L. Lilli, A. Ghirelli, G. Genovesi, T. De Mauro, M. Grandinetti, *La stampa italiana del neocapitalismo*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della Stampa Italiana*, Laterza, 1980

Opere coeve

- A. Mondadori, *Lettere di una vita. 1922-1975*, Mondadori, 1996
- *Il regno della noia* (articolo non firmato), in *Critica fascista*, n. 16, 15 agosto 1928.
- *Giornale della Libreria*, 7-15 marzo 1919, n. 9-10